COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE
DEL RINASCIMENTO
A CURA DI
EDOARDO MORI
Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

GIRALDO GIRALDI

Novelle

Testo restaurato

Bolzano – 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di fa comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

Raccolte di 13 novelle di Giraldo Giraldi, fiorentino del 1400, di cui non si sa altro di certo. Pubblicate per la prima volta nel 1796.

NOVELLE

DI

GIRALDO GIRALDI

FIORENTINO

SECONDA EDIZIONE

COLL'AGGIUNTA DI ALTRE NOVELLE INEDITE

IN AMSTERDAMO

L'ANNO 1819.

AL CAVALIERE

ROBERTO LOWELY

BARONETTO INGLESE

DELLE LETTERE ITALIANE

E DELLE BELLE ARTI

CULTORE E PROMOTORE

LE PRESENTI NOVELLE

O. C. D.

L' EDITORE

AVVISO

DELL' EDITORE

Le presenti novelle furono per la prima volta pubblicate nell' anno 1796 in Amsterdamo. Fino dalla prima loro comparsa accolte benevolmente dai letterati, parve che non cadesse dubbio veruno sulla loro autenticità nè al momento della pubblicazione, nè per molti anni consecutivi; cosicché il sig. Alberti le ha ricordate come di antica dettatura nel suo Dizionario Enciclopedico. Trascorsa però alcun tempo si sparse voce fra vari amici del primo editore che queste novelle fossero da lui scritte, e non da Giraldo Giraldi di cui nella stampa portavano il nome.

Dopo qualche tempo, cioè nell' anno 1805, il sig. conte Anton Francesco Borromeo padovano nella seconda edizione fatta a Bassano del suo Catalogo de' Novellieri Italiani da lui posseduti, alle pag. 38, 39 così parlò delle presenti novelle:

» *GIRALDI, GIRALDO, fiorentino. Novelle* » *per la prima volta date in luce. In Amster-* » *damo* 1796 *in* 8°.

» *Queste novelle, le quali non sono che no-* » *ve, ed alcune mancanti nel principio e nel* » *fine, furono acquistate in mezzo ad alcuni* » *manoscritti dal sig. dott. Gaetano Cioni ac-* » *cademico fiorentino, e da lui date alla lu-* » *ce con i suoi frammenti . . . Amsterdamo.* » *L'autore le ha composte intorno al* 1475, 79, » *nel tempo che la peste affliggeva Firenze.* » *Sono maestrevolmente condotte e dettate con* » *una elegante semplicità, e con alcune ma-* » *niere e voci così proprie e significanti (le* » *quali non si trovano nel Vocabolario della* » *Crusca) che possono farne buon uso gli* » *studiosi dell'italiana favella. In fine dell'* » *opera si trovano alcune erudite annotazio-* » *ni, nelle quali si conosce quanto si è affa-* » *ticato l'editore per iscoprire molte di quel-* » *le persone introdotte nelle suddette novelle,* » *per verificare i casi seguiti, nella stessa* » *maniera che si è ingegnato di fare l'in-* » *defesso eruditissimo Manni sopra il Deca-* » *merone del Boccaccio. In oltre ci fà sa-* » *pere il Sig. Cioni di avere consegnata una* » *novella autografa in luogo ove potesse es-* » *sere a chiunque visibile, cioè nelle mani del* » *sig. ab. Francesco Fontani bibliotecario* » *della celebre biblioteca Riccardiana.*

» *Se ad onta delle più diligenti ingegnose* » *cautele usate dal sig. dott. Gaetano Cioni* » *per nascondersi sotto il nome di Giraldo* » *Giraldi il seniore, si venisse a scoprire es-* » *sere egli stesso l'autore di queste piacevoli*

« *novelle, non sarebbe forse nel genere lette-*
» *rario da paragonarsi in qualche maniera*
» *al famoso scultore del secolo decimo sesto,*
» *che seppe così bene rifare e nascondere un*
» *braccio, il quale mancava alla tanto cele-*
» *bre antica statua?*

Così il sig. conte Borromeo. Ma il riservato dubbio di lui sull' autenticità di queste novelle pare che divenisse certezza per il sig. Gamba, il quale nella sua serie dell' edizioni de' testi di lingua italiana, Milano 1812, *pag.* 522, *tom. II così si esprime:*

» GIRALDO (GIRALDI) *novelle. Amster-*
» *damo* 1796 *in* 8.°

» *Si trovano nel Dizionario Enciclopedico*
» *ricordate queste novelle come per es. alla*
» *voce* DISDORO, *e si dicono scritte intorno*
» *agli anni* 1477, 1479 (*tempo in cui la pe-*
» *ste affliggeva Firenze*) *ed ora per la pri-*
» *ma volta veduta la luce. Ne parlò con mol-*
» *to elogio il chiariss. conte Borromeo* (*Cat.*
» *Novell. Bassano* 1805, *in* 8.° *pag.* 38.) *ed*
» *egli sospettò che fossero modernamente scrit-*
» *te dall' egregio dott. Gaetano Cioni acca-*
» *demico fiorentino. Questo ne è stato vera-*
» *mente l' autore, che con molto ingegno sep-*
» *pe farsi proprie la maniera e l' elegante*
» *semplicità degli antichi nostri novellatori.*

Non sapendo io con quali documenti il sig. Gamba asserisca autore di queste novelle il sig. Cioni, addetto per quanto io so a studi ben diversi, quali sono quelli delle scienze naturali ed in particolare della chimica, in

occasione di riprodurle colla stampa credei opportuno a lui stesso ricorrere per essere chiarito in questa incertezza.

Ma egli, invece di rispondere a proposito alla mia dimanda, mi mostrò gradimento che, non trovandosi più esemplari della prima edizione, le novelle del Giraldi fossero di nuovo stampate: e me ne offerse alcune altre, che dopo la pubblicazione delle prime mi scrisse aver tratte da altri manoscritti, le quali per quanto non portino il nome del Giraldi, e sieno di dettatura diversa, pure potevano aggiungersi in una ristampa; ma non trovarsi nè agio nè tempo di accompagnarle con veruna illustrazione o osservazione sì in fatto di storia che di lingua.

Il silenzio del sig. Cioni sull' articolo di cui lo aveva richiesto m' insegnò a non instare altrimenti nella mia domanda: e lasciando ai letterati il giudicare se queste novelle debbano credersi scritte dal Giraldi anticamente, o modernamente dal sig. Cioni, mi determinai a pubblicare nella mia presente ristampa delle novelle di Giraldo Giraldi le altre ancora dal sig. Cioni rimessemi, tali quali egli me le favorì, sicuro di far cosa grata agli studiosi della lingua ituliana, alla presente ristampa aggiungendo in appendice queste novelle inedite e non conosciute.

Per quanto a me non appartenga portar giudizio su queste novelle che nell' aggiunta contengonsi, non ostante parmi di rilevare che la seconda, la quale nella lettera che la precede porta la data dell' anno 1552, *sia di*

autore posteriore agli scrittori delle altre novelle, ciascuna delle quali essendo di dettature diverse fra loro, credo che possano supporsi di altrettanti scrittori diversi.

In proposito poi della novella seconda stimo dovere avvertire avere io interpretate le due lettere F. B., colle quali è sottoscritta la lettera che la precede, come indicanti il nome di Francesco Berni; argomentando che di lui potesse essere, perchè egli era in effetto d' intima amicizia legato con Angolo Dovizio, al quale in altre lettere parla del timore che lo aveva mosso a fuggirsi da Roma per schivare la pestilenzia, che o affliggeva o era nato sospetto che in quel tempo affliggesse quella città. In quelle stesse lettere parla e di una Maddalena, fantesca di non so chi messer Bartolommeo, e d' altre circostanze corrispondenti a quelle citate nella lettera che accompagna la novella (1), le quali mi han confermato in questa supposizione.

(1) Delle lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni ec. raccolte per Dionigi Atanagi. Venezia 1582. Ecco come scrive il Berni ad Angelo Dovizio.

O ciechi il tanto affaticar che giova!
Tutti tornate alla gran madre antica
E il vostro nome appena si ritrova.

Questo terzetto è del Petrarca, ed è buono a dire a coloro che vanno or là, or qua fuggendo la peste come fate voi. Io non arei avuto tanta allegrezza che e' fosse stato vero quel che mi disse Giorgio, che

Ho creduto mio dovere d' avvertire tutto ciò, ad oggetto di scansare ogni taccia di presuntuoso per avere osato di appropriare in qualche modo a Francesco Berni quella novella.

In occasione di pubblicar nuovamente le novelle del Giraldi io non aveva trascurato di richiedere al sig. Cioni copia ancora di quella che egli nella prefazione apposta alla edizione dell' anno 1796 cita come scritta da Vincenzio Giraldi nell' anno 1575, della quale in una nota egli diede il principio e la fine, e che fece sperare che avrebbe pubblicata in un volumetto unita ad altre novelle inedite. Ma a cotal domanda egli risposemi che, senza sapere in qual modo, e forse per averne ad alcun suo amico dato a leggere il manoscritto, egli aveala smarrita; nè per quante cure date si fosse per rinvenirla eragli riuscito recuperarla.

la peste era anche costì, acciocchè aveste avuto a venire qua a furia, ed io serrarvi fuora per ammorbato (pag. 1, 2). *Sento che messer Bartolommeo ragiona d' andarsi con Dio e gli è entrata paura da senno . . . e dice che oggi si vuol confessare . . . e san Rocco l' accompagni* (pag. 8.) *Della Maddalena di messer Bartolommeo che era sospetta s' intende finalmente che la non ha mal nessuno, ma che ella era imbriaca, onde costoro si sono riavuti, benchè messer Bartolommeo persevera pure in dir di volere ondar via . . . Vi so dire che e' ci giova esser matti spacciati tutti, cominciando a senioribus. Se fussimo punto malinconici faremmo l' oca* (pag. 10).

Dopo tutto ciò non mi resta altro se non che confidare nella benignità de' lettori i quali spero che con grato animo, o almeno con indulgenza, accoglievano le mie premure nel rendere di maggiore interesse la presente edizione.

PREFAZIONE

POSTA ALLA PRIMA EDIZIONE DEL 1796.

Fra gli antichi scrittori di novelle non era noto, per quello che io sappia, il nome di GIRALDO GIRALDI fiorentino, scrittore della metà del secolo XV; ed io pure avrei tuttavia ignorato se mai egli fosse esistito, se per caso non mi fossero passate per le mani le presenti novelle, le quali mi accade di ritrovare fra certi manoscritti che da me furono acquistati, saranno oggi cinque anni. Per una sorta di mercatura libraria, (la quale oggi giorno non disdice ancora agli uomini di lettere) comprai allora alcuni manoscritti, i più vecchi di scrittura de' quali furono da me venduti poco dopo in diversi tempi e a' diversi soggetti. Ne restarono presso di me vari fasci, i quali (avendo io tempo) mi posi ad esaminare, senza contentarmi di vederne i soli titoli, come di quelli già venduti aveva fatto. Erano questi per la massima parte scritti da un certo VINCENZIO GIRALDI, e con-

tenevano estratti di autori greci, latini e toscani, e diverse orazioni dette da lui medesimo a varie confraternite alle quali apparteneva. Egli aveva scritto in fronte di questi suoi discorsi ascetici l'occasione, il tempo e la confraternita in cui gli aveva recitati; e i millesimi appostivi erano dal 1570 al 1590 o poco più. Fra cose tanto diverse in un fascio un poco lacero ritrovai le presenti novelle, le quali in principio non seppi a chi potessero appartenere, non essendovi alcuna nota che me ne indicasse l'autore: nè io poteva crederle scritte originalmente da lui, per la differenza dello stile, e per avere egli a' sopra enunciati discorsi posto sempre il suo nome. A convalidare maggiormente quello che io mi credeva, fu da me in fine di detto fascio trovata un'altra novella, separata però dalle antecedenti, la quale sua essendo, non aveva voluto con le altre unirla, ed al suo solito l'aveva intitolata col suo nome (1). Pensai adunque che egli avesse solamente tra-

(1) Il titolo della novella è il seguente: *Novella piacevole scritta da Vincenzio Giraldi*; avendo cancellato altro titolo che diceva solamente. *Novella di Vincenzio Giraldi*: incomincia: *Nella città nostra di Firenze, et in una delle più belle strade ch' in essa si trovino abitarono due giovani per la famiglia de' padri et mariti loro nobilissime ec.* in fine si legge: *Questa sebbene è in forma di novella è vera historia avvenuta quest' anno* 1575 *in Firenze e da me descritta alla villa*. Forse questa novella, unitamente ad altre che ci sono inedite, avrà luogo in un volumetto nel quale medito raccoglierle.

scritte le altre: e ponendomi a leggerle attentamente e giudicandole scritte in buon secolo, o almeno molto anteriori allo scrittore, ne feci una copia con qualche stento, non solo per il carattere, ora cattivo, ora pessimo, quanto ancora perchè la carta era talvolta così rosa e lacera e dal tempo e dall' inchiostro, ch' era difficilissimo il trarne costrutto. Trovai inoltre non poche carte staccate ed alcune mancanti, il defetto delle quali ha prodotte le lacune che nel proemio e nella II e VII novella si vedono. Io aveva già da qualche mese terminata la copia, e donato il fascio da cui estratta l' aveva ad un mio amico giovine pollacco studiosissimo di nostra lingua (estraendene però la novella originale di Vincenzio Giraldi) quando riprendendo ad esaminare i pochi codici che mi erano rimasi ne trovai uno in 4.° piccolo di diverse scritture, nel quale, oltre una copia del poema del Boccaccio d' Affrico e Mensola, mancante sì, ma di buona e antica scrittura, a mio parere della fine del secolo XIV; oltre alcune notizie di s. Andrea Corsini, di s. Zanobi, del duca d'Atene, dell' origine delle parti bianca e nera ed alcune altre cose di chimica e di astrologia, contenevasi una novella col seguente titolo: » Favola composta per » GIRALDO GIRALDI nel tempo della mo- » ria nell' anno 1479 », leggendo la quale trovai essere la stessa che nella copia di mano di Vincenzio Giraldi era la quarta. Io mi posi a collazionare esattamente la copia coll' originale, e vi trovai pochissime variazioni e di piccolissimo momento, e da non

farne gran caso; se si eccettui che là dove il copiatore aveva scritto, fosse, avesse, prendesse ec. l'autore aveva sempre, fussi, avessi, prendessi ec. indistintamente nelle tre persone del passato del subiuntivo; nel che ho creduto bene di seguitare l'autografo. Io non esitai allora un momento a riconoscere per autore delle presenti novelle questo GIRALDO GIRALDI, tanto più che quella, che trovasi la quarta nella presente edizione, è di scrittura originale, e pare anzi il primo sbozzo che ne abbia fatto l'autore; il che si rileva chiaramente dalle correzioni che nell'atto di comporla e dopo composta vi ha fatte. Ho creduto superfluo di pubblicare il principio di detta novella col carattere dell'originale.

Se dobbiamo giudicare dal titolo che abbiamo riportato, sicoome è nell'originale, si vede che la novella autografa non ha argomento; nè io saprei decidere se il GIRALDI seniore facesse alle sue novelle gli argomenti o nò. Potrebbe darsi però che facendo egli una intera copia di tutte le sue novelle (dalla quale avrà poi tratta la sua copia VINCENZIO GIRALDI) vi aggiungesse gli argomenti e il proemio, e forse potrebbe esistere tuttavia l'intero originale scritto di mano dell'autore, nel quale se io mi fossi imbattuto avrei potuto trovare di che completare le lagune che nel proemio, nella II e VII novella si trovano.

Con due diverse copie (dirò così) di queste novelle io ho creduto di conservare in questa edizione quelle diversità benchè piccole che ho trovate esservi fra l'autografo e

la copia. Io ho seguitato adunque in tutto la copia del GIRALDI il giovane, lasciando però di servirmi di quella dove poteva fare uso dell' originale. Non ho creduto però che mi fosse lecito a tenore di quella modellare l' ortografia dell' altre, e le ho lasciate quali esistevano nella copia completa di VINCENZIO GIRALDI.

Nella supposizione che non favolosi, ma veramente istorici fossero i presenti racconti (il che opinò il Mauni ed altri rapporto al Boccaccio e ad altri novellieri) ho aggiunto in fine in alcune noterelle istoriche quel che ho potuto trovare circa i luoghi, le persone ed i tempi ne' quali si possono credere avvenuti i fatti che nelle presenti novelle sono narrati. E' stato ancora mio pensiero di estrarne e raccoglierne alcune voci e modi di dire o non comuni o nuovi, e degni in somma o di qualche spiegazione o osservazione, non tanto per facilitarne l' intelligenza a' poco pratici di nostra lingua, quanto ancora per far vedere non essere ancora esauste le miniere di nostra favella. Queste osservazioni si troveranno pure in fondo raccolte.

A soddisfare poi la curiosità degli eruditi ho creduto dovere collocare la novella autografa di GIRALDO GIRALDI in luogo ove potesse essere a chiunque visibile. A tal fine mi sono fatto un piacere di passarla in dono alla celebre biblioteca Riccardiana, non tanto per la mia servitù coll' illustre possessore, quanto per la buona amicizia coll' erudito bibliotecario abate Francesco Fontani, che mi giova rammentare.

Resta adesso a dire qualche cosa dell' autore. Io sono in dovere di confessare la mia riconoscenza al nostro antiquario Luigi Gori, dalla gentilezza del quale ho avute quelle notizie, che ha trovate esistere ne' suoi spogli: ho creduto di riferirle quali dal medesimo mi sono state comunicate.

Secondo il Mecatti nella sua storia genealogica della nobiltà, e cittadinanza a car. 58; la famiglia Giraldi viene dal borgo a s. Lorenzo, ha avuto 20 priori della repubblica fiorentina. Due senatori cavalieri di Malta, e del Brasile. Ha avuto un vicerè nel Brasile; ed un tal cavaliere Jacopo fu dispotico in Inghilterra sotto il governo della regina Anna.

Secondo il Monaldi, istoria manoscritta delle famiglie fiorentine, questa famiglia discese dal Portogallo; e dice avere avuti 16 gonfalonieri, ed avere dei consorti nella città di Lisbona.

Il priorista manoscritto del Migliore a c. 34. parra; Giraldi Galigai priori 3 dal 1350 al 1371.

Consorti de Vespucci; quartiere s. Maria Novella.

A car. 57 Giraldi priori 10 dal 1396 al 1527.

Hanno la sepoltura in s. Croce, e vanno per quartier s. Giovanni.

L' arme loro si è un leon nero rampante in campo d' argento con corona in testa d' oro.

Il priorista manoscritto del Borghino.

Giraldi arme, leone nero con corona sopra la testa staccata da essa in campo d' argento.

La divisione fatta dal Migliore di detta famiglia è giustissima, come pure il numero dei priori assegnati alla famiglia in esso a car. 57 cioè di num. 10 dal 1396 al 1527. Questa ha la sepoltura in s. Croce, va per quartiere s. Giovanni, e fa d'arme un leon nero rampante in campo d'argento, con corona in testa d'oro.

Giustissimo è pure l'asserto del Mecatti in quanto alla sua descendenza dal borgo a s. Lorenzo, ma rispetto alle onorificenze è caduto in qualche errore per aver promiscuati gli onori goduti dalla famiglia Giraldi Galigai con quelli goduti dalla famiglia degli altri Giraldi, quartiere s. Giovanni.

Dalla famiglia Giraldi quartiere s. Giovanni accennata dal Migliore credo che sia disceso GIRALDO di cui si brama qualche notizia.

Francesco d'Antonio Giraldi padre del nostro GIRALDO s'unì in matrimonio nell'anno 1448 con la Mattea di Matteo di Piero di Banco degli Albizzi, dal qual matrimonio negli 8 Febbraio 1454 nacque GIRALDO (1), fratello di Benedetto, al quale furono amministrate le acque battesimali in s. Giovanni di Firenze. Detto Francesco d'Antonio di Francesco Giraldi fu de' priori nel 1443, e nel 1451.

GIRALDO nel 1506 l'accasò con la Costanza

(1) *Scrisse dunque le sue Novelle nel fiore della tua gioventù, vale a dire di 26. anni circa.*

di meser Carlo Federighi, dalla quale ebbe prole.

Detto GIRALDO godè due volte del priorato della repubblica fiorentina; la prima volta nell' anno 1499. Epoca in cui » essendosi » Paolo Vitelli compromesso di prender Pisa » con la forza qualora se gli mandassero al- » tri settemila fanti, fu pensato di fornirlo » di questa gente. Ma detta impresa andò a » vuoto mediante l' inesperienza di detto Vi- » telli, ed il dì 24 d' Agosto, giorno desti- » nato per l' assalto, non potè eseguirsi me- » diante un morbo manifestatosi nell' arma- » ta, onde convenne levare il campo. » Mecatti, storia cronologica della città di Firenze.

E la seconda volta fu de' priori nel 1506. Mecatti d. » In quest' anno fra la pace fatta » tra la Francia, e la Spagna, e si per- » dette detto anno in trattati per la recu- » perazione di Pisa con il re cristianissimo.

Detto GIRALDO fu uomo attaccato alla religione. Nel 1486 si trova descritto in un libro della compagnia della Natività detta della Capanna, che si adunava in Ognissanti. 1486. Lunedì a' 29 gennaio da GIRALDO di Francesco Giraldi ec.

E nei rogiti di ser Andrea d' Agnolo di Terra nuova dal 1476 al 1492.

a c. 114 1492 9 Novembris » Antonius, » GIRALDUS, et Matteus ol. Francisci An- » tonii de Giraldis cives flor. fecerunt dona- tionem fratribus et conventui sancte Cru- » cis de Florentia medietatis unius domus » pro indiviso cum Iohanne Nicholao de Gi-

» raldis posit. in Castro s. Laurentii de Mu-
» cello extra Moenia ec.

Egli probabilmente fu sepolto nella chiesa di s. Croce ove vi sono due sepolcri di detta famiglia, uno verso l' altar maggiore con iscrizione, ed altro senza con la semplice arme: Rosselli sepoltuario manoscritto. Non è stato possibile riscontrare l' epoca della sua morte.

Questo è quanto si è potuto avere di notizie spettanti al nostro autore.

PROEMIO

Perchè sovente addiviene che comunicando altrui li avuti piaceri, non meno si ha di consolazione nel processo del tempo, che sia stato sul fatto, conciossiachè quel bene che più comune è, sanza dubbio più divino si dimostra; per questo di quanto io già udii favellare tacendo, sommamente ingrato essere mi parrebbe, sì per la memoria del dilettevole messer Biagio Sernello piacevolissimo novellatore; sì per lo piacere che a tutti coloro che quello non udirono ne mancherebbe. Per lo che io intendo, quanto per me dalla bocca di quello fu udito, tritamente descrivere; così al mio buono intendimento colui, che d' ogni bene è datore, m' aiti.

Correvano adunque gli anni di nostra comun salvezza mille e quattrocento settantaotto, quando per l' inaudita tradigione di quelli de' Pazzi, essendo la città nostra in grandissime turbolenze e pericoli involta per la morte del magnifico Juliano de' Medici, una sollazzevole brigata in una dilettosa villa adunatasi, a passare alquanti dì n' andò: dove fra le belle e valorose donne, e fra li savissimi e pruden-

tissimi uomini, delli quali i nomi intendo distesamente fare manifesti, la favorevole fortuna me pure condusse. Il quale siccome quello che più degli altri giovane era, e che d'imparare suto sono sempre desideroso, quanto allora udii, a memoria del ricevuto piacere avvisai di raccogliere ed iscrivere, non con quel purgato ed isquisito stile in che detto fu, ma con tale che al mio debole ingegno potesse convenire. E quantunque volte fatto aveva meco medesimo proponimento ad iscrivere le udite cose dar principio, nuovi ed improvveduti avvenimenti dal mio proposito m' ebbono per alquanti mesi distratto e ditenuto. Imperocchè ora la masserizia di mia casa, ora la sopravvenuta pestilenzia ritennemi, la quale fino dalla metà del passato anno la città nostra, con una gran parte della bellissima provincia italica, a percuotere incominciò. Per fuggire il pericolo della quale in una remotissima parte del bel paese toscano ritiratomi, a dare opera a scrivere ho cominciato, non tanto per ischivare l'ozio, quanto eziandio per tenere l' animo in liete e piacevoli cose occupato e distratto, siccome li medici tutti ne persuadono. Della quale mortifera pestilenzia, per quello che io abbia udito e letto, altra provata non fu maggiore già è più di cxxx anni. Imperocchè sebbene la maggior parte del popolo tosto fuggita da Fiorenza ne sia, per ogni cento, cinquanta morti ne contano. E da tali ingannevoli segni tal pestilenzia è manifestata, che quale sano si crede in alcuni il morbo, altri di neuna infermitade fa partefice; con altre nuove e stra-

ne condizioni, che, dall'essere nata per coniunzione di pianeti e segni celesti, e non da vento o tremoto, derivano. E ben da' savi in astrologia tal pestilenzia per segni soprannaturali, e per miracoli di natura e di Dio fu predetta; fra li quali il divino maestro e padre nostro messer Marsilio, il quale con somma pietà con suoi miracolosi argomenti gl' infelici fategli e cittadini suoi ha fino ad ora aitato, e sì continualmente . . .

manca nell' originale . . . .

e dopo quella madonna Lucrezia a lui rivoltasi disse: Abbenchè tutto a persuasione vostra sia da questi amorevoli amici stato detto, ed in particolar modo dalla savissima madonna Maddalena, io credo non pertanto dovere alcuna cosa aggiugnere, la quale ogni loco a dubitazione o scusa fare vi toglierà. Imperocchè oltra l' essere voi, come ciascheduno sa, di piacevolissima e grata facondia dotato, e in dire valentissimo quanto altri mai, io ho buona ricordanza aver voi soventi volte a cerchio di nobili donne e virtuosi uomini, con piacer sommo di chi ascoltava, udito novellare delle tante istorie che per avere udite o lette in mente avete: il perchè se ora il far ciò rifiutaste di non volere, non già di non potere nè sapere, potreste essere colpato; il che quanto dall' animo vostro lontano ne sia qualunque vi conosce ben sa. Però coll' usata cortesia vostra ad incominciare tostamente apparecchiatevi, che merito sommo e lode grande il dire, vergogna e disdoro e fama di poco cortese

il tacere vi apporterebbe. Allora messer Biagio levatosi disse: Se questo a voi pur piace, a me eziandio in sommo piacere esser dee; e a sedere di nuovo tornatosi, sanza altre dubitazioni o scuse fare modestamente compostosi, a dire incominciò.

Siccome in pregio io tenni mai sempre al desidero degli amici miei, e delle belle e valorose donne particularmente satisfare, abbenchè malagevole comando talora imposto mi venga, io voglio perciò, come per me il meglio si potrà, al volere vostro ubbidente mostrarmi, dal narrare una qualche novelletta incominciando, la quale, sebbene l' espettato piacere non sia per porgervi, il mio buon volere per lo meno vi farà manifesto. Nella quale l' ingannevole ribalderia udendo d' uno malizioso frate verso una semplice e vana donna ordinata, avviso che ciascheduna di voi, gentili e virtuose donne, averete della sciocca femmina, di che in questa novella sono per dirvi, alcun poco di compassione, per vostra gloria la poca avvedutezza di lei colla savieza e prudenza vostra comparando. Onde darò al mio novellare incominciamento.

NOVELLA

PRIMA

Un FRATE *, conosciuta l' avarizia della Cammilla , donandola la conduce a' suoi voleri; dopo che il dono in presenza del marito le richiede .*

In Prato di Toscana viveva non è gran tempo un ricco mercatante chiamato Federigo, il quale, tutto inteso ai suoi traffici e mercatanzie, qualunque occasione di tor donna presentata se gli era, comecchè ottima, aveva rifiutata. Ma se malgrado i conforti de' suoi amici e compagni fermo nel suo proponimento si era fino a certa età mantenuto, avvegnachè del danaro fosse alquanto geloso, non potè al desiderio d' un suo antico compagno non satisfare, il quale una unica figliuola fresca e gagliarda si trovava, che Cammilla aveva nome, e che comunemente la bella Milla chiamavasi, la quale alla morte del padre, già di molto tempo vecchio, di considerevole facoltade erede rimaneva. Avendo dunque messer Federigo avvisate bene le cose sue, e veduto che oltra la copiosa dote che la donna gli recava, per la quale non poco era per crescere il corredo di suo fondaco e le provviste di sue lane e drapperie; una bella e fresca giovane, e più ancora che alla età sua non conveniva, in sorte gli toccava, parvegli somma ventura

essere a sè apparecchiata, nè dovere quella schifare, tanto più che bella non solo, ma buona massaia e di belle maniere fornita meritamente si riputava. Convenuto adunque fra Federigo e il padre della Milla, ch' era de' consorti de' Cepperelli, a lei il futuro sposo mostrossi: e poco tempo doppo fatte le nozze, la giovane a casa per sua moglie menò. Nè guari andò che madonna Milla in chiesa e sulla porta di sua casa fermandosi, delle sue vicine assai vi furono che ad usare seco lei cominciando, grande dimestichezza con essa contrassero: perocchè finite le casalinghe faccende, ora una ora un' altra alla casa di lei portavansi, ove ne' lavori donneschi occupate, le giornate insieme traducevano. E siccome suole, quando tra loro convengono, addivenire, dopo avere delle loro tele e filati parlato, una le buone notti che il marito le dava, e le fanciullesche virtù de' figlioli diceva, l' altra di sue vesti, masserizie e gioie ed anella, che dal marito donate le erano, il valore a cielo esaltava. A Cammilla alla quale tutte cotali cose, per quanto di gran dote ricca a marito andata fosse, mancavano, non pareva che di ritrovarsi ne' cerchi delle sue compagne ed a' balli così priva di femminili ornamenti le convenisse; avvegnachè Federigo non che la contentasse di simili cose, le cinture d'oro e le vesti splendide e simili contigie, sebbene di esse fosse più che di altro il suo fondaco fornito, del tutto disdicevoli a savia donna essere affermava. Ma non per questo la femminil mente di Cammilla, tutta dal disidero di cotali ornamenti accesa, per l'autorevole parlare del marito si rimaneva;

che anzi sempre più nell' animo rivolgeva sè essere di questi priva; per lo che spesse fiate ne stava dolente: e non una sola volta aveva desiderato una bella veste o un bel gioiello o simil cosa, in qualunque modo e per qualunque via potesse esserle venuta nelle mani o donata. Usava nella casa di messer Federigo un certo frate Giovanni, il quale poichè vedde essere la Cammilla moglie di Federigo divenuta, tosto l' adocchiò: e pensando che poco buon cavalieri potesse riuscire il marito, sè più valoroso e gagliardo negli amorosi abbracciari estimando, avvisò che coll' azzimata zazzera e col lindo vestire di bianco e nero mischiato averebbe nel tenero petto della fresca giovane li amorosi desideri, de' quali egli pure ardeva, risvegliati. A tale uopo a proticare più frequentemente anco contra il costume la casa di Federigo incominciò, il quale del frate antico amico verun sospetto non pigliava: ed ora immagini donando di cera o pinte di san Domenico e di san Cristofano, che da' libri del convento ricideva; ora con parole melate e lusinghiere essere ella sopra ogni altra donna bellissima, avvenente e savia affermando; ora con caldi sospiri le malnate amorose fiamme trasparire cautamente facendo, tentava come trarla a fare il volere di lui. Ma la donna considerando egli di cotali vestimenti essere coperto, disdicevole pareva le da lui tali ragionamenti ascoltare, schiva sempre mostrandosegli, poco a' fanciulleschi doni, nulla alle fratesche parole poneva mente, beffandolo anzi e deridendo l'inopportuna passione di lui, e con pungenti motti le sma-

nie e i deliri amorosi di quello acremente mordendo. Per lo che non ismarritosi d'animo il frate, in sè fece proponimento, quando che fosse, dell'alterezza e rigore della donna fare una adequata vendetta. Laonde continuando ad usare nella casa di lei, una volta fra le altre che agio di parlare gli venne, essendo pieno di malizie, ed avendo bene l'animo della donna conosciuto, del modo in cui ella era da messer Federigo trattata cominciò seco lei astutamente a ragionare. Di che ella con lui dolendosi e lamentandosi sè di tutto quello che alle altre giovani donne soverchia mancare, egli prontamente e con piacevole maniera le disse: Voi sapete madonna Milla quanto buono amico mai io mi sia di messer Federigo, e delle sue maniere e natura conoscitore, come quello che già da cinque anni ho seco lui, e sì di continuo pratico, che non è passato dì che in sua casa o al suo fondaco o nella mia camera non lo abbia veduto o vegga. Egli è onesto uomo, e nelle sue vendite diritto e leale quanto altri mai, e meritamente buon nome e credito gode; ma come quello che alle antiche consuetudini è usato, e che nelle sue drapperie de'fiorini d'oro bene assai ispende tutto dì, non si lascia modo da potere le femminili voglie della donna sua, non parlo delle altre, satisfare. A lui pure piacerebbe che mogliasa, come le altre fanno, ornata a' balli, a' conviti e alle feste comparisse; ma se il taglio gli viene ora di comperare un bel gioiello, ora una cosa ora un'altra, non che la pecunia alle necessità gli manchi, per cotali cose non gli avanza. Onde io su ciò

alcuna volta pensando, e in mente ravvolgendo le tante cortesie a me usate, e delle quali per me alcuna mercede mai non gli fu resa, e trovandomi da un devoto del nostro ordine di messer san Domenico essermi stato recato in dono un bel ritaglio di velluto, perchè tante messe io dicessi, come ho fatto già, per l'anima di sua mogliera che Dio riposi, feci meco stesso proponimento, non come aveva pensato alla chiesa nostra per paramenti, ma, quando a voi piaccia riceverlo, donarlovi, ch' e' costerà de' fiorini più di dieci e ancor più, per segnale dell' amicizia mia verso di voi, e per guiderdonare in parte il mio amico e marito vostro messer Federigo. Arrossì la donna alcun poco, come quella che da desiderio e vergogna del dono era combattuta; ma il destro frate, d' uno in un' altro ragionamento passando, seppe il desio della giovane così bene e sì compiutamente accendere, che ella convenne, quando il marito ne fosse contento, di quello accettare. Frate Giovanni promesse il ritaglio del velluto portarle, e che intanto lo ricevesse la pregò, dicendole che quando tempo stato ne fosse, egli in presenza sua messer Federigo averebbe persuaso a permettere che ella il donativo ricevesse; e che intanto a lui di questo fatto non avesse parola. Dopo di che da lei dipartitosi, ed al fondaco di messer Federigo recatosi, come se allora dal convento ne venisse, da quello una pezza di velluto riccio sopra riccio bellissimo in credenza richiese, con sue frasche e novelle narrando che al priore per farne un bel vestimento da messe doveva mostrarlo; a cui fu da messer Fe-

derigo agevolmente il drappo consegnato. Egli alla casa di madonna recatolo prima che dalle faccende sue Federigo ritornasse, sopra una cassa lo pose, e mostratolo alla donna, più che per le parole, per la vista di quello s'invaghì; e raccoltolo affermò che senza farne al marito parola, riposto e custodito l'avrebbe, come egli dapprima imposto le aveva: e chiedendole il frate che di tornare a lei altra volta gli permettesse, ed ella concedutogli, si dipartìo. La donna sola rimasa, dopo avere di nuovo il bel drappo considerato e misuratolo a spanna a spanna, ora su vi faceva i conti se la veste e le maniche interamente vi capevano, ora sul nudo braccio un lembo di quello recandosi notava se al carnaggio suo conveniente quel colore le paresse, gongolando sì che per la galloria la camicia il cul non le toccava, fra sè dicendo: mai sì che anch'io mi mostrerò tutta bella alla tale e alla cotale; e che sì ch'elle faranno occhi tanto fatti per la 'nvidia che mai più bella veste non ebbero: e di simili pensieri pascendosi, e la cortesia e generosità del frate rimembrando, si sentiva presta a far tutto per colui che sì le mostrava affezione cotanta. Messer lo frate al suo convento tornato, nel suo lascivo petto tutte le speranze di godere dell'amore di Cammilla sentiva rinascere, fidandosi che se per lo passato alle sole lusinghevoli parole stata era salda e costante, non averebbe potuto dall'assalto di sì bel dono e tanto al desio della donna confaciente schermirsi. Una mattina adunque dopo terza, in giorno di mercato al fondaco di Federigo portatosi, e tutto nel contrattare e

vendere occupato e distratto vedutolo, diritto alla casa di lui se n' andò. La Cammilla, cui un dì mille parevano che al marito il frate avesse del ricevere il dono ragionato, incontra a lui veniente si fece, e con buon viso sulle scale ricevutolo, egli che null' altro che vedere serena la donna sua desiderava, per mano prendendola seco in una camera la trasse; ove postosi a sedere, prima che ella aprisse pur bocca, sempre per mano tenendola nè ella la mano ritraendo, ed egli fisamente guatandola, così a favellare incominciò. Io non mi credeva che mai in sorte dovesse toccarmi di essere da voi benignamente riguardato, credendo voi forse che di queste tuniche uomo non si cuopra giammai, che il far piacere a donna abbia in pregio. E comecchè di tal vostra openione prima d' ora accorto mi fossi, non ho voluto da quella con parole distogliervi, avvisando che non andavate di lungi dal vero. Perocchè sogliono generalmente li frati, e della maggior parte io dico non già di tutti, come eglino in una donna s' incontrano, tostamente gli occhi altrove rivolgere, nè curare di loro fatti e bisogni, come se l' essere colle femmine discortesi e villani san Romualdo e san Domenico alli loro frati comandassono: che anzi, se le regole nostre c' impongono dover noi li più d' aiuto e guida bisognosi soccorrere, le femmine appunto, che più deboli dell' uomo la natura ha formate, guidare, proteggere e patrocinare dobbiamo. Nè contenti alcuni di ciò sogliono, dove rivolgere l' animo loro dovrebbero a componere i dissidi casalinghi, accrescere fuoco a fuoco e fo-

mentargli. Perocchè se in mano di qualche spigolistro o bizzocco foste voi capitata, egli, anzichè benignamente riguardare come più che onesto il desiderio vostro, di non mancare di quello che ad una pari vostra si conviene, vi averebbe fatta forse una 'ntemerata sulle vanità mondane, e poco manco che confortato non vi avesse a vestirvi di romagnolo per l'amor di Dio, la durezza del marito vostro a cielo esaltando. E forse chi sa che, malamente le vostre brame intendendo, qualche altro scandalo non avesse tra voi e messer Federigo disseminato. Ma costoro si pensano forse, quasi fossero uomini supernaturali, che egualmente che li altri uomini, essendo noi di carne e d'ossa, li movimenti che i cuori degli altri uomini sentono, non sentiamo? Vorrei sapere se ad alcuno di quelli al toccare una bianca e delicata mano, al mirare due begli occhi gai e bruschetti come i vostri, paresse di essere di fredda pietra, o se amorosi desideri sentissero svegliarsi ne' freddi petti. Cosa pensate voi madonna che a costoro avvenisse? La donna tra vedendo gli occhi di messer lo frate più del solito accesi, ed udendo seco essere egli in così fatti ragionamenti entrato, averebbe voluto la mano, che fino da principio forte le premeva, a sè ritirare: ma considerando e il dono e le amabili maniere che frate Giovanni seco usava, avvegna che di neve ella non era, l'ardito favellare di colui non le spiacendo, timida, confusa ed accesa taceva. Ma frate Giovanni per lo silenzio della donna più baldanzoso divenuto, agevol modo trovò per superare quelli ostacoli, che

a' suoi caldi disii la ritrosia di Cammilla opponeva. Dopo di che ella, che forse creduto aveva non altri che messer Federigo suo essere uomo, e dal frate solennemente sgannata, negar non seppe di adempire i lascivi voleri di lui. Ed essendo omai sonata nona, ed egli avendo più di tre mosse date alla giumenta, e di nuovo nella bocca baciatala al convento se ne tornò, Partito il quale pensando ella a quello che fatto aveva, parvele brutta cosa aver commessa, non tanto considerando l' offesa al marito fatta, come ancora essersi lasciata per dono vincere, e quasi aver sè agli altrui voleri, anzi che donata, venduta; e tenevasi per la più trista e tapina femmina che fosse. Pure tornato a lei dopo qualche dì il valente frate, non ebbe ella animo bastante di rifiutare che di lei prendesse quanto voglia gliene veniva piacere, temendo che per vendetta al marito parlar non volesse del drappo che doveva con licenza di lui dal frate accettare. Egli, poichè vedde il tempo alla sua già da gran tempo meditata vendetta opportuno, un giorno venuto alla casa di messer Federigo, ed in camera colla moglie trovatolo, dopo essere d'uno in altro ragionamento passati, lietamente alla Cammilla domandato se avesse ancora quel drappo di velluto che alcun giorno fa portato le aveva, ed essa soggiunto che sì, tutta allegra fuori del forzieri ove riposto lo aveva il recò. Il frate allora a messer Federigo voltandosi disse: Egli è de' giorni ben parecchi che a madonna portai questo drappo, il quale, sebbene quanto ho potuto abbia il priore nostro sollecitato, egli non ha

NOVELLA

SECONDA

Un FRATE *d' Arrighetta innamoratosi tenta stranamente il modo di godere dell' amor suo; perchè ella sdegnata finge d' amarlo, e con una terribile beffa e spaventevole della sua pazzia il gastiga.*

Alcuni di voi, siccome io penso, dovete ricordarvi che essendo venuto in Fiorenza messer Galeazzo Maria di Melano allora giovane molto a visitare Cosimo de' Medici, furono dalla città nostra magnifiche e molto belle feste ordinate, per le quali lo splendore di nostro comune e 'l desiderio d'onorare un tanto garzone si mostrasse. Fra le quali non di ultimo grido fu quella famosa e degna caccia che per lo 'nnanzi veduta mai non si era, la quale un nostro fiorentino veramente di maraviglioso ingegno seppe ordinare, il quale nelle parti di Soria era suto, e forse colà veduta l' aveva. In questa occasione adunque di molti estranei uomini e femmine la città nostra popolata si vedde, fra le quali una donna di maravigliosa bellezza e di grandissimo stato per quello che ne apparesse, la quale molto dappresso al convento di santa Croce ad abitare si ridusse. Ora avvenne che in quella chiesa sovente a messa e a sermone praticando, un solenne frate quella vedendo e sommamente piacendo-

gli, avvisò di tenere modo onde sapere chi quella si fosse. Per lo che ad un suo fante ed idiota fraticello, facendo alcune sue frasche credere, comandò che quando di chiesa partire la vedesse, tosto investigasse ove ella n'andava, e ponesse mente che neuno di ciò accorto ne facesse. Il semplice fraticello adunque un giorno in aguato postosi, non prima rizzarsi l'ebbe veduta, che dreto pian piano se le mosse; e sulla porta della chiesa pervenuto, ed ivi alcun poco fermatosi, non molto stette che vedde la gentil donna ad una vicina...

(manca il rimanente della presente novella fino a quel che segue, che ne è il fine)

grandissima paura soprappreso così in camicia com' era a fuggir per le scale si dette, e la porta aprendo, per quella nella strada si fu messo, a più potere verso il munister suo e così velocemente correndo, che neuno, per quanto parecchi a quell' otta per quella via passassono, che era già giorno d'un'ora, il riconobbe; in casa di quella trista femmina le vesti sue e la solenne zimarra di baccalare, di che per più apparere coverto s'era, e li fiorini recati lasciando; delli quali la donna coll' infinito marito suo molto contenta si tenne. Il quale tosto la scimitarra e l'abito da scherano deposto, a vendere ad un giudeo rigattieri le vesti n'andò. E per loro ribalderie temendo che la signoria por gli facesse prigione, verso Bologna avacciarono di prendere il cammino; il frate nudo e sanza danari e beffato e spaventato restando. Il quale da quel dì in

poi di fare il vagheggiatore di femmine più non ebbe voglia altrimenti, conoscendo, ancorchè fosse tardi, che carezze di cane, berte di puttane e 'nviti d'osti non può far che non ti costi.

Posto aveva fine al suo ragionamento messer Biagio, e già della tristizia d'Arrighetta per alcuni a favellare s'incominciava; quando il savissimo messere Alessandro alle donne voltandosi disse: Voi vedete quali frutti l'amore ne dà. Così beffe e timori solo fossero la mercede degli amanti, che danni grandissimi e pericoli sovente gli amatori costretti sono di sofferere. Per le quali parole fu molta copiosamente ed ornatamente da quelle virtuose donne ragionato e detto. Dopo di che a messer Biagio voltatesi, di loro ragionari giudice l'ebbono eletto. Allora, tacendo gli altri tutti, di nuovo a dire così incominciò. E' mi pare, bellissime donne, che avendo voi già per prova conosciuto essere io poco a novellare acconcio dicitore, vogliate adesso chiarirvi se miglior giudice di dubbi e questioni d'amore io mi sia, che suto non sono novellatore. Ma troppo dabbene e dolce io mi sarei, se dell'error vostro nel comandarmi ch'io pur novellassi commesso, gastigare non vi volessi. Che anzi intendo, per questo fare nell'ora che di questo dì ne rimane, la sentenzia mia con una novella mostrarvi, nella quale il doloroso fine di duoi amanti udirete, de' quali eziandio dal nostro altissimo e divino poeta Dante Alighieri fu piatosamente nel suo poema cantato.

NOVELLA
TERZA

Madonna Francesca figliola di messer Guido da Ravenna del cognato suo s' innamora; e con quello dal marito suo in camera trovata è coll' amante uccisa.

Teneva già è gran tempo la signoria di Rimini messer Malatesta prode uomo e valoroso, di due figlioli padre, uno de' quali Lanciotto, Paolo l'altro chiamavasi. Era Lanciotto grande ed atante nella persona, e fiero e di gran forza, ma deforme nello aspetto, e sozzo nel corpo e sciancato; e come quello che fra battaglie ed armi era cresciuto, nelle quali gran fama acquistata e prove di ardire molte fatte aveva, poco alle cortesi usanze e gentili era educato. Ma estimandosi assai per messer Malatesta e per gli ariminesi tutti il valore suo e bravura, speravasi dopo la morte del padre dovere essere egli signore di Rimini. L'altro fratello che Paolo aveva nome di diversi costumi e natura in tutto da Lanciotto era; che non d'arme o di guerra, ma di reggimento pubblico e di prudenza maestro, ed in pace sperto governatore, e parlatore piacevole assai. Era ancora costumato e savio molto, e di animo e di corpo formoso, e tutto cortesia e gentilezza, ed in balli, in cetera e in belle canzoni e serventesi trovare dilettavasi. E do-

ve questo alla corte le virtù sue manifestate aveva, Lanciotto, in oste stando contro messer Guido vecchio di Polenta signor di Ravenna, il valor proprio aveva mostrato. Perocchè molto l'oste de' ravignani in una lunga, e fiera guerra aveva danneggiato. Dopo la quale avvenne che essendo per alcuni stata trattata la pace, e i due signori considerando e lo 'mpoverimento di forze loro, e 'l pericolo di perdere loro terre e castella e signoria, convennero questa trattata pace componere. E perchè questa più ferma e salda si facesse, amendue le parti avvisarono, che per matrimonio suggellare si dovesse. Aveva messer Guido da Polenta una bella e giovane figliola chiamata Francesca, la quale di nobile alterezza e di gran cuore essendo, neuno, perchè tutti da sè dissimili estimava, di buon'occhio guatava; e nell' animo sempre aveva sè a gentile signore e nobile e bello dovere essere sposata, e non altrimenti. Costei adunque messer Guido pensò, conciossiache unica si trovava, in moglie a uno de' Malatesti dare: e argumentando che nel volere suo madonna Francesca fosse per convenire, male forse l' animo di lei conoscendo, messer Lanciotto più del fratello di lui gli piacque, come quello in cui le speranze tutte erano poste, che trapassato messer Malatesta, dalla signoria di Rimini e' sarebbe erede divenuto. La quale risoluzione poichè ad uno amico suo messer Guido manifestò, questi che savio e prudente uomo era, sì a messer Guido disse: Pensate bene quello che proposto vi sete di fare; perocchè quantunque volte io considero la bellezza e nobiltà

della figliola vostra, e quanto diversi da quelli di lei sieno i costumi di Lanciotto de' Malatesti, vedo come male due sì diverse nature in concorde unione stringere si possano. Ella bella e gentile con Lanciotto sconcio della persona e deforme in maritaggio unire parmi malagevole impresa e pericolosa; perocchè ordinando voi ch' egli a torla per moglie ne venga, ed egli venendo, se ella vedendolo sì il rifiutasse, onta e vergogna a voi, e danno e nimistà nuova per lo rifiuto ne nascerebbe. Onde meglio estimo che sia provvedere per lo 'nnanzi; che non si acconcia poi il mal fatto inopportunamente pentendo. Ottimo e savio molto parve a messer Guido il proponimento, e quello di che l'amico gli ragionava dover potere avvenire: per lo che pensando insieme in qual modo fare si potesse che la Francesca moglie di Lanciotto divenisse, proposero che messer Paolo uomo costumato e di piacevoli apparenze per lo fratello suo a sposarla si recasse. E così risoluto, secretamente messer Guido ordinò che Paolo a Ravenna portatosi, la Francesca a Lanciotto per moglie menasse. Venuto adunque il tempo fissato, con bella comitiva di gentiluomini della corte de' Malatesti giunse messer Paolo a Ravenna, dove da Guido da Polenta e da nobil consorteria di cavalieri amici e parenti suoi ricevuto, a riposarsi al palagio di quello si trasse. E siccome per li ravignani tutti cotale avvento saputo si era, le strade, le finestre, le tetta e le ringhiere di moltitudine di popolo, per fare allo straniò onore e per godere della festa, ripiene e calcate si vedevano. Madonna France-

sca, alla quale più che altri mai tal festa premeva, siccome quella per cui il novello sposo veniva, con una sua fida damigella, che alla corte de' Malatesti per lo 'nnanzi era suta, e che tra' cavalieri della comitiva bene il signore loro averebbe conosciuto, ad un balcone del palazzo si fece, intendendo i cupidi occhi, di vedere quello desiderosa che dal padre in isposo destinato le veniva, sospicando non a suo genio e volere confaciente esser per essere; perchè incerta e a malincore temeva. Ma quando la bella comitiva innante al palazzo pervenne, e dalla damigella sua fu madonna Francesca avvisata il marito suo essere quello, che sopra un bel palafreno bianco con ricche bardature d'ariento, d'un bel color verde vestito, e tutto di cinture e fibbie d'oro adornato si muoveva, stette alcun poco fra sè medesima maravigliando aver sì bella persona la natura formato: e la bella apparenza inducendo a nobile e gentil cuore esser congiunta, più che contenta si tenne; e incontanente tutto l'animo e l'amor suo in lui ripose, ardentemente desiderando che a lei dal padre fosse a marito presentato. Nel palagio adunque messer Paolo e i cavalieri consorti suoi venutine, alcun poco si rinfrescarono e riposarono; dopo di che nella sala condotti, Guido per mano il figliolo di Malatesta tenendo, furono da Francesca, come ordinato era, incontrati: alla quale tosto che il padre disse esser quello che per menarla per isposa era venuto, di un' onesta vergogna tutta nel viso arrossendo in lui amorosamente gli occhi rivolse. Amore che a nobile cuore e gentile ratto s'appiglia, sì della

bella persona di Francesca prese messer Paolo, che tra l' essere egli stato per lo innanzi da messer Guido avvertito, dover simulare di lui non del fratello dovere ella essere moglie, e tra che le amorose fiamme tosto nel cuore ad accendersegli incominciarono, tutto pietoso in vista la riguardava; e come colui che di gentilezza quanto altri mai era ornato, piacevolmente e con sommessa voce le disse: Suole generalmente la bellezza e nobiltà delle valorose donne essere minore in vedendole di quello che per voce se ne favelli, la celebrità e fama loro da quelli partendosi, li quali di loro voglie hannole fatte regine; ma in vedendo la bellezza vostra conosco che al fatto il dir vien meno: e di queste in altre cortesi parole trapassando, fatto il contratto delle ingannevoli nozze, la donna con messer Paolo ed i gentiluomini suoi a Rimini n'andò. Nella quale andata Francesca sempre più alle belle maniere di Paolo ponendo mente, il che seco conversando fatto agevolmente le veniva, sè oltre ogni femmina felice reputava, pensando in cotanto cavaliere l'amore, e l' animo suo tutto aver posto, per lo che di continuo non d' altro che di amore seco aveva ragionato tutto quel dì verso Rimini cavalcando. E colà venutane, e dalla corte de' Malatesti e dagli arimínesi tutti con giubbilo e festa ricevuta, non prima del dì seguente di essere ingannata s' accorse, vedendo da lato a sè Lanciotto in vece di Paolo levare. Per che ella forte in sè medesima sdegnata per lo vituperevole inganno che a lei messer Paolo aver fatto parevale, diffingendo in palese, siccome ac-

corta e prudente molto e savia era, nulla in vista a Lanciotto mostrandone, tutta la collera sua doversi nel cognato rivolgere tra sè meditava. Ma l' affetto in lui posto, quantunque volte cotal proponimento fra sè faceva, in favore di Paolo le ragionava. Onde un giorno, che in giardino discesa a diporto per quello ne andava, veduto a sè venire incontra il cognato suo che piacevolmente salutolla, ella da collera ed amore sospinta a lui disse: Mal mi apposi io credendo che a sì gentile cavaliere qual voi sete, l' ingannare apertamente le femmine e farle dolenti non fosse in pregio. Alla quale Paolo disse: Male io pure m' apporrei se del non volontario inganno da voi non isperassi perdonanza. Cessate però le rampogne vostre che troppo l' animo mio fiedono e trapassano. Poco forse vi pare che io gastigato ne venga quando altri, me amantevi, voi possiede? Non conosceva io le forze della belta vostra, perocchè mi pensava sicuro dalle amorose ferite voi mirare, e ad altri sanza pena in moglie menarvi. Ma o me misero che dopo essere dalla sventura mia gravato ed oppresso, con vostre querele per soprappiù mi pungete! Or che altro m' avanza se non perdere questa dolente vita, poichè a voi di me non solo non cale nè è per calere, ma eziandio me per gl' involontari falli miei aborrite. E detto questo, quasi che la risposta della donna aspettasse, si taceva. Quanto le amorose parole di quello a madonna Francesca piacessero, e quanto l'appena suscitata ira nel petto di lei appiacevolissero non è agevole con detti a spiegare; per che impietosita di sua

sventura, affermare udendolo quello che ella desiderava, di essere caldamente amata, rispose: Come posso io l'affetto vostro avere a grado, sanza il fratello vostro offendere? E qual conforto, quando ciò non fosse, dall'amor mio ricevere sperate? E qui da calde lacrime interrotta, fisamente guatandolo, quasi le spiacesse sè essere a Lanciotto sposata, e lo cognato amare sanza pericolo non potere, di lacrimare non ristava. Per le quali parole Paolo racconsolato soggiunse, vivere egli oltra ogni credere contento, quando ella di essere di lui signora, e per suo cavaliere accettarlo si compiacesse, che altro che in suo servigio vivere non desiderava. Dopo di che per non farne accorto chicchessia separatisi, ed ella alle stanze sue ritiratasi, quello che accaduto le era coll'animo rivolgendo, maggiormente crescere nell'amoroso petto lo 'ncendio sentiva. Di che colla fidata damigella, che seco dalla casa del padre suo condotta aveva, ragionando, agevol mezzo e sicuro per recare a Paolo lettere ed ambasciate ordinarono, quanto per sè poteva operando madonna che Paolo più frequentemente che possibile fosse le venisse veduto. E così alcun tempo per opera della fante perseverando, avvenne che a certe terre a Rimini vicine fu duopo a Lanciotto per alquanti dì recarsi. Della qual partenza se lieta Francesca ne fosse non è da dubitare, venendole così agio sanza timore di pericolo di trovarsi coll'amante suo. Partito Lanciotto, simulando ella tutta sola nelle sue stanze ritrarsi, soventi volte era da Paolo amorosamente visitata, e seco non breve tempo onestamente ragionando

trattenevasi, i dubbiosi desiri loro scambievolmente esplicando. La qual dimestichezza, conciossiachè occulta fosse, alcun particolar familiare di Lanciotto male intendendo, andò a lui, e ciò che sapeva narratogli, e forse alcuna cosa alla bisogna aggiungendo, l'onta e il disdoro che gli era per avvenire minacciandogli, sè a mostrare e far toccar ciò che affermato aveva profferse. Lanciotto che più che sè medesimo la donna amava, e che di quella gelosissimo era, forte spiacendogli che tanto male del suo amore sì il guiderdonasse, fieramente si turbò; e incontanente a Rimini occulto tornatosi, dalle insidiose guardie che il famigliar suo poste aveva avvisato che l'amante in camera colla donna sua dimorava, tutto infellonito verso di quella si mosse. Soleva talvolta madonna nell'aspettare l'amante suo in leggendo delle donne e cavalieri antichi le amorose istorie il tempo trapassare. Accadde adunque che un giorno che messer Paolo a visitare la cognata entrò, avendo il libro della Tavola Rotonda ivi aperto trovato, ove della regina Ginevra e di Lancillotto raccontava, con grata voce a leggere incominciò come di quella sì nobile cavaliere s'accendesse: e continuando in questa lettura, ed udendo quanto e quale il piacer fosse di madonna Ginevra nell'essere da cotanto amante baciata, come quelli che da desio e timore erano mossi, Francesca e Paolo in viso or pallidi or arrossiti divennero, e pietosamente l'uno l'altro riguardandosi, soli essendo e sanza sospetto, con iscambievole movimento, come da una stessa forza condotti, a baciarsi ne vennero;

e confortati dal pensare che Lanciotto lontano si trovava, e che occulto era il loro amore, a maggiori diletti prendere sicuramente discesero. Appena era il funesto loro desiderio soddisfatto, che la fiera e rozza voce di Lanciotto vicina all'uscio della camera si fece sentire; la quale conoscendo i due amanti, e la sventura loro prevedendo, se isbigottissero non è da descrivere. Tosto che Lanciotto s'avvedde essere la camera di dentro serrata, dando nell'uscio di quella di petto, forte la donna perchè aprisse chiamò. Paolo avvisando per fuggire tostamente per una cateratta, per la quale di quella in altra camera si scendeva, che in parte se non in tutto il fallo suo e della donna avrebbe ricoperto, per quella gittatosi disse alla donna che ad aprire n'andasse. Ma così come egli avvisato aveva non avvenne; poichè ad un ferro che alla cateratta era, per una falda di sua veste appiccato rimanendo, e in quello la donna che Paolo più non essere nella camera credeva, l'uscio a Lanciotto avendo aperto, questi veduto il fratello suo, come il servo riferito gli aveva: Ah perversa e disleal femmina, disse, se Dio m'aiti, porrò fine ben'io alla disonestà tua, e al mio vergognare. E con uno stocco che in mano teneva, verso Paolo per quello trafiggere si gettò. La donna, che a trattenere il colpo, su cui già tutto Lanciotto gravato si era, avanti se gli fece, quello nel bianco petto ricevendo, morta e sanguinosa a' piedi gli cadde. Pel quale accidente egli più fortemente turbato e più feroce divenuto, un nuovo colpo sopra Paolo crudelmente lasciando, lui pure

trafisse; e del sangue del fratello e della donna sua bruttato, sanza sapere ove n' andasse, dalla stanza infuriato n' uscì. A notizia degli arimmesi tutti sì pietoso caso pervenuto, siccome tutti alla donna, ed a Paolo sommo amore portavano, i due amanti, miseramente la loro morte piangendo, in una stessa sepoltura la mattina veniente riposero, dolenti per lungo tempo l'infelice amore e morte loro con una flebile e malinconicosa canzone rimembrando, la quale incominciava:

Amor ci è tolto, valore e bellezza,
Sparita e cortesia,
E 'l mondo è orbo d' ogni gentilezza ec.

Terminato il tristo novellare di Biagio di non poche pietose lacrime bagnarono le amorose donne le gote, altissima compassione per la bella Francesca sentendo. Per lo che messer Biagio apertamente conobbe essere in tutto la sua sentenzia approvata; di che quasi superbiosetto ne fue. Onde parendogli opportuno disse: Per quanto io palese conosca l' avviso mio essere generalmente approvato dopo quello che nella passata novella udito avete, intendo per maggiormente confermarvi, nel veniente giorno un più vicino esempio dirvi nella città nostra pochi anni sono accaduto, e forse alcuno di voi può avere Arnolfo Zetti, di che domani sono per narrarvi, conosciuto. Nel qual fatto dire, siccome alcun poco andrò dilungandomi, pregare vi voglio che l' attenzione vostra con più pa-

zienza per più lungo tempo vi piaccia concedermi.

Convenuti adunque il seguente giorno nel luogo ove usati erano aunarsi, messer Biagio la seguente novella a dire incominciò.

NOVELLA
QUARTA

Un FRATE *per lungo tempo godutasi la Marsilia, che con un mantello del marito travestita in tempo di notte al convento del frate si portava, dopo diversi avvenimenti, per motivo dello stesso mantello, il suo delitto e quello del frate divien palese ed è punito.*

Era nella chiesa d'Ognissanti in Firenze, nobilissima città di Toscana, un certo frate per nome Macario chiamato; il quale sendo di bassa ed umile generazione e di poveri parenti nato, e volendo il corso della vita sanzà sudore o fatica alcuna tradurre, intesa la buona e grassa vita di simili religiosi, a servire a cotale religione eletto aveva. Usavano allora questi frati (benchè poi al tutto simile usanza immutata sia) l'ozio di che tale generazione abonda; nè in studi, nè nel dire l'ufficio o in orazioni consumare, ma solamente alle morbidezze corporee e delicatezze de' cibi attendere; de' quali seguitando frate Macario la consuetudine, conciossiachè per nessuna altra cagione i religiosi e sacerdotali panni si fussi vestito, in modo grasso e gagliardo divenne, che quasi in sè medesimo non capeva. Imperocchè in tutto datosi all'abominevole servizio del corpo, che il piacere eziandio di Venere

non gli mancassi, deliberò; e per la mente ravvolgendosi con che modo più coperto al suo appetito soddisfare potessi, nessuna altra via più conveniente immaginata, fè proposito ne' dì festivi per la chiesa, quando le donne i cerchi de' loro gravi ragionamenti fanno, dopo vespro starsi, acciocchè se alcuna (come assai volubili se ne trova) nel volto piacevole e liberale si mostrassi, con lascivi gesti seguitandola alla sua voglia la traducessi; e in questo per la sua forma e bellezza grandemente si confidava; conciossiachè la natura sendo stata nel concedergli le dote dell' ingegno non molto larga, in quelle del corpo, che sono meno da stimare, liberalissima era suta. Per la qual cosa la prossima domenica detto il vespro, fingendo dire suo ufficio con un breviario da su in giù per la chiesa a passeggiare non molto da un cerchio di donne discosto incominciò, fra le quali erano alcune belle e fresche giovani che di loro accie e di loro tele strettamente ragionavano. E nel passare molto spesso gli occhi verso loro gittando, una sopra tutte le altre chiamata Marsilia, moglie di un certo Arnolfo Zetti vecchio e ritroso, che non molto dalla chiesa discosto dimorava, gli piacque. Efficacemente adunque guardandola, Marsilia all' ultimo accortasene, e veggendolo fresco e giovane, e in tutte le parti del corpo formoso (come è vario, leggiero, incostante e vano l'animo femminile) a dargli d' occhio incominciò; e al tutto la sua vaga figura piacendogli, negli sguardi grandemente gli corrispondeva. Dopo parendo a frate Macario per la prima volta del cattivo pensiero non

piccolo profitto aver fatto, con allegro viso verso lei voltandosi, quasi addimandandogli licenza, acciocchè l'altre non si accorgessero, si partì. Marsilia già non leggermente (come addiviene che in un momento uno s'innamora) dalle faville di Cupidine riscaldata, per la sua partita grandemente si turbò: in ragionamenti nondimeno colle compagne seguendo, tutto l'animo ed il pensiero e la mente al frate volta e diritta tiene. Così tutte buona pezza insieme dimorate per uscire di chiesa alla fine si mossono. Era stato il frate (come quello a cui il tempo ne' cattivi pensieri abondava) per una fessura d'un uscio a osservare quando la giovane di chiesa si partissi, e vedutola insieme coll' altre muovere, in sull' uscio della casa, il quale era alla chiesa contiguo recatosi, pagoneggiandosi tutto lieto l'aspettava, sì per vedere in che contrada la giovane dimorassi, sì per chiarirsi se di nuovo di guardarlo lietamente raffermava. La quale in sulla porta della chiesa giunta, prima avendo tutti i cantoni della chiesa, per vedere se in nessun luogo il frate comparissi, cogli occhi ricercati, vedutolo di nuovo, da ogni parte considerandolo, e massimamente la sua bella e fresca statura piacendogli grandemente, nel pristino pensiero s'accese; ed in questo cominciò fra sè stessa a pensare che essendogli sì prossimo vicino, e parendogli nello allegro e giovenile aspetto da esaminare tritamente i peccati, e diligentemente ricercare i fondamenti e le radici di quegli, che non sarebbe inconveniente eleggerselo per suo carnale confessoro. Ed in tal proposito

molte e diverse cose per l'infermo animo ravvolgendosi, verso casa, non molto dalla chiesa per la diritta contrada distante, si dirizzò; e spesse volte fra via, verso il frate volgendosi, alla fine giunta alla casa, e postasi in sull' uscio a sedere, ragionando colle vicine, con maggiore agio e comodità lo guardava. E così fatto alquanto, frate Macario, che grandemente di quello s'era chiarito che innanzi non poco dubitava, per non dare occasione che ciascuno se ne addivedessi, allegro in casa si ritrasse. La qual cosa veggendo Marsilia, grandemente dalle faville veneree riscaldata, non sazia ancora di guardarlo, non leggermente si turbò; ed alla fine innumerabili volte guardando se per alcun mò ritornava, da sedere levatasi, in casa se n'entrò; e quivi molto tristamente, l'abito e statura ed età e vaga bellezza del frate rammembrando, in che modo ogni giorno lo potessi commodamente vedere pensava. Molti modi adunque fra sè stessa cercati, all'ultimo questo modo investigò, che tornato Arnolfo suo marito, intessuta ed ordita prima la malizia delle parole, così cominciò: Dolce marito sopra tutte le altre cose a me carissimo, come tu sai, il quinto anno s'approssima che amendue di vincolo matrimoniale ci congiungemmo, e, come che egli è piaciuto a Dio, non aviamo avuti figlioli, della qual cosa (come di te stimo) grandemente desiderosi siamo. Imperocchè avendo tu buone e fertili possessioni, onorevole casa, belle masserizie ed aperti i traffici, ne' quali, grazia di Dio e della tua industria, grandemente guadagni; ed essendo di grande ri-

putazione, mediante il buono stato e la buona fama che tu hai, certamente non so che altro ci doviamo in questa brieve e caduca vita desiderare che figlioli, i quali questi nostri beni redino, e co' quali lietamente, e giocondamente il tempo che noi ci aviamo a stare, trapassare possiamo. E certamente nessuna giocondità (come infinite volte ho inteso) è di quella maggiore: e con molte frasche intorno a ciò ravvolgendosi, mostrando nondimeno grandemente di desiderare figlioli, ultimamente disse: Ma a confessarti il vero e' mi pare che amendua di questo n' abbiamo non piccola cagione. Come? rispose il semplice marito, di quegli grandemente desideroso. Ed ella: Perchè noi non abbiamo per alcun tempo cerco che medicine s' abbino usate quelle che alquanti anni sanza procreare sono state; di poi per forza di medicine nondimeno coll'aiuto d' Iddio hanno procreato. E certamente m' è suto promesso d' insegnarmi un modo che fra meno di 18 mesi ingraviderò. Conciossiachè sendo oggi nella chiesa d' Ognissanti con una donna savia e dabbene, e dolendomi di questo, m' affermò che più che nove anni era col marito giaciuta, nè per forza di bagni o di mille altre medicine, era mai potuta ingravidare; e che da ultimo gli fu un' orazione insegnata; e detta che la l' ebbe trenta mattine in chiesa, dopo che tre messe udite aveva, ingravidò; e secondo che ella dice, partorì un fanciullo bellissimo, e dopo quello quattro altri. Sicchè lei mi ha promesso insegnarmela: ma dice che cotale orazione non si può imparare se non mentre

che si dice la messa cantando, e non si può riferire ad altri, conciossiachè ella perderebbe la forza e la sua virtù. Se tu vuoi adunque ch' io la provi, mi parrebbe da non s' indugiare, e da cominciare dómattina: e gagliardamente gli prometteva d' aver certa fede di fargli de' figlioli, come quella che si rifidava nelle forze che frate Macario nel rubicondo e sfavillante volto mostrava. Lo sciocco Arnolfo non pensando alla sua malvagia capresteria, e massimamente desiderandogli, rispose che ella provassi, conciossiachè l' orazioni non potessino alcuna cosa nuocere. Ed ella allora veggendolo acconsentire, riuscitogli il disegno del suo malvagio desiderio, con tacita allegrezza rispose: Anzi non può se non giovare. Io ti dico che colei che l' ha provato, pel mezzo solamente di questa n'ha fatti cinque: e rimasti in cotale proposizione ch' ella provassi, in altri vari ragionamenti entrarono. Ma la giovane a null' altro pensando che alla mattina vegnente, per potere andare a vedere in chiesa il desiderato frate, dove sotto onesto velame ordinato starvi gran parte della mattina avessi, la notte quasi tutta in cotal pensiero vegghiando la passò. Il quale grandemente nella vigilia riscaldatosi nell' intimo petto maggiormente s' accese. Venutane adunque l'aurora, non come l' altre volte tardi, anzi a buona ora levatasi, e con vari adornamenti, non come a chiesa, ma come se avessi avuto andare a nozze, adornatasi, presa per compagnia la più sciocca e scimunita fantesca che aveva, in Ognissanti se n' andò; e quivi con allegra faccia il frate aspettava. Il quale avendo

non con minor passione che la giovane la notte tradotta, conciossiachè i suoi vaghi e giocosi atti l' oziosa mente irretito avevano, tutto maninconicoso ne venne, sendo prima ito fino all' uscio della casa per vedere se alla finestra la vedessi; che altrimenti non si persuadeva fino alla prossima domenica poterla vedere: e quivi, fuori di sua speranza, trovatala, tanto piacere della sprovveduta venuta gli venne, e del lieto sguardo che in sulla prima giunta l'azzimata giovane gli donò, che se prima in un momento aveva cominciato ad amarla, incominciò ad ardere: e preso il breviario in mano, che male lo sapeva leggere, per avere scusa di starsi per la chiesa, il viso sopra il libro tenendo, e gli occhi verso Marsilia, non molto da lei discosto si pose. E in questa forma buon pezzo ricevuto l'uno dall' altro non piccolo piacere, sendosi cominciato l' officio, il sagrestano lo chiamò per nome imponendogli ch' egli andasse a dir messa. La qual cosa Marsilia vedendo, grandemente si rallegrò, sì d' avere inteso il nome del suo amante, sì eziandio d' avere a udire la sua messa. Frate Macario adunque di bellissimi paramenti pulitamente paratosi, uscito di sagrestia e postosi all' altare incominciò la messa de' morti, che ogni vil prete di contado in due volte la manda alla memoria; e quella con molte ceremonie per parere uno speculativo religioso dicendo, sommamente alla giovane piacque; la quale non a qual messa e' si dicessi, ma come e' si dimostrassi più bello in quelli vestimenti di seta considerava. Ah diaboliche menti! nel sacrosanto mistero d' Iddio a' carnali desideri pen-

sate? E finita la messa nel suo consueto luogo se n'entrò in coro. Ma la giovane non ancora per la mattina sazia, d'onde lo poteva vedere postasi, in tutto l'uficio sempre civettando mai non si partì. Onde il frate, per parergli un perfetto musico, conciossiachè mai note imparate avessi, a guisa d'un perfettissimo maestro cantava. Ed in quella forma tutta la mattina tranquillata, poco innanzi al marito a casa si tornò. Da cui domandata se l'orazione imparata avessi, rispose: Arnolfo mio io l'ho imparata, e certamente dentro tanta forza di sì buone parole vi si contiene, ch'io non dubito, procedendo le cose come in sul principio dimostre si sono, fra poco tempo di non ingravidare. Di che rallegratosi il semplice e di figlioli desideroso marito gli disse: Seguita devotamente, acciocchè a l'onnipotente Dio piaccia dell'onesto desiderio nostro esauldirci. Marsilia adunque la mattina vegnente, se prima nulla temeva, dalle parole del marito rassicurata, in quel medesimo modo con cenni in Ognissanti n'andò col frate a sollazzare. E così fatto alquante mattine grandemente s'addomesticorono, donandosi alle volte colla voce bassa l'uno all'altro mille salute, e dicendo certe parole, come nel passare avevano occasione. Ma di questo non stando contento frate Macario, che la voglia più avanti lo tirava, deliberò scrivergli una lettera, avendo veduto spesse volte leggere il libriccino alla giovane; e non potendo investigare in che modo gli potessi occultamente cotal lettera presentare, addivenne una mattina fr l'altre che rizzandosi la giovane, di grembo gli cadde un borsello; il che veduto fè proposito

in quella maniera dargliene. Andatosene adunque nella sua cella, incominciò una lettera; e prima ordito elegantemente il principio, come l'ingegno gli porgeva, esposto il suo verso la giovane smisurato amore, grandemente la pregava ch'ella volessi esser contenta un giorno, pigliato qualche destro modo, di udirlo, ch'altra speranza e ben non aveva: e molte altre cose componendo, pur tanto ingegno nello scrivere gli concesse amore, che avendo prima dimostrato di volere che cotal cosa fussi occulta; nella fine della lettera in cotal modo scrisse: E se la vostra gentilezza vorrà aver misericordia della mia vita, degnimi almeno rispondere, acciocchè in parte l'acceso fuoco con qualche dimostrazione di pietà si mitighi; che altrimenti l'animo dal dolore afflitto mancherebbe: dimostrandogli che s'ella voleva rispondere, la lettera strettamente con un filo legata nella cassetta delle candele, fingendo una di quelle comprare, la lasciassi cadere, e che presto sarebbe a trarnela, prima co' cenni dimostrando volervela mettere. Ed in questo modo composta la lettera, in alquanto panno rosato a modo di borsello ritratto la chiuse; e la seguente mattina andatosene in chiesa, dove la giovane era già comparita, destramente gliene mostrò, facendo certi cenni pe' quali facilmente ella potè comprendere esservi dentro una lettera. E veggendo che allegramente lo guardava, e come nel volto gli parve molto volentieri lo riceverebbe, prese ardire in questo modo dargliene, che nel passeggiare accostatosi a lei quanto più presso patì l'onestà, di sotto la tonica lo lasciò cascare. Onde la giovane che

intenta dell' animo stava, fu prestamente in quello istante in piè levatasi, e fatto vista che a lei fussi caduto, il che facilmente i circustanti a nessun male pensando si crederono, alla fantesca lo fè ricorre; e tornatasi a casa sdrucitolo, con grande affetto e con molti sospiri e lacrime lesse la lettera. La quale benchè non gli paressi con quella eleganza di parole in tutto ornata, pur gli piacque il destro ed ingegnoso modo che il frate a scrivergli preso aveva, e la maniera che dimostrava ch'ella pigliassi a rispondergli. E deliberando al tutto acconsentirgli, anzi più di lui desiderandolo, non gli parve nondimeno onestà donnesca, per la prima volta piegarsi. Fece adunque proposito, come semplicissima fingendosi, fargli questa risposta d' astuzia e di capresteria femminile degna: Che sommamente gli era grato e giocondo essere da un tanto venerabile religioso amata, conciossiachè sendo facile e prona ed inchinevole a' peccati, lui sia idoneo ed ottimo interpetre a poterla riconciliare col Signore, e alla via diritta eterna dirizzarla. E per questo non con minore effetto amava lui; ma che non poteva immaginare a che cagione e' si volessi parlargli; e quando bene volessi compiacergli d' udirlo, non gli dava l' animo di potere investigare il modo che occultamente (come lui chiedeva) parlare gli potessi. E con molte altre parole ora in una parte al tutto licenziandolo, nell' altra dandogli speranza, artificiosamente composta cotal lettera, nella chiesa la prossima mattina se n' andò, e com' egli ammaestrata l' aveva, apertamente mostratagliene, nella cassetta delle can-

dele la mise. La quale poichè frate Macario ebbe letta, grandemente perturbatosi in sulla prima giunta, veramente si credè che i cenni e gli atti della giovane fussino, più per semplicità che per arte o desiderio ch' ella avesse di lui, addivenuti; pure fra sè stesso riavendosi, non al tutto si sbigottì. Conciossiachè gli allegri sguardi e lascivi gesti, non di purità ma di astuzia pieni, grande speranza gli davano: per questo dunque a' buon fatti e non alla dubbia lettera attendendo, nel primiero proposito confermato, deliberò investigare il modo pel quale comodamente gli potessi parlare, fondandosi molto sopra quella parte della sua lettera dov' ella diceva di non saper trovare il destro, per vedere quello che scrivendogliene rispondessi. Imperocchè in quella parte gli pareva che tacitamente acconsentissi, purchè la comodità a cui lei non voleva pensare vi fussi: e primieramente per la mente ravvolgendosi se il finger lei d' andarsi a confessare da lui fussi velame onesto, benchè la voglia gli acconsentissi, pur la ragione gli dimostrava per la giovinezza d' amendue questo essere inconveniente, e da dar non piccola suspizione a qualunque gli vedessi. Lasciato adunque questo modo e molti altri che lui immaginava, dando qualche cosa impedimento, alla fine si mise ad investigare occultamente se il marito fuori di Firenze alcuna volta albergava, e chi restava con lei per compagnia in casa: e diligentemente queste e molte altre cose ricercando, intese come Arnolfo spesse volte a un suo villaggio tre miglia dalla città lontano andando, quattro o sei giorni

in murare occupato dimorava, e che lei con due fantesche sola rimaneva. Per la qual cosa deliberò alla giovane, non altra parte della sua lettera ripigliando, rispondere che s'ella si degnassi di volerlo contentare di dargli audienza, d'aver trovato il modo, e questo era d'andargli una notte a casa quando Arnolfo fussi alla villa; e di ciò con molti e vari preghi strettamente la richiedeva, con altre dolci e suavi ed amorose parole, colle quali facilmente piegare la potessi; e nel modo che la prima, la lettera alla giovane dette. Marsilia apertala, grandemente il disegno che il frate gli ordinava piacendogli, come colei che non meno di lui ardeva, mossa da' sua lamentevoli preghi, in sulla prima giunta deliberò non tenerlo più sospeso; dubitando eziandio che la sua finta ostinazione e lunga durezza da sì subito amore non lo facessi rimuovere. E scadendo il dì vegnente che Arnolfo per dua giorni aveva andare alla possessione, gli rispose che il modo che disegnava massimamente piacendogli, e veggendo con quanti preghi lui chiedeva di parlargli, s'era deliberata compiacergli. Il perchè andando il marito in villa, la prossima notte doppo le sei ore (imperocchè egli era di verno) all'uscio venissi; e prima diligentemente guardato che nessuno il vedessi, il chiavistello colle nocche picchiassi; dipoi per una fessura si lasciasse cadere un quattrino, e così tre volte facessi, e potendo gli aprirebbe; ma non sendo aperto non dimorassi punto. E datagli nel sopraddetto modo la lettera, frate Macario tutto rallegratosi, colla mente quanto la vegnente notte avessi dolcemente a trapassare com-

prendendo, ciascuno amante pensi quanto piacere gli venne. E pensando alle dure e fiere battaglie che co' gagliardi nemici aveva a fare, con molte confezioni e composte ed altre vivande a Venere incitative si ricreò: e dopo le sei ore, che ciascuna mille anni gli era paruta, prima vestitosi con certi suoi vestimenti secolari, come s' egli avessi avuto a dire il mattutino, non essendo di cotali religiosi consuetudine, s' entrò in chiesa, ch' altrimenti di casa uscire non poteva; ed aperta una delle porte s' uscì fuori, e lasciatala socchiusa, a casa di Marsilia se n' andò: e prima risguardato in ogni luogo come ella ammaestrato l' aveva, non veggendo in nessun luogo alcuno, fece i pattoviti cenni. Era già venuta Marsilia all' uscio, e ritenendola la vergogna colla femminile paura mescolata stava sospesa. Eppur sentendo i cenni del frate cogli spessi e frequenti sospiri, quasi non si poteva tenere di non gli aprire: e in questo pensiero buon pezzo combattendosi, pure alla fine, nondimeno il pudore femminile vinta la desiderosa voglia, deliberò non gli aprire, e tornarsi a letto. Frate Macario fatto ch' egli ebbe più che cento volte i pattoviti cenni, fra sè stesso pensando che quella notte non potessi aprire, sonate le undici ore molto maninconicoso si partì; cacciandolo piuttosto il timore della vegnente aurora e degli svegliati bottegari che già alle loro botteghe ed opere s' andavano, che il disagio dell' aspettare. Tornatosi dunque a casa e postosi a un grandissimo fuoco, imperocchè per lo stare circa cinque ore fermo, era tutto di freddo agghiacciato, grandemente si riscaldò; e quivi

con grandissima passione del non gli essere al desiderio l'andata succeduta, fino a che il giorno fu chiarito, il tempo trapassò; di poi andatosene in chiesa la giovane aspettava. La quale come fu giunta, allegra verso lui con un dolce riso, come quella che dubitava che non fussi adirato, voltatasi, e collo stringere delle spalle e col volto compassionevole dimostrandogli non aver potuto aprire, tacitamente si condolse. Pe' quali cenni il frate commosso maggiormente s' accese; e col movimento delle dita datogli a intendere quanto all'uscio era stato, con certi taciti atti del volto, che a una tigre o a qualunque altra selvaggia fiera compassione mosso avrebbono, si lamentava. E tanta pietà ciascheduno nel suo volto dipinto aveva, che difficilmente conosciuto si sarebbe qual di loro maggiore affanno del non s'esser congiunti ne portasse. E in questa forma alquanto insieme condolutisi, frate Macario deliberò accennargli di volerci la prossima notte andare; e ricercando fra sè stesso il modo sì prestamente a dirgliene (come amore fà ciascuno amante destro e ingegnoso) chiamò a sè un frate, a cui non abondava prudenza, ma sciocco e di poco intelletto; ed andando, entrato con lui in ragionamenti, quando fu presso alla giovane disse: Quel che non si è fatto, si potrà fare stanotte se ti piacerà. Al che non attendendo quel frate, che era come un tronco, la giovane subitamente raccolto il suono di cotali parole, perchè nel dirle gli occhi verso lei gittato aveva, prestamente pensò di rispondergli, ed all' altra volta passando finse colla fantesca parlare, ma con certi atti

contra lui voltasi disse: E' mi piace che noi ce n' andiamo a casa; imperocchè la fantesca diceva certe orazioni. Il che intendendo frate Macario grandemente si rallegrò, e quando gli parve l'ora, di chiesa partitosi a dormire se n' andò, e col lungo sonno lo stracco corpo per la lunga vigilia ricreato, la seconda volta con molte confezioni e composte e spezierie preparandosi, con grandissima letizia per la immagine del futuro piacere l' ora dell' avere andare aspettava. Ma scadde in questo tempo che un certo frate di quello ordine religioso nominato tornando da Roma e andando a Milano, venne alloggiare con questi frati; il quale il loro priore gratamente e onorevolmente lo ricevè: e volendo dimostrare di far tenere a' sua frati la vera e perfetta regola del religioso vivere, ordinò ch'egli andassino la notte a cantare in chiesa il mattutino, che l'altre volte forzati non erano. Per la qual cosa frate Macario, interrottogli il disegno, non alcun modo al potersi partire investigando, grandemente di cotal venuta si turbò, e quasi nell' ora che alla giovane andare aveva, cogli altri frati in coro andatosene, si divotamente (come ciascuno giudichi) il mattutino cantò, che non lasciò maledizione o bestemmia che a quel frate ch[illegible] v' era capitato non mandassi, maledicendo lui e la sua venuta, ed insieme con questo la sua disgrazia, gravemente dolendosi e dubitando ch' ella non si stimassi beffata; e per questo crucciata, come è vario l' animo femminile, il legame dell' amore discioglessi: e che quando bene ella volessi che forse, in uno anno sì opportuna occasione non gli verrebbe,

molti altri incomodi proponendosi, come addiviene a un amante a cui comodissima opportunità dell' accozzarsi coll' amica per qualche sinistro gli è tolta, E in questa forma detto il mattutino, che per parere ceremoniosi tre ore penato avevano, con grandissimo affanno in camera si tornò. Era similmente a Marsilia addivenuto che una sua sorella, sendo la mattina con lei a desinare venuta, non vi trovando il marito, quivi a albergo rimasta s'era; per la qual cosa la giovane aprire al frate potuto non aveva: e credendosi che venuto fussi, grandissimo affanno ne portava. Il perchè dell' ira l'uno dell' altro non consapevole, di quello che era intervenuto grandemente temeva. Ma il frate più dolore portandone, a cui eziandio maggiormente il dimostrarlo si convenia, per mitigare e conciliare la giovane una lettera gli scrisse con lamentevole e querule parole, come la grave passione gli dettava, per ordine l'impedimento del non v'essere potuto andare riferendogli: e con infinite altre lamentazioni, per le quali dimostrato il grandissimo dolore, la giovane che irata stimava. si mitigassi, compostala, per altro modo che l'altre deliberò dargliene. Imperocchè in mior forma che potè ripiegatala, di refe la riloperse, e andatosene alla nona ora in sull' uscio, quivi se la giovane alla finestra venisse aspettava. La quale non molto dopo dalla medesima passione costretta venuta, con lieto sguardo, quasi tacitamente perdono addomandandogli, lo guardava. Ma subito che frate Macario veduta l'ebbe, composto il volto d'uomo che misericordia chiedessi e che si dolessi, non

agli atti della giovane per passione attendendo, il gomitolo molte volte gli mostrò: e dopo alquanto preso per compagnia un fraticino, facendo vista d'andare alla porta al Prato, verso casa sua si dirizzò. Marsilia vedendolo così turbato, stimando che lo sdegno del non gli essere stato aperto l'avesse fatto quasi disperare, come stupefatta avendogli veduto il gomitolo, non da minore dolore commossa a vedere quel che facessi stava. Il frate, come fu presso all' uscio della giovane, mostratogli di nuovo il gomitolo, e ragguardato che nessuna vicina alle finestre fussi, in modo che ella il vide se lo lasciò cascare. Onde la giovane che di capresteria ogni altra avanzato avrebbe, fingendo che a sè fussi cascato, con alta e ardita voce chiamata una fantesca lo fè ricorre; e con grande affetto svoltolo, leggendo la lettera conobbe l'errore addivenuto, e come amendua da un medesimo impedimento erano stati ritenuti. Della qual cosa grandemente rallegratasi, conoscendo che il frate, il quale lei si credeva essere sdegnato, perdono addimandava, per ordine narrandogli la maladetta venuta di quel lo religioso, la passione che del non gli avere potuto aprire portava in tutto alleggerita, in grande allegrezza seco tacitamente rivolse. Ma non scoprendo cotal cosa al frate (come è costume delle donne, che benchè elle ardino, nondimeno godono di tormentare gli uomini) disdegnata fingendosi rispose, che infino all' alba aspettato l'aveva, e che mai più cotal commodo di potergli aprire poter venire si stimava: ma che lei era certa che da lui era beffata, e perciò aveva finto la venuta del frate

forestiero, e che dell' animo si leverebbe il bene e l' amore ch' ella gli portava: e molte altre passionevole parole aggiungendo, per le quali maggiormente il frate si potessi nella voglia accendere, composta la lettera, nel medesimo modo dell' altre, che più facile occasione non aveva, gliene dette. La quale letta, frate Macario gravemente addolorò, e di nuovo bestemmiando e maledicendo la sua disavventura e l' incomoda venuta del frate forestiero, disperato divenne: e alquanti giorni in questo modo stato, era quasi per il gravissimo dolore per impazzare. Della qual cosa Marsilia accortasi, del medesimo fuoco ardendo, e parendogli tormento all' amante aver dato, come prima il marito in villa ritornò, con certi cenni gli diè a intendere che la vegnente notte l' aspetterebbe. Il perchè frate Macario la gravissima passione in gioconda e grata allegrezza rivolta, alla giostra di nuovo, non come l' altre volte indarno, si preparò. Venutone le pattovite sei ore, nel modo che di sopra dicemmo, a casa di Marsilia andatosene, non prima fatto il convenuto cenno ebbe, che la giovane di straziarlo doglioso pentimento avendo, senza indugio alcuno lietamente gli aperse: e in una camera terrena menatolo, dove un bellissimo letto di cortine candidissime e di sontuosissimi guanciali e d' un panno d' arazzo adornato aveva, sopra la cassa di quello a sedere si pose. Or qui ciascuno amante che colla desiderata amica si è abboccato giudichi che particularmente il modo del piacere, che i dua amanti si dettono, non scrivendo, l' onestà averci rattenuto. Erasi vestito

il frate di vestimento corto, con calze chiuse: ed in nessuna parte l'abito fratesco si dimostrava, ma un leggerissimo scudiere pareva, ed essendo formoso, molto più quegli vestimenti che la tonica l'adornavano. Il perchè alla giovane più assai da presso che dalla lunga gli piacque. La quale eziandio esendo bellissima, in gamarra rosata, con maniche di seta e co' capegli in rete d'oro artificiosamente coperti, e con altri vari adornamenti che a riferirgli lunga opera sarebbe, una ninfa, che più artificiosamente uno ingegnoso poeta potessi descrivere, parea. E in questo modo l'uno a lato dell'altro sedendo, per la bellezza l'uno dell'altro, e per l'allegrezza dell'essersi insieme accozzati come stupefatti stettero alquanto. Incominciando dopo alquanto i loro affetti e le loro prime cogitazioni a dichiararsi, e particularmente il processo del loro innamoramento, ciascheduna cosa singularmente rammembrando, saporiti e dolci baci donandosi, a dimesticare s'incominciarono. E dopo vari ragionamenti, parendo loro esser duro il seggiolo della cassa, per potere più morbidamente ragionare, in sul letto si posono; e quivi, non intessendo però altri ragionamenti, facendo a ciascheduno freddo, imperocchè di leggeri vestimenti vestiti erano, col giocare delle braccia riscaldarsi, conciossiachè in pericolo nessuno cadendo s'incorressi, deliberarono; e incominciando sì dolce combattimento, facil cosa è a pensare chi di loro fussi superiore: e benchè la femmina sia per natura debole, pur nel piacevol gioco gagliardamente in tal modo s'aiutava, che con frequente e spesso anelito

il frate fatica a vincerla non piccola ebbe. Finito con dolcezza d' amendua il gioco, non che riscaldati, ma lassi alquanto si riposarono; e in grata commemorazione del piacere avutò un poco d' intervallo consumando, di nuovo raffreddati, col medesimo gioco si riscaldarono; e così frammettendo dolci e dilettevoli ragionamenti circa sette volte il piacevole combattimento amministrarono. Era già in tal maniera il frate riscaldato che pel caldo tutti i vestimenti s' era sfibbiato, e per tanto più volentieri ragionato che combattuto averebbe. Ma la giovane ancora non ben calde le costure sentendosi, ed essendo sempre del gioco inferiore stata, e per riscaldarsi e per vincere una volta lui, con piacevoli e sollazzevoli detti l' invitava, tanto che due altre volte il combattimento rinnovarono. Approssimavasi già l'aurora, e il canto degli svegliatori galli per tutto il vicinato risonava, e a loro quello spazio di tempo un brevissimo attimo paruto era. Frate Macario nondimeno vedendo esser venuto l' ora del partirsi, prima colla giovane voleva convenirsi quando un' altra fiata, e in che modo, e con che cenni a ritornare v' avessi: e di ciò domandandola, lei, come a quella che il combattimento era grandemente piaciuto, rispose che a ciò pensato non aveva, e che difficilissimo a investigare simili occasioni gli sarebbe; ma che la prossima notte non tornando il marito alla medesima ora n' andassi; e che in questo mezzo il modo e la via troverebbe. Frate Macario, benchè sopra le forze sforzato in questo combattimento si fussi, non credendo sì prossimamente avere a

combattere, nondimeno lietamente gli promise: di poi pregando la giovane che con nessuno simil cosa communicassi prese licenza. Il che lei promettendogli, e scambievolmente del medesimo il frate pregando, glie ne concesse. E in pegno di leale e sincera fede l'uno all'altro cento saporiti baci donatisi, il frate si partì, ed alla cella tornatosi, l'affamato corpo della vegghiata notte e col sonno e con varie vivande ricreò. Alla qual cosa similmente la giovane tutto il vegnente giorno, per poter poi la notte più facilmente vegghiare, attese. Erano già venute le sei ore, ed ecco frate Macario all'uscio; e fatti i pattoviti cenni e la giovane uditigli, niente dimorò ad aprirgli. Giunti adunque in camera con mille baci più sicuramente e con meno vergogna si salutarono. Aveva la giovane ordinato un grandissimo fuoco, e appresso a quello una mensa lautamente con varie vivande e diverse confezioni e ottimi cibi apparecchiata, imperocchè sapendo la fatica che la passata notte il frate durato aveva, gli pareva essere necessario ristorarlo: e postisi al fuoco, entrando ne' giocondi ragionamenti del dolce combattimento della passata notte, il frate innanzi che più avanti procedessino, benchè debole si sentissi, pur per parere gagliardo una fiata il gioco rinnovò. E ritornati al fuoco rincominciarono a ragionare; e particularmente d'ogni cosa fra loro addivenuta ragionando, frate intese l'astuta scusa, pel mezzo della quale Marsilia il suo marito beffando, aveva avuto occasione di potere ogni giorno da mattina venire alla chiesa. Per questo adunque largamente della semplicità del

marito buon pezzo si risono. Di poi frate Macario facendo conto come di lungo le trenta mattine dell' orazione erano passate, disse: Dolce anima mia, io credo avere adempiuto il desiderio del tuo marito, pel quale e' ti lasciava venire alla chiesa. Ma acciocchè e' non sospettassi alcuna cosa, è necessario che tu gli dica aver finita l'orazione, ed a lui, come tu saprai investigare, faccia fare qualche cerimonia a simil cosa conveniente. Imperocchè volendo avere insieme lungo piacere bisogna che cautamente ci portiamo. Questo grandemente alla giovane piacque, e tutto gli promise fare. Onde il frate dipoi soggiunse: Vuolsi eziandio che noi d'accordo rimaniamo con che cenni, potendo tu, un' altra volta mi significherai che io ci venga; imperocchè il mandare e il ricevere delle lettere è cosa pericolosissima ed in brieve tempo da essere scoperti. A che la giovane rispose che questo eziandio piacendogli, quando avessi occasione, alla finestra che verso la chiesa guarda un paio di calze rosate porrebbe e sopr' esse a traverso uno sciugatoio; e come che simil cenno vedessi, sanza sospetto alcuno la prossima notte v' andassi: e cautamente d'ogni cosa compostisi, con molti baci lietamente ogni composizione terminarono. E così in questi ed in simili altri piacevoli ragionamenti, di che gli amanti mai si saziano, nel far colezione giocondamente la dolce notte tranquillarono. E dopo questo frate Macario, per non parere sì debole della notte passata, un'altra volta il medesimo combattimento rinnovato si partì. E per avventura in questi combattimenti delle due notte

la giovane Marsilia ingravidò. Arnolfo dopo due mattine tornando di villa, e sopraggiugnendo Marsilia, che dalla chiesa, anzi piuttosto da vedere il frate, alquanto tardi tornava, la domandò se le consuete orazioni ancora finite avessi. A che lei, che prima in sè medesima la maniera colla quale il marito beffar volendo pensata aveva, arditamente, e come crucciata rimbrottandolo rispose, che parecchi giorni innanzi finite le avrebbe, ma che bisognava ched egli alfine vi fussi; e standosi in villa in che modo e' credeva ch' ella ingravidassi; e che forse e' si dava a credere che per Spirito Santo l' orazione facessi ingravidare. A questo altre simili rimbrottevoli parole aggiugnendo, come quella che non vergogna ma audacia e animo dall'occulto errore preso aveva. Arnolfo parendogli aver malfatto, e che lei mille ragioni avessi, rispose: Tu mi dovevi qualche cosa innanzi significare: ed ella: Tu non ti dovevi stare in villa; facendo vista di volere con lui appiccare la quistione. Onde Arnolfo null'altro rispondendo disse: Stanotte a ciò daremo esecuzione. Marsilia allora: E' ti bisognerà fare altre cerimonie che tu non ti dai a credere, che così di facile ti credevi riuscirtene. Egli temendo di non si avere a piccare con lei, quel ch' egli abbi a fare umilmente dimanda. E Marsilia: Prima bisogna che diligentemente ti confessi; dipoi vada a tre chiese di martiri e in ciascheduna due messe oda. Ultimamente dette con grandissima reverenzia certe orazioni che io ti darò, faccia un' altra cosa che a dirla grandemente mi vergogno. Il semplice marito pregandola

che arditamente dicessi, e che a simil cose vergognar non si voleva, lei disse: Che in una notte tre volte con meco il matrimonio usi. E fatto questo Arnolfo domandò se altro a fare aveva, e lei dicendo che no, la vegnente mattina a buona ora levatosi, quanto la gli aveva insegnato fece: e tornato a casa tutto affannato, imperocchè per una delle chiese de' martiri era ito a S. Miniato a Monte, desinò. Venutane la sera, Marsilia avendo certe orazioni in sur una carta ordinate, al marito le dette, ed accesa una candela glie la pose in mano, e fattolo porre ginocchioni gli disse che divotamente le dicessi, e con queste certi paternostri e avemarie e salmi. Ed andatosene in un' altra camera, facendo vista d'averne altrettante a dire, grassamente della sua semplicità si rideva. Il semplice Arnolfo divotamente con tanto disagio le disse, che per lo star fermo e ginocchioni era sì aggranchiato che a fatica si potè in piè levare, e andatosene al fuoco grandemente si riscaldò. E non molto dopo montato che fu in sul letto in camicia, Marsilia per farlo abbrividare lo fè mettere ginocchioni, standosi lei coperta, e fattogli dire a mani congiunte tre avemarie e tre paternostri, ultimamente gli disse: Di' così: Signore Iddio come tu concedesti a Maria Elisabetta fare in sua vecchiezza un fanciullo, così per immensa tua grazia concedimi ch' io n' abbi uno della mia donna. Il che avendo il marito con grande reverenzia detto, dicendo lei che non aveva altre ceremonie a fare, montò a cavallo; e sendo tutto agghiacciato, pensate come la parte, che più il freddo che al-

cuno altro membro teme era calda; pur per spazio di tre ore cavalcando con gran fatica al primo alloggiamento giunse. E per altrettanto spazio riposatosi, e messo a ordine il brettone, che ritto non si reggeva, il secondo cammino rincominciò, e per debolezza spesse volte il cavallo sotto cadendogli, più che dieci volte fra via si fermò: e tanto fece, e col menare il cavallo a mano ch' altrimenti non si voleva movere, e col farlo menare ad altri, che al secondo stanzone stracco e affannato col frequentissimo ansare giunse. Restava una giornata, ed il brettone era sì nella stalla prostesosi, che non gli dava il cuore farlo movere; e pur volendo camminare, perchè l' orazione effetto avessi in tal maniera pigiò la giovane, che ella non meno di lui stracca disse, che nulla montava se la terza giornata all' altra notte indugiassi. E levatisi, che già sonava terza, con torla d' uova e con confezioni, com' ella vide che n' aveva bisogno che per debolezza non si reggeva, ed aveva quasi perduto il lume degli occhi, lo ricreò. E la vegnente notte a gran fatica gli fè l' ultima giornata finire. Ed avendolo in questo modo schernito e beffato, grandemente desiderava col frate questo suo scherno riferire. Il perchè la mattina dopo che levati si furono voltatasi ad Arnolfo disse: Dolce mio marito, poichè per la grazia del Signore ogni cerimonia in sino a qui per ordine divotamente fatto abbiamo, il resto eziandio si vuol finire, benchè malvolentieri lo facci, e questo che dice che bisogna che otto giorni separati dormiamo e castamente viviamo. Il semplice marito rispose che ogni

cosa aveva deliberato fare purchè all' effetto dell' orazione si venissi, e che in ogni modo bisogno aveva di stare parecchi giorni in villa. E dopo desinare partitosi, la giovane che per nessuna altra cagione questa finzione fatta aveva, subitamente le calze collo sciugatoio (come che col frate pattovita s' era) pose alle finestre. Il che frate Macario, che cento volte ogni giorno vi guardava, veduto, alla consueta ora la notte v' andò. A cui la giovane come le cose erano passate, e l' astute sue capresterie particularmente riferendo, largamente di cotale sciocchezza si rideva. E il frate mostrandosi gagliardo incominciò a cavalcare, e spesso fra via dicendo: Parti ch' i' peni quanto lui a finire una giornata? E la giovane lodandosene, più che cinque per quella notte ne finì; e in questo modo allegramente sollazzatisi insieme, si composono che per quegli giorni che il marito in villa dimorava, ogni notte il frate vi tornassi; e così dolcemente questo tempo insieme trapassarono. Nel quale alla giovane certi segni d' esser gravida apparvono, di che grandemente si rallegrò. Arnolfo dopo il termine degli otto giorni tornato di villa dimanda come le cose passino; ed ella a cui grandemente era la sua tornata per lo sturbato diletto dispiaciuta, pensando subitamente un modo, pel quale ella provassi astusamente s' ella il potessi torre della vita, conciossiachè grandemente gli dava il cuore di far più dolce e miglior vita vedovile con frate Macario che maritale con lui, rispose, che certi segni gli erano addivenuti; e che colei che gli aveva l' orazioni insegnate diceva, che

alle creature che in questo modo s' ingenerano, le prime tre volte si forma il capo, e dipoi il petto, e così di mano in mano appoco appoco le braccia e mani e gambe e piedi, e che bisognava se non voleva che gli nascessi un mostro, il resto della creatura finire. Arnolfo ogni cosa credendosi incominciò a dare ordine di fare queste membra: e non ebbe prima finito di quelle un braccio, che per la disusata fatica grandemente indebolito fu assalito da una grandissima febbre. Il perchè postosi nel letto, i parenti convocati molti medici, i quali diligentemente la sua infermità esaminando, facilmente per la giovinezza della donna della cagione del male accorgendosi, ristorandolo lo guarirono. Ed in questa malattia che durò circa a un mese, Marsilia nel governo, per parere affezionata e buona moglie, grandissima fatica durò. Arnolfo guarito che fu voleva finire le membra; onde la giovane, a cui il disegno pel disagio ricevuto gli era contro riuscito, veggendo che se ella più l' affaticassi piuttosto l'avrebbe a governare infermo che si fussi morto, e che il danno in sè risulterebbe, disse che quello ch'egli aveva fatto bastava, e che la grazia d' Iddio alla sua impossibilità supplirebbe. Era già passato un mese e mezzo nel quale nulla occasione d'abboccarsi col frate prendere potuto aveva; e non stando contenta agli amorosi sguardi, di che spesse volte insieme si pascevano, grandemente con lui trovarsi desiderava, ed a questo eziandio con frequenti cenni d'uomo da insopportabile e grave passione costretto il frate incitandola, a uno audace e temerario fatto,

ma come poi gli riuscì ridicolo e piacevole, si mise. Imperocchè sapendo ella che il marito quando era nel letto entrato costumava mai, sebbene fussi rovinata la casa, levarsi, finse avere a cucire certe camice e altri panni, e volergli innanzi al parto finire, e per questo d' avere a vegghiare. E dato il cenno a frate Macario, credendosi lui che Arnolfo non vi fussi, lietamente come era usato v'andò. La giovane giunto che fu dicendogli come il marito v' era e la sua consuetudine, lo menò in sala, benchè con grandissima paura v'andassi. Quivi come mutoli a sollazzare s'incominciarono. E stati alquanto, Arnolfo destosi chiama la donna dicendo che a letto n' andassi. Ed ella tenendo in braccio stretto il frate, che per paura tremava, rispose che non aveva finito ancora quello ch' ella voleva. Egli racchetatosi, gli amanti attesono a sollazzarsi. Erano già passate le nove ore, ed Arnolfo di nuovo svegliatosi dice: Arai tu mai compiuto? Ed ella con un riso voltasi al frate che in sul combattere erano, disse: tuttavia fo ciò; e lui: Io crederei che tu avessi sei volte fatto; ed ella con rimbrottevoli parole quasi adirandosi disse: quando io vegghio e fo la masserizia, costui mi sturba ed impedisce. Il perchè lui del suo cruccio temendo, data nel letto una volta si raddormentò. Onde lei al frate con un bacio voltatasi disse: E' s' è apposto, imperocchè di già al sesto combattimento siamo. E poco dopo questo dimorati, il frate di sì lungo stare e per lo spesso chiamare del marito temendo, impetrata dalla giovane licenza si partì. E in questo mo-

do felicemente più che dua mesi spesso insieme trovandosi, benchè Arnolfo alle volte vi fussi, passarono. Era già Marsilia a dua mesi al parto vicina, nè in alcun modo il piacere era stato loro sturbato o impedito; ma la fortuna d'ogni stabilità nimica, sendo stata ne'loro piaceri tanto piena e ferma, si cominciò a voltare per far loro provare i dispetti e gli oltraggi e l'onte d'amore. Imperocchè primieramente intervenne che sendo una volta Marsilia ad aprire al frate andata, avendo lasciato Arnolfo nel letto, lui a fare suo agio levatosi, ed in quello istante chiamatala non rispondendo, in sull'uscio della camera venne. Aveva già Marsilia messo dentro il frate, e su per la scala drieto avendolo (come volle la fortuna) con un pezzo di legno in mano ne veniva. Arnolfo di nuovo richiamatala, lei piena d'astuzia arditamente su correndo rispose; e domandando lui ciò che ella fussi giù a fare ita, disse: Avendo ancora alquanto a veghiare, perchè il fuoco non si spegnessi, per questo pezzo di legno andai. Il che Arnolfo credendosi a letto si tornò. Il frate subito ch'ebbe il suono della voce del marito udito, con grandissima paura indreto tornatosi, in mano preso il serrame dell'uscio, come prima le parole ad Arnolfo fermare sentì, sanza alcuno rumore l'aperse e partissi. Per questo amendua in tal modo impaurirono, che la giovane quando Arnolfo fussi in casa mai più dargli cenno non ardì; e per parecchi giorni ancora spaventati dal pensare di trovarsi insieme si rattennono. Pur dopo alquanto, più la voglia che la paura

potendo, venuta la occasione per andare Arnolfo in in villa, si rassicurarono. E perseverando alquante notti, scadde che un certo giovane, che in quella vicinanza era innamorato, s'accorse che frate Macario, benchè per frate non lo conoscesse, spesse volte la notte quella via faceva, e di quello che v' andassi a fare non si accorgendo, conciossiachè il frate cautamente si guardava, come è geloso l'animo dello amante, a sospettare che per quel medesimo che lui non vi venissi incominciò. Il perchè ragunati una notte circa dodici giovani benissimo armati, ciascheduno di loro avendo uno spiedo in mano, distribuendogli fra gli usci, il frate aspetta. Ecco frate Macario, e dirizzandosi al suo viaggio questi l'assaltano, e non volendo fare altro che conoscerlo gli fanno intorno cerchio, di parole e di rimenare d'arme volendolo spaventare. Il frate veduta tanta moltitudine, sapendo che tutto il pericolo consisteva nell'essere conosciuto, non veggendo di potere da loro scampare, s'avvolse il mantello al capo, molto ben turandosi. Costoro facendogli strepito intorno, e domandandolo chi e'fussi, ed eziandio volendolo scoprire e non potendo per la oscurità dell'aria conocerlo, adunatisi non molto discosto dall'uscio di Marsilia, co' manichi dell'arme molte mazzate gli dettono; e carico che l'ebbono bene, che non gli lasciarono membro che non gli ritrovassino, non l'avendo conosciuto per non esser scoperti si fuggirono. Era venuta giù all'uscio Marsilia, come e' s'erano pattoviti per aprirgli, ed ogni cosa intendendo grandissimo dolore n'ebbe.

Il frate dopo alquanto riavutosi, come meglio potè se n' andò a casa, e fingendo cogli altri frati d' essere a terra d' una certa scala caduto, per spazio d' un mese s' attese a curare. Sendo Marsilia allora molto al parto vicina, dopo pochi giorni partorì un fanciullo come si può giudicare bellissimo. Il perchè il marito che grandemente lo desiderava, avendolo avuto maschio, e con tutti i membri, perchè pel caso sopra narrato dubitava che sanza un braccio o una gamba non nascessi, pieno al tutto del desiderio suo, era grandemente allegro. Marsilia avendo grandissima passione del frate, non n' avendo poi udito alcuna novella, non punto rallegrare si poteva; e stando maninconosa era grandemente dal marito vezzeggiata, che si persuadeva cotale maninconia da' dolori del parto procedere. E con tale dolore tradotti i vezzosi giorni del parto, come prima da chi la governava gli fu permesso, se n' andò in Ognissanti per intendere quello che del frate fussi, conciossiachè di sua salute molto dubitassi: e quivi non troppo stando, il frate che ancora non era ben guarito tutto dolendosi giunse. Di che grandemente rallegratasi, con certi atti del rizzarsi e del toccarsi il corpo gli diè ad intendere avere partorito. Di poi con certi cenni, come convenuti s' erano, significandogli Arnolfo essere in villa, l'invitava che la prossima sera v' andassi. A che il frate, che ancora delle mazzate si risentiva, non volle mai acconsentire; e così per spazio di tre mesi ciascheduno di sguardi pascendosi, non avendo ardire il frate di andarvi, passarono. Ma dopo questo sendo e da

lei e dalla voglia stimolato, nel medesimo modo che l'altre volte per la chiesa uscendo v'andò. E primo condolutisi delle mazzate, dipoi del commune fanciullo nato rallegratisi, alla consueta zuffa, trovando il frate molto maggiore l'entrata, dettono ordine. Addivenne in questo mezzo che passando uno per la strada, veduto l'uscio della chiesa aperto, la svemorataggine de' frati incolpando, lo chiuse. Finito il combattimento frate Macario partitosi e giunto all'uscio trovandolo serrato grandemente si turbò; ed a molte e varie cagione, come il timore porge, simil cosa attribuendo non sapeva che si fare. Di poi investigando che per l'orto facile gli sarebbe a entrarvi, avendo una chiave che tutti quegli serrami apriva, pensò che a montare il muro di quella, un pezzo di fune gli abbisognava. Il perchè tornato a Marsilia, che ancora dentro all'uscio era per sentire se nulla sentiva, narrandogli il caso si fè dare una fune, e con certi nodi acconciandola a modo di scala, verso il muro s'avviò. Scadde che il cavaliere che va a guardia della città con molti famigli riscontrandolo, e trovandogli cotal fune addosso, come ladro lo menò a palazzo e in una oscurissima prigione colle manette e co' piè ne' ceppi lo mise. La mattina vegnente il podestà dal cavaliere avvisato lo fè dinanzi a sè venire, e domandandolo chi e'fussi e ciò ch'egli andassi a fare, lui, come la necessità lo costrinse, astutamente rispose che era muguaio, e che avendo il giorno a casa d'un suo compagno scarico una soma di farina v'aveva lasciate le fune, e dipoi era ito a cena con

lui, e toltole si tornava a casa. Il podestà rispose che simil scusa non gli piaceva, e che voleva sapere altro; e lui pure quel medesimo affermando, lo fè appiccare alla fune e dettegliene sei tratti, a ciascheduno fermandolo, e di quello ch' egli andassi a fare dimandandolo. Lui nulla confessato, il podestà disse: Questo ti basta per stamani, ma stasera tu me lo dirai, e fello in prigione rimettere, e la sera altrettante gliene dette. E non confessando alcuna cosa circa quattro giorni lo tormentò. Era il frate per la fune quasi guasto, e nondimeno stava pertinace, quel medesimo che prima affermando; onde il podestà da compassione mosso, incominciando quivi a credere costui essere incolpevole, il fè mettere in una prigione di debitori, che nella via rispondeva, fra sè stesso dicendo: Io lo terrò qua tanto che di lui qualche notizia mi sia data. Avevano per avventura questi incarcerati con certe lime tagliati i ferri della finestra, e la notte ordinato l' un l' altro con fune calandosi fuggirsi; co' quali il frate strettamente raccomandandosi da loro aiutato si calò, e prestamente per più breve e coperta via che potè andatosene al muro dell' orto, con un certo palo a caso trovato e colle calze, come la necessità lo fè industrioso, aiutandosi v' entrò, benchè per la debolezza delle braccia difficilmente: e aperti gli usci, non mai si tenne salvo e sicuro se non quando fu nella sua cella giunto. E quivi incominciando a pensare al pericolo in ch' egli era incorso, imperocchè meglio dopo che tu ne se' riuscito si considera; e oltre a ciò a' tormenti ricevuti e

alle mazzate di prima; di poi molti altri sinistri casi, che perseverando ad andare a Marsilia avvenire facilmente gli potevano, fingendosi, deliberò al tutto non vi andare; e dubitando della sua perseveranzia, gittatosi in terra ginocchioni cogli occhi volto a un Crocifisso disse: Io mi voto dinanzi a te di non mai più andare a Marsilia, e di non m'impacciare con lei; e se a questo contraffò prego che ogni cosa sinistra mi possa avvenire. E stando in questo proposito fermo, pur contenere non si poteva di non andare alle volte dove e' potessi vederla. La quale non sapendo alcuna cosa dello stranio caso che gli fussi addivenuto, spesso, com'ella aveva l'occasione, gli accennava che v'andassi; e veggendo che per alcun modo non voleva acconsentire, tirata dallo smisurato amore che del continuo cotal pensiero nella testa gli rinnovava, in questo tenore gli scrisse una lettera. Certamente io sono stata credula e semplice, che falsamente mi davo a credere che il vostro amore fussi quale gli atti, le lettere e le parole lo dimostravano; ma alla fine non s'è più possuto la vostra finzione celare. Molti nobili e gentili giovani mi avevano per varie vie tentato di godere il fiore della mia giovinezza, ma non mai piegare mi volli, perchè in questi brevissima stabilità d'amore suole regnare. Ma come la presenzia vostra mi porse il finto vostro concetto dell'animo, subitamente d'una ardentissima fiamma d'amore m'accesi, come quella che null'altro che fermezza cercando, avendo ciascuno per sospetto di quella rifiutato, estimai che in codesta

professione di vita massimamente si trovassi; e per questo quanto facile vi fussi, voi testimone ne siete. Non è stata cosa degna ingannare una femmina che liberamente tutto il suo pudore, tutta la sua onestà, ogni ornamento donnesco in voi ha riposto. Questa cagione, se altra stata non fussi, commovere vi doveva o a rimutare il finto amore in buono e perfetto, o a non contaminare colei che semplicemente nelle vostre braccia si commetteva. E perchè la passione non mi lascia più a lungo distendere in questa conclusione, la mia lettera finirò, che la mia piacevolezza non merita tanta villania. Frate Macario ricevuta questa lettera, benchè molto più di lei ardessi, pur non volendo al voto e al suo proposito, pe' pericoli ched egli immaginava, contraffare, gli rispose ogni cosa per ordine riferendogli, e al tutto dimostrandogli per quello non mai più a lei volere andare. Di che la giovane grandemente perturbata, di poi molte vie e modi tenuti pe' quali inducessi il frate ad andarvi, e veggendolo ostinatamente nel deliberato proposito del continuo perseverante stare, riscaldata e accesa dagli ardenti stimoli de' piaceri con lui ricevuti, traportata dal furore, cieca d'ogni considerazione de' pericoli, si mise a uno audace e temerario fatto, il quale felicemente alcuna volta riuscitogli, nondimeno fu cagione che alla fine, benchè in stranio modo nè mai da immaginarlo, scoperti fussino. Imperocchè sappiendo Marsilia come frate Macario a lei andando per chiesa usciva, deliberò d'andare a lui, e quivi accozzarsi. Di ciò dunque avvisa-

tonelo, il frate non del voto fatto anzi de' piaceri ricordevole rispose, che grandemente gli piaceva. Marsilia adunque, andato il marito in villa, circa le cinque ore, come convenuti s'erano, alzatisi alquanto i panni e di poi vestitasi un mantello rosato del marito, acciocchè riscontrando alcuno non fussi per femmina conosciuta, all'uscio della chiesa se n'andò; e dentro dal frate, che con grandissimo desiderio l'aspettava, fu ricevuta. Socchiuso adunque alquanto l'uscio, i dua amanti sopra una predella dello altare per più agio recatisi, non avendo al luogo sacro alcuna reverenzia, gli usati sollazzi lungamente si dettono; ed approssimandosi l'aurora Marsilia, per un'altra volta convenutasi, si partì. E di poi molte volte questo medesimo, secondo che vi era l'occasione, fatto sempre felicemente sanza impedimento alcuno succedendogli; la giovane tanta audacia e baldanza prese che se di sala in camera avessi avuto andare. E perseverando di commettere tanta scelleratezza nel sacrosanto tempio dove erano le immagini e i simulacri e figure de'santi, e dove era ogni sacrosanto misterio del culto divino, non potè all'ultimo sopportare l'onnipotente Dio che impunemente tal luogo di cotale incesto maculato fussi, e che la improbità d'amendua lungamente stessi occulta: imperocchè un giorno innanzi che per la prossima notte pattoviti s'erano addivenne, che un certo giovane chiamato Andreuolo, che in sul gioco la vita traduceva, avendo circa trenta ducati perduto, quasi disperato, come fanno i perdenti giocatori, circa le ventitrè ore se n'andò in questa

chiesa d'Ognissanti, e nel coro sopra una seggiola postosi a sedere, dopo che lungamente della perdita seco medesimo si fu doluto, vinto dalla passione ed affanno dell' animo alla fine s'addormentò. All' ora consueta i frati, di lui non s' accorgendo, gli usci serrano. Andreuolo circa le due ore destatosi veggendosi in chiesa serrato, per meno scandalo deliberò starvisi; e ripetendo le poste e i punti iniqui de' dadi con grave passione vegghiava. E circa l'ora che Marsilia aveva a venire frate Macario destramente venutone, pel chiostro entrò in chiesa. La qual cosa Andreuolo sentendo, di ciò maravigliatosi, dubitando che sendo trovato non gli fussi apposto che vi fussi per furare, tacitamente in un cantone tiratosi quivi s'occultò, stando intentissimo ad ascoltare ciò che quello fussi. Il frate andando alla porta, e messo dentro la giovane, che forse alquanto aspettata s'era, come l'altre volte socchiuso l'uscio, nel medesimo luogo che di sopra dicemmo a sollazzarsi si posono. E quivi con lascivissime parole sottovoce e con saporiti baci la consueta opera amministrando, Andreuolo facilmente ogni cosa conobbe; e stato alquanto intento a' lascivi ragionamenti de' dua amanti, all' ultimo per conoscere la giovane deliberò occultamente uscirsi di chiesa. Appostato adunque quando i corsieri erano presso al palio, tacitamente di chiesa uscito, l'uscio come prima era acconciò, e su per la piazza che è dinanzi alla chiesa fermatosi, la giovane aspettava. La quale dopo alquanto fuori uscita, come meglio potè turata, verso casa s'avviava. Ma Andreuolo a lei driz-

zatosi e presala la incominciò a trassinare; e trovandola morbida e giovane, ricordandosi de' ragionamenti che aveva col frate avuto, ciascuno intende quello che oltra il conoscerla volessi fare. A che la giovane stupefatta ricusando, incominciò a piangere, e con lacrime e con preghi e alla fine con minacci ingegnatasi delle mani uscirgli, disse di volere a ciò che volessi acconsentire; ma per non esser veduti che voleva lungo le case recarsi: e dirimpetto al suo uscio menatolo, Andreuolo non ancora conoscendola presala per un lembo del mantello e mettendosi a ordine, Marsilia preso un salto (imperocrhè l'uscio era socchiuso) ed in casa entratasi, subitamente dentro si serrò: ma il mantello, che sfibbiato s'era, in mano ad Andreuolo rimase. Il perchè lui la sua poca cura bestemmiando, conciossiachè grandemente s'era riscaldato, avendo la giovane conosciuta che non troppo discosto da quivi dimorava, se n'andò a casa. E ponendo mente al mantello che era nuovo e rosato, non gli parve al tutto avere il tempo perduto: e la mattina vegnente lo portò a un presto, ed accattativi otto ducati, tornò a giocare, e con essi circa cinquanta ne vinse. Arnolfo tornato di villa il mantello per uscir fuori a Marsilia chiese; lei rivoltando tutti e' cassoni e fingendo cercarne e di non lo trovare, all' ultimo come femmina astuta disse: Dolce mio marito, ora io mi ricordo d' averlo sopra questo bracciuolo della scala lasciato, e iersera molti ci vennero a domandare di te, e certamente qualcuno l'arà tolto. La qual cosa Arnolfo credendosi, gran-

demente la sua negligenza nel rassettare i panni riprendendo, preso un' altro mantello di pagonazzo s' uscì fuori. E deliberando di provare se lo ritrovassi andò a cercarne a' rigattieri e in molti altri luoghi, ed alla fine cercando i presti, a uno di quegli lo trovò. Ed inteso il nome d' Andreuolo che impegnato l' aveva (imperocchè avendolo lui in quella maniera avuto il nome trasmutato non aveva) grandemente si maravigliò che Andreuolo l' avessi furato. Pur sapendo ch' egli era giocatore facilmente gli parve da crederlo; ed essendogli vicino, giudicò che di notte su pe' tetti in casa gli fussi entrato, e furatogliene. E pensando seco medesimo di non lo volere infamare, ma solamente riavere il mantello, deliberò andarsene a un suo amico, che era del Magistrato degli otto della balìa chiamato Ugo Anselmi, e narratogli il caso lo pregò che occultamente in quel modo che a lui paressi il mantello rendere gli facessi. Di poi tornatosi a casa ogni cosa con Marsilia riferì. La quale benchè di paura tremassi, pur per non dare alcuno indizio d' essere incolpata, animosamente e crudelmente contra Andreuolo parlava. Ugo Anselmi in questo mezzo fatto venire a sè Andreuolo, in una camera segretamente menatolo, quello che era seguito gli raccontò; di poi amichevolmente con aspre parole ripresolo lo confortava che per suo amore il mantello riscotessi e ad Arnolfo lo rendessi. A che Andreuolo, che scoprire la disonestà di Marsilia non voleva, rispose che non aveva furato il mantello, ma in altro stranio modo avutolo. Ugo parendogli la cosa sì manifesta,

grandemente contra di lui si versò, minacciandolo di dirlo a' compagni ed infamarlo e con tormenti fargliene confessare; e che non dovrebbe il furto sì chiaro e sì manifesto negare. Andreuolo per questo impaurito, non veggendo altro rimedio, per ordine in che maniera il mantello aveva avuto ad Ugo raccontò. Di che Ugo non poco maravigliatosi disse, che avendo con que' denari cinquanta ducati vinti, che il mantello riscotessi e a sè lo mandassi. E avutolo mandò per Arnolfo, e presentatogliene disse: Ecco il tuo mantello; ma sappi che Andreuolo non te l'ha furato. Piglialo, e in che modo se l'abbia avuto non volere investigare. Arnolfo non s'immaginando in che maniera gli fussi nelle mani pervenuto, non l'avendo con molti preghi potuto da Ugo intendere, stimatosi che Ugo l'avessi fatto per ricoprire la cattività d'Andreuolo, non si potè contenere che questo con qualche suo amico non communicassi; e da uno a un' altro sparsasi la novella, Andreuolo pubblicamente era tenuto ladro. Per questo adunque volendo Andreuolo a cotal nome vituperevole rimediare, la novella in che modo il mantello aveva avuto per diversi e pubblici luoghi disse. E in questo modo di cotale infamia purgatosi e loro infamati, il misero Arnolfo seppe in che forma il mantello perduto s'era: di che molto seco medesimo dolendosi, Marsilia come sagrilega e scellerata cacciò via; la quale poi da' frategli in una camera rinchiusa in perpetua infamia e miseria, come la sua scelleratezza meritava, visse. Finalmente il priore de' frati questo intendendo, frate Macario in una ca-

mera rinchiuse, e con austera vita lunga ed acerba penitenzia del gravissimo delitto commesso fece fare. E questo infelice fine ebbono i dua amanti; la qual cosa possa intervenire a qualunque altra giovane, la quale a' religiosi e non piuttosto a begli e freschi secolari i dolci frutti della giovanezza sua dona e concede.

Intera attenzione prestarono le oneste donne alla lunga novella da messer Biagio detta, e nella breve requie che nel mezzo di quella si prese, quanto il tempo agio diè loro della disonesta donna ragionarono, avvisando che di sua lascivia esser dovesse il pentimento, e la misera vita tal mercede qual meritava. Il raccontare di poi di messer Biagio terminato universalmente convennero, che se non sempre, sovente però in amaro assenzio converso da sezzo si trova quel dolce miele che sembrava amore apparecchiare. Dopo di che messer Biagio disse: Io tengo ferma opinione che voi possiate e dobbiate, graziosissime donne, di me non poco dolervi, sì per aver voi con sì lunga e forse noiosa novella trattenute, sì eziandio perche per avere la sagrilega e scellerata lascivia di Marsilia narrata, parmi che non poco, se capace di macchia fosse, la fama di voi virtuose donne ne resti maculata ed offesa. Per che io intendo a conforto e gloria vostra un' altra novella dire la quale per verissima in laude delle oneste e virtuose donne udii già raccontare.

NOVELLA

QUINTA

Samelic all' onestà di Gostanza insidiando, che di Sardegna involata aveva, quella la morte anzi che l' infamia incontrare volendo, in terribile modo la vita perdendo il pericolo scansa.

Dico adunque che da antichissimi tempi, prima che i pisani cacciassono i saracini dalle città di Sardegna, uno di quei barbari ch' aveva nome Samelic una bellissima zittella vedendo, di quella oltremodo s' invaghì, e fece fra sè proponimento al più presto dalla madre, a custodia della quale sola era rimasa, inbolarla per farne il piacer suo. Era costei d' un pescatore di Cività figliola, il quale in alcune fortune di mare perito, lei che per nome Gostanza di Rossello si chiamava in età d' anni circa diciassette lasciò, quanto di ricchezze e beni di fortuna meschina, tanto di virtù d' animo, di saviezza e di onesti pensieri abondevole e ricca, la quale insieme con la madre di lavorare di reti e di altri pescherecci arnesi viveva. Ora un giorno avvenne che Samelic a diporto per quelle costiere andandosi, in costei incontratosi che una cesta piena di vangaiole ad un pescatore recava, violentemente la fece da' suoi sgherri prendere, e in un largo manto avvoltala ordinò che alla

sua tenda fosse tradotta, per poscia a' piaceri suoi nelle parti di Barbaria seco portarlasi, dove determinato aveva in breve tempo ritornare. L'infelice Gostanza adunque non sì tosto conobbe essere in mano di quel barbaro pervenuta, e quale essere potesse la disonestà mente di quello, con altissime grida e lamentevoli preghiere tentò l'animo di lui incompassionire, le ginocchia stringendogli; e mercè perdio chiedendogli il pregava che alla sua vecchia madre la rendesse, la quale di tal perdita tapina e misera per dolore e per difetto di soccorso al fine di sua vita verrebbe. Ma egli, a' lamènti e a' preghi poco per natura inchinevole, avvisava che in breve le doglianze della donna finite sarebbero, e che la più agiata e comoda vita più agevolmente che le parole l'avrebbono del suo dolore acquetata. Nè più indugiando Samelic sua dimora in quelle parti, fece la donna porre sopra la sua saettia, e dati de' remi in acqua fra l'urla e gli spaventevoli canti della ciurma verso le coste di Tunisi prese il cammino. Quando la smarrita Gostanza, che il dolore più bella apparire faceva, lontano portarsi dalla terra si vedde, ogni speranza di tornare alla madre fuggita, dalle lacrime conforto sperando, in una profonda tristezza immersa in un canto della galea a dirottamente piangere si ritrasse, i doni e i cibi che offerti le venivano ricusando, quasi d'inedia mancare volesse, fermato nell'animo suo di prima morire che i disonesti voleri di Samelic sopportare. Ed in cotal modo alcun giorno si stette, che il Saracino anzi che muoversi a sua trista e miserabil

vita, quella beffava dicendole: Meglio conosci tua buona fortuna, o Gostanza, e allora me non crudele ma tuo sostegno chiamerai. A che le lacrime giovar ti possono, a che i lamenti? Pensa piuttosto che farai e te e me felice, e racconsolati. Per lo che considerando quella più maturamente che per sola tristezza o ritrosia l'animo del barbaro piegato mai non avrebbe, ordinò fra sè medesima pensando una via che più certa le parve onde a' pericoli dell' onestà sua castamente scampare. Il che per mandare ad effetto incominciò appoco appoco a più tranquilla in apparenza mostrarsi e benigna, accusandolo come crudele solo per averla dalle braccia della madre sua tapinella rapita, e il barbaro modo rampognando di trarla con sì violenti e fieri modi all' amor suo. E fino d' allora come una giovane inesperta farebbe che dopo un forte sdegno a sentire amore incominciasse, non ricusava di seco talvolta favellando trattenersi, e di seco talora il consueto necessario cibo e bevanda prendere, con atti sì schivi ed onesti che sempre più la mente dell' amoroso barbaro infervorava. Il quale siccome quello che di danari e vesti e gemme aveva grandissima copia, tutto quello che a vivere agiatissimamente, e giusta la costuma di lei potesse abbisognare, aveva fatto sopra un naviglio premurosamente raccogliere e caricare; studioso di rendere a sè l'animo di Gostanza benevolo. Ma per quanto ogni modo adoperasse per quella a' propri desii sollecitamente condurre, niuno trovarne seppe valevole, parendogli che la violenza alle cortesie di Gostanza disdicesse, tanta la de-

strezza e saviezza di lei essendo, da non concedere ch' egli di quello che l' onestà sua potesse porre in pericolo, ardisse i confini trapassare, sperando tuttavia che appoco appoco l' animo che sì ritroso era sarebbesi appiacevolito ed a' suoi desideri inchinevole divenuto. Un dì fra li altri che un prospero navigare ancor più dilettevole rendeva, sendo il desco per la cena apparecchiato e i messi portati, e insieme di quelli amendua lautamente mangiando, la Gostanza che il suo pensiero presente sempre nell' animo tenea, dal pregare Samelic incominciò che del vino e degli altri licori che per lei sopra la saettia provvisti aveva alcun poco gustasse, di suoi primi rifiuti sdegnandosi e rampognandolo, come quella che per rifiuti era suta ed era sovente da lui rampognata. E tanto valevoli ed acconcie furono le parole che dalla bocca di quella a confortarlo a bevere uscieno, che vinto in fine dalla amorosa passione, ogni riguardo di sua legge scordato, del vino ch' ella a bere aveva incominciato Samelic un leggiero sorso gustando, il rimanente con la tazza in mare in segno di letiziare gettò. Della quale piacevolezza mostrossi la donna oltre modo contenta; e a lui lietamente rivoltasi disse: Conosci alfine che male con fierezza amore si guadagna, e che cortesia ed amore sono una cosa. A torto la mia ritrosia e schifiltà condannata era. Come poteva io gioiosa e sicura di mio stato vivere, quando in dubbio era se per amarmi o per uccidermi a forza possedere mi volesti; così villano fu il modo e crudele? Ma poichè vedo che non per odio o rea vo-

lontade, ma per amore mi togliesti, (e di questo li tuoi nuovi modi m'hanno chiarita) me pure ad amarti sento inchinata: che anzi tengo per fermo come leale amatore dovere essere da me amato. E siccome è degli amanti costume di fare l'uno il piacere e volere dell'altro, d'alcune cose pregare ti voglio, tanta fidanza ho in tua cortesia, le quali concedendomi la caldezza di tuo ben volere mi faranno più apertamente conoscere. E prima di tutto ti chieggio, nè questo ti fia grave concedermi, che quale sè tua sirocchia io fossi, con me castamente viverai fino a che a Tunisi perverremo, ed in tua casa due dì almanco sarò dimorata. E appresso d'una medicina da me con erbe virtuosissime e miracolose pietre composta, tutto da capo a'piè bagnato, allora a me pulcella cristiana disconvenevole cosa non sarà teco giacermi. Oltr'a cio intendo allora una virtù potentissima palesarti, che questo composto ha, la quale a te che di corpo poderoso e di forze sei, ed in pericoli guerreschi uso ben sovente a trovarti, somma utilitade avviso che sia per arrecare. Per ora dammi tua fede di attenermi quanto ti domando. Alle quali parole il Saracino con sacramento giurò che quello che chiesto gli aveva tutto le prometteva, e che averebbe la promessa attenuto. E così con felice navigazione dopo due dì à Tunisi pervennero. Nel qual luogo in una ricchissima casa ricevuta, fu tosto in un bagno odorosissimo rinfrescata, e poscia da graziose damigelle di veli e preziose vesti e gemme e cinture ed ancella fu, come se saracina fosse suta, ador-

na e vestita. Indi poste le tavole e di perfette confezioni e delicati e freschi vini ristorata; dopo in un giardino vaghissimo con Samelic discese, ove i capelli ed il seno di ghirlandette di fiori adornarsi le piacque. E al tempo stesso, quasi dottissima dell' arte fisica e della segreta natura e riposta virtù dell' erbe stata fosse, ora una ora un' altra dal giardino ricoglievane, un buon mazzetto raunandone, le quali a lei per componere il prezioso balsamo diceva mancare. Appresso nelle sue stanze ritiratasi a Samelic seco lei venutone disse che per la veniente sera le nozze far si potrebbono; che intanto tutta sola lasciata l'avesse, perchè a comporne il medicamento, e a dire alcune sue orazioni all' efficacia di quello necessarie avesse potuto dare opera. Per lo che Samelic fuori da quelle stanze ritrattosi, lietissimo per le future dolcezze una lauta cena per la veniente sera fece apparecchiare. Venuto il dì delle nozze Samelic, come la donna ordinato aveva, tutto di suoi preziosi arnesi guerreschi vestito e come se a battaglia trovare si dovesse, l'attese: e sul tramontar del sole, accesi i doppieri di che piena la camera era, Gostanza con sole due damigelle comparve. Alla vista della quale Samelic sentì doppiamente accendersi, considerando che in breve ora goderebbe dell' amor suo. E talmente questo ardente pensiero struggevalo ed incitavalo, che per frenare l'impetuoso amatore fu duopo alla donna con artificiosi blandimenti la calda passione del saracino attutare, e ad attenere il breve indugio promesso ridurlo. A cena adunque seduti

ed insieme lietamente cibandosi, egli per a lei maggiormente piacere, avvegnachè a questo fosse dalla donna invitato, a guastare i freschi e saporiti vini, obliato il divieto di sua legge, incominciò; e poichè soli rimasi erano, che così la Gostanza aveva comandato, a questo gioco volenteroso e sanza vergogna tornando, perchè disusato era e per lo soverchio bere alcun poco lo 'ntelletto s'annubilò. Di che la Gostanza avvedutasi, il tempo conosciuto alla sua intenzione acconcio, di seno un' orcioletto si trasse, e in una coppa d' oro tutta di arabesche pitture fregiata la medicina in quello riposta versando e sul desco posatala in tal guisa prese a dire. Finalmente, o Samelic, il tempo è venuto che con mio giubbilo potrò benedire il dì che tu dalle mura di mia povera casa m' involasti. E sebbene in sì belle e ricche vesti ravvolta, mi rammento ancora li miseri panni che già coprivano appena la nudità mia; nè i delicati cibi o i preziosi vini non mi hanno fatta dimentica della meschina passata vita, che anzi di tutto questo mi rimembra considerando ora la prosperità di mia cangiata fortuna. Ora altro non manca per compimento di mia felicità che tu di questo soprano medicamento il corpo tuo bagnato, io possa, come la legge mia richiede, teco giacermi. E oltre a ciò d'altra gran virtù che tale medicina possiede posso darti sicuranza; che dopo che le tue membra bagnate di questo licore saranno, non vi sarà ferro o sorta d'arme al mondo che possa ferirti, che anzi qualunque più forbita e terribile scimitarra sopra la carne tua percoten-

do il suo taglio rintuzzerà non altrimenti che se sopra d' un durissimo macigno percotesse. Il saracino cui molto teneva farsi invulnerabile ed andar sicuro della vita fra le armi, ove ben sovente a far prova di sua valenza mettevasi, a cui il vino faceva alle dette cose più agevolmente fede prestare, ingannato dal simulato amore della Gostanza, per vero credè questo: e a bagnarsi del balsamo apparecchiato deponeva le vesti, quando la donna disse: Non voglio che tu ciecamente presti fidanza a mio dire, se prima non ne hai certo sperimento; però intendo in alcuna parte con questo licore bagnarmi, e poscia proverai se me in quel loco ferire con tutta la forza tua e di tue armi tu vaglia. E intanto lasciato il fermaglio che le vestimenta le stringeva, e in tutto il velo levato, il sereno e sicuro viso e il bianco collo agli avidi occhi del saracino discoperse; il quale di alcuna stilla di quella medicina bagnato, sul soppidano inginocchione ponendosi al barbaro disse: Or fai prova di tua scimitarra e di tuo braccio, e studia di ben ferire; che vedrai dal mio collo il tuo tagliente ferro, come se sopra una pietra cadesse, ribalzare. Alle quali parole il saracino, che già dal desio in fretta levato s' era e dal vino soverchio, e dalla sicura e ferma fronte di chi tali cose credere gli faceva ottenebrato e fuori di senno, dalla guaina tratta la spada, sanza sapere quello che a far si mettesse, un forte sopramano sul collo di Gostanza lasciando, dal busto di netto la testa troncò. La quale vedendo tinta di sangue sul pavimento balzare, e il casto

corpo come reciso fiore a terra morto giacersi, quanto isbigottito e furioso divenisse non è da descrivere. Allora con inconsolabile dolore tardamente fu accorto della infinta virtù dell'erbe: e come se un velo dagli occhi caduto gli fosse l'inganno conobbe onde la castissima pulcella a' suoi disonesti appetiti sottrarsi ordinò: e se per le altissime grida, alle quali li sargenti suoi nella camera entrarono, suto non vi fosse come vi fu chi trattenuto lo avesse, colla stessa spada trafitto si sarebbe. Poscia appoco appoco piu tranquillo divenuto, il pudico corpo fece ricogliere e por sotterra, sempre fin che visse a memoria la virtù di Gostanza tenendo, dolente bestemmiando sovente li effetti di sua bestiale e folle passione.

Altissima pietade mostrarono gli ascoltanti della morte di Gostanza e a cielo la virtù di quella esaltarono; e intanto madonna Eleonora che peritissima nell'arte musica era, ad un suo arguto organetto l'angelica sua voce accordando con gratissima armonia incominciò i seguenti versi a cantare.

Io non poria le sacre benedette
Vergini ch'ivi fur chiudere in rima,
Non Calliope e Clio con l'altre sette.

Ma d'alquante dirò che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;

L'altra Penelopè: queste li strali,
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo e spennacchiate l'ali.

Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate,
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,

L' una e l' altra ponendo in libertate:
Poi le tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate.

Iudit ebrea la saggia, casta e forte;
E quella greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.

Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l'altre la vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d' ogni infamia ria

Portò dal fiume al tempio aequa col cribro:
Poi vidi Ersilia colle sue sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:

Taccia il vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.

Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi, e non le valse,
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.

Era il trionfo dove l' onde salse
Percoton Baia ch' al tepido verno
Giunse a man destra e 'n terra ferma salse.

Indi fra monte Barbaro ed Averno
L' antiquissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.

In così angusta e solitaria villa
Era il grand' uom che d' Africa s' appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui dell' ostile onor l' alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacqua,
E la più casta era ivi la più bella.

Piacquono sommamente i versi con tanta grazia ed armonia da madonna Eleonora cantati, e molto il suo pronto avviso fu commendato, come quella che molto opportunamente ciò fece a commendazione della pudica Gostanza. Molto fu da gli uomini tutti in laude delle femine detto; di che le donne assai apparvero contente. Dopo messer Biagio il proposto ragionamento continuando disse: Tanti e sì numerosi gli esempli sono di virtuose e valenti donne, che cento lingue a ridire i laudevoli costumi e valore di quelle bastanti non sarebbono. Per lo che dopo avere d' una pulcella per pudicizia famosa detto, intendo adesso il valore di tre savissime e valorose donne narrarvi, siccome parte ho letto, parte udii già raccontare.

NOVELLA

SESTA

Bonifazio degli Uberti Alfonso cugino del re Piero uccide; per lo che in prigione posto per essere di morte punito, da tre valorose donne salvato e in grazia del Re Piero tornato, a Gostanza, ch' egli amava, si dona.

Dovete adunque sapere che i guelfi in Firenze per la vittoria del re Carlo il vecchio tornati, da questa nostra cittade i ghibellini ne cacciarono, fra i quali un giovanetto della casata degli Uberti vi fu che per sua età di sedici anni di molte virtù dotato si era; fra le quali singularmente nell' arte di musica dottissimo, quasi di ogni strumento musicale dolcissimamente suonar sapeva. Il quale più e più anni per lo mondo andando, finalmente a Palermo in Cicilia capitò, ove con uno speziale, che fiorentino era e che Bernardo si chiamava, tenendo seco lui parentela, a vivere si ridusse. Ora egli addivenne che costui, che Bonifazio aveva nome, per la terra a suo diporto andando, una bellissima giovane alle finestre gli venne veduta, la quale con sommo piacere ragguardando, di lei ardentemente s' innamorò, e a passare soventi volte dalla casa di lei, per farla di sua passione accorta, incominciò. Una notte infra le

altre avanti la casa di quella con suo leuto prese a sonare, e con sommessa voce alcuni suoi dolcissimi versi cantare, ne' quali con somma pietà mercede chiamava. Intanto per maraviglia la gentil donna, che moglie di messer Lippo Tagliavia era e madonna Tancia chiamavasi, col marito alla frescura stando e uditolo, e perchè meglio udire il potessono più fattisi avanti, per grande ispazio di tanta melodia, sanza chi costui fosse sapere, somma consolazione pigliarono. Ora egli avvenne che il re Piero per la gran calura fuggire in certi cortili, appresso là dove Bonifazio cantando sonava, a suo diporto camminava; e siccome grandissimo musico era, maravigliandosi chi costui che sì perfettamente sonava essere potesse, prestissimamente per un suo cortegiano e musico sommo mandò, Minuccio d'Arezzo chiamato. Venuto il quale e udito il piacevole sonare e cantare di quello, per simile modo e dolcezza a rispondere si mosse; ed il leuto ch'egli pure seco aveva toccando, chi fosse tanto fedele amante a palesargli il pregò. Bonifazio per sì piacevole e pronta dimanda tutto stupefatto, immaginar per nullo modo chi fosse non sapea nè potea. E parendogli che il suono dalla casa uscisse dove veduta la donna aveva, sopra sè sanza fare o dire alcun poco ristette. Poi con parole molto piatose e con più soave armonia rispondeva, che peregrino era, e che molti anni peregrinato e cerco varie cittadi aveva, nè mai non che più bella, simil donna che questa veduta s'era per lui, alla quale tutto sè dato aveva: e considerando che quella dolcezza fare

non era possibile sanza gentilissimo animo ed infiammato d'amore, lui pregava che quella che atare lo poteva ad aver pietate di tanto fedel servo pregasse. E così l'uno e l'altro rispondendosi, più ore della notte con sommo piacere del re, e singularmente della bella giovane donna che questo udia per lei esser fatto, passarono. Appresso volle il re Piero al tutto sapere chi lo 'nnamorato giovane fosse, e secretamente un suo cameriero tosto mandò, il quale al re esser quello un fiorentino riferì, per nome Bonifazio Uberti, dalla patria sua per parte cacciato che con Bernardo speziale si trovava. Venuta la mattina fece il re Bernardo chiamare, che seco lui Bonifazio conducesse imponendogli. I quali dinanzi alla real maestà venuti, e per ciascuno le debite reverenze fatte, il re con lieto viso a Bernardo disse: Io arei creduto che tu fossi alle bisogne mie più desto che non se'. Cui lo speziale rispose: Monsignore, ignoranza e non malizia mi ha fatto errare, se errato ho, perciò piacciavi se a grado vi è il mio errore mostrarmi, perchè all'ammenda ne venga e per lo avvenire mi corregga. Or non ti pare, soggiunse il re, avere errato avendo tu nuovamente in casa tua Bonifazio uno de' miei fiorentini cacciati, giovane di molte condizioni dottissimo e pratico, non averlo a me tosto menatolo, che sai quanto volentieri odo novelle, e singularmente di Toscana. A cui Bernardo: Piacciavi perdonarmi, che più desto per lo futuro mi vedrete. E il re ridendo disse: Io ti voglio certamente perdonare, se non altro per Bonifazio che qui

è, il quale tue scuse farà come l' uno amico dell' altro far dee. E dopo questo in altri ragionamenti entrato e di più cose domandatolo, per suoi accorti modi e piacevole eloquenza, grandissima affezione gli pose, siccome quello che a' ghibellini inchinava. E di condizioni di Lombardia e di Toscana e di lor signori e governi ragionando, il re gli disse che suo desiderio era che di sua corte non partisse, al che Bonifazio rispose: Monsignore io non potrei nè avere nè pensare maggior grazia che il fare quello che alla maestà vostra fosse in piacere. Io il credo, rispose il re, e il crederà pure madonna Tancia che tanto ami; e presto in fronte baciatolo disse: Bonifazio fai bene che bene da noi averai: e così per quello tempo i ragionamenti ebbono fine. Incominciò poscia il re a dargli commissioni assai; e tanto il giovane in quelle prudente apparve ed accorto che grande stima ne faceva, e volentieri con esso lui nei più ardui consigli determinava: sicchè e per doni e per onori che dal Re ne riceveva ottima la fortuna in tutto a lui si mostrava, se non che in una cosa contraria gli era. Imperocchè appresso al re un suo parente per donna era, giovine sdegnoso molto per nome Alfonso, il quale il buono stato di Bonifazio invidiando, con grandissima fatica e dispetto della buona grazia ed amore che il re a Bonifazio portava, viveva. Ora addivenne, mentre così la cosa pendeva, che il re a Trapani avendo alcune cose ad apparecchiare, là Bonifazio mandò, il quale prestamente alla bisogna, sanza molto soprastare adempieo. Nel

qual tempo ad uccellare diporto prendendo, e tra le altre cose a lui molto maravigliose uno spedito e rapace sparviere vedendo con somma bravura di pugno volare e vari uccelli gremire e tenere, Bonifazio di quello avere grandemente desiderava; ma per vedere che chi lo sparviere aveva gran piacere prendevane, parvegli non essere cortesia quello addimandare. A Palermo adunque tornatasi, di sue commissioni al re dato conto, il piacere avuto e la bontà dello sparvieri gli commendò. Il quale vedendo che in sommo pregio appresso di Bonifazio era, saputo chi l'aveva, a lui per esso mandò e a Bonifazio l' ebbe donato. Col quale uccellando ogni giorno maravigliose prove se ne vedevano; nè d'altro che delle virtù dello sparvieri di Trapani si ragionava. Stando adunque un dì a cerchio Alfonfo, e le maraviglie dell'uccellare di Bonifazio sentendo, à lui grandissima voglia di averlo ne venne, nè chiederlo volendo, un suo amico e di Bonifazio pregò, il cui nome era Gioan Piccolino, che per quello chiedere a Bonifazio n' andasse, e che guardasse che per nulla dicesse per Alfonso volerlo. Il che udito Giovanni, a trovar Bonifazio n' andò, e amichevolmente salutandolo disse: Io ti cerco per grand'ora, o Bonifazio; sappi ch'io voglio da te cose che negarmi non devi, e questo si è il tuo sparvieri buono, che credo sia quello che al presente hai in pugno. Bonifazio, che sommamente Giovanni amava, rispose: Omè, Giovanni mio, credi tu che cosa ch'io abbia io ti disdicessi? Tiello; che ciò ch' io ho è al tuo piacere. Ma non

so se la bontà e fama di questo sparviere ti mette nell' animo di dilettarti d' uccellare: se questo è contentissimo ne sono; ma se tu per altri il volessi, ben ti voglio pregare che a me nol tolga per ad altri darlo, ch' io son certo che per a me concederlo a ciascuno il torresti. Nondimeno egli è tuo, fanne tua voglia; imperocchè il tuo volere voglio che il mio sia. Udito Giovanni questo prestamente, lo sparviere gli rendè dicendogli: Io farei gran villania a torlo a te per darlo ad altri, e fatti con dio. Bonifazio pur dar gliel voleva, ed egli ricusandolo, da lui sanza altro dire si partì; e Alfonso trovato, la cosa come ita era gli narrò. Di che Alfonso grandissimo sdegno presone, la testa alcun poco crollando, dove Bonifazio trovare avvisava n' andò; e veggendolo che lo sparvieri in pugno teneva a lui si accostò, e preso lo sparviero pe' piedi, e di mano strappandoglielo e percotendoglielo per lo viso più volte, a una sua coltellessa mettendo mano, sul braccio alcune ferite gli diede credendogli la testa colpire, con brutte parole e villane proverbiandolo. Ma Bonifazio niente dicendo a svilupparsi da lui attese, e a sua dimora si tornò. La qual cosa come seguita era prestamente agli orecchi del re pervenuta, molto turbato comandò che Alfonso menato avanti gli fosse; ma fare questo non si potè, perchè commesso il maleficio tostamente fuggendo in mare, in sur una saettia verso Roma isconosciuto n' andò. Appresso il re della salute di Bonifazio inchiedendo, e saputo che sanza pericolo era, il suo turbare alcun poco rattemperò. Vedendo

Bonifazio che le ricevute ferite non molta doglia gli davano, di gire al re deliberò; e così fece, lo stesso modo e costume che per lo addreto usato era tenendo, quasi onta e danno nullo avesse ricevuto: e per questo fu molto da' savi Bonifazio commendato. E così alcun tempo passò che sempre più nella grazia del re Bonifazio avanzava. Avvenne che passati alquanti mesi alcuni baroni trattarono e procacciarono che il re ricevere nella sua grazia Alfonso e perdonare gli volesse, il che fu con molta fatica di preghiere impetrato ed ottenuto. Sendo dunque Alfonso tornato, quasi pareva che mai quistione fra loro stata fosse, con sì buona e lieta faccia, particularmente ove la presenza del re appariva, fra loro usavano. Ma Bonifazio sempre il modo di vendicarsi dell'onta sua nella mente ravvolgendo, un caso molto a sua vendetta acconcio addivenne. Perocchè il re avendo una grandissima caccia ordinato, dove voleva che ciascuno gisse, e sentendo Bonifazio che per alcuna faccenda sopravvenutagli Alfonso non poteva a quella fra i primi trovarsi, parvegli questo atto tempo a sè vendicare. E presto montato a cavallo con li altri che col re erano ed a tutti mostratosi, in un luogo stretto per una via a traverso da loro sì partì, e andandone quasi da neuno veduto, ad una stalla di rietro al palazzo smontato, e per certo uscio segreto in quello pervenuto, in un canto un poco oscuro, appostando Alfonso che dalle scale passasse, si fu posto. Il quale di sue stanze uscito, nel luogo ove Bonifazio secreto aspettava pervenne; e subito sanza altro dire o fare che

dargli d' un trafieri per lo petto l' uccise; e appresso tiratolo in un canto al buio, per la fatta via a cavallo montato, alla compagnia che lasciato aveva, sanza che altri di ciò fusse accorto, ritornò. E così mentre la caccia si fece, tutto il giorno alla presenza del re continuamente mostrandosi, con lui, la caccia finita, a Palermo tornò. Appena il re fu nel palazzo entrato fu per alcuno di sua famiglia narrato come morto Alfonso trovato avevano; di che in vari e strani concetti entrato, sempre fuori del tutto dal suo pensiero era che Bonifazio stato fosse; imperocchè continuamente seco alla caccia veduto l' aveva. Per che deliberato sapere chi l' omicidio commesso avesse, un editto fece piuvicare, con grande mercede a chi il commettitore del maleficio appalesasse, maggiore a quello che morto, grandissimo a colui che vivo dato in mano l' avesse. Passato alcun tempo, di sì fatta infermità Bonifazio infermò, che da' medici tutti fu isfidato; per lo che egli grave sentendosi divotamente a Dio si botò che se sano ritornasse, a visitare il sepolcro n' andrebbe: e questo concetto fatto, appoco appoco al tutto di sua grave infermità fu guarito. Volendo dunque il suo voto aempiere, al re caldamente richiese che per alquanto tempo andare il lasciasse; il che il re graziosamente gli concedette. Deliberato per tanto innanzi di andare di confessare li suoi peccati, e sapendo che in Palermo era uno molto famoso abate di santa vita e buona dottrina, a lui n' andò, ed a lui ogni peccato, eccetto il malefizio in Alfonso commesso, confessato, e l' as-

solutazione avutane, fortemente con gran lagrime sospirando storcevasi. Per lo che lo abate molto maravigliando gli disse: Che questo è? A te il contrario avviene che altrui suole avvenire. Qui per certo altro giace; e se questo è non volere nasconderlo, che se alcun peccatuzzo tacessi nulla la confessione valerebbe, e così indarno sarebbe il tuo voto aempiére, imperocchè interamente confessato far si vuole. Rincorati dunque, figliol mio, e di' se altro restasse che detto tu non avessi; che altrimenti facendo e l' uomo morendo l'anima sua si perderebbe: e dicoti così, che ciò che tu a me di', a Dio lo di' non all' uomo: e con altre dolci parole lo 'nduceva. Perchè Bonifazio della santità dell' abate fidato si gli rispose: Dappoi che, reverendo padre, così mi dite, che quello che a voi dirò a Dio il dico, posso aver sicuranza che quanto per me si dirà da alcuna persona che viva mai saputo non sia? A cui l' abate: Vivine sicuro che così sarà; che a neuno ciò che per noi si sente può appalesarsi. Allora Bonifazio seguiva a dire: Io mi confesso a te Cristo figliolo d'Iddio che io Alfonso uccisi, di che cordialmente mi pento e dicone mia colpa, la quale prego che perdonare e rimettere mi vogliate; e voi padre non secondo mia colpa, ma secondo vostra altorità la penitenza mi date. Del che messer l' abate, forte ripresolo e confortatolo a ben fare e la penitenza datagli, in tutto lo assolvette; e dettogli che il dì vegniente partito sarebbesi, presa la benedizione lietissimo se n' andò. Il diavolo cominciò ad entrare per lo capo a messer lo abate di

questo al re palesare, e il premio portarsene; e in sì malvagio proponimento al re andatone secretamente, quello che da Bonifazio udito aveva, gli manifestò. Del che il re Piero molto turbatosi, nè intera fede prestando disse: Ora messer l'abate, se Dio vi dea la buona ventura, dirietro a queste cortine state. E tostamente Bonifazio a sè fatto venire gli disse: Tu se' per andare al sepolcro? fai che tu prima mi dichi chi Alfonso mio cugino uccidesse e tosto. Bonifazio questo udito, nella mente oltremodo turbato, più dolore che spavento mostrando, di nulla sapere di questo negò. Allora il re con più terribil piglio guatandolo gli disse: Tu menti per la gola. Malvagio uomo! tu fosti quello; e chiamato l'abate seguitò: Or non hai tu a costui il tutto confessato? Quando Bonifazio l'abate ebbe veduto pieno di collera disse: Se questo malvagio uomo questo dice, egli da ogni verità si parte, che io mai a lui di questo non parlai. E l'abate umilmente rispose: Non volere o figliol mio codesti modi tenere, ma vogli il tuo fallo confessare, che sappiendo quanta e quale è la clemenza di monsignore lo re, io non dubito punto ch'egli non voglia perdonarti; laddove stando duro e pertinace a dirlo, contro a te infierire il farai. Sicchè figliol mio con danno non voler negar quello che con utile celar non puoi. Bonifazio le parole del ribaldo ipocrita sentire, e di non potere negare conoscendo, di morire elesse e deliberò; ed al re voltosi disse: Monsignore d'ogni male son degno, nè mercè, sebbene io la richieggia, non merito. Nè mai di questo con alcuno

favellai, solo nella fama e santità costui fidandomi, il quale mostrommi che quello che in confessione diceva, a Dio sì il diceva. A Dio il dissi; e costui a ogni umana ragione e divina misfacendo, sì tradito mi ha. Or queste le trame de' chierici sono? Ben guidati da un santo abate i suoi fraticelli si vivono. Piacciavi dunque monsignore a lui donare quello che promesso avete; e siccome giustissimo siete, quale si è meritato prego che tale riceva. Dopo questo fatto Bonifazio in oscurissima carcere menare, al suo tesorieri ordinò che mille ducati all' abate siccome per bando promesso aveva pagasse. Appresso mandato per l' arcivescovo e per suo giustizieri loro disse: Prendete qui messer l' abate, e da lui abbiate quanto a me ha detto, e fino a domani a quest' ora fate che resa ragione gli sia, che altramenti a voi fare la farò. L' arcivescovo avuto a sè l' abate, e tutto saputo, in mano del giustizieri lo mise dicendogli, che quello liberamente giudicasse secondo che la ragione richiedea; per lo che ad essere arso sulla piazza di Palermo per la mattina appresso fu condannato: e così presente tutto il popolo, in una rocca di ferro fu posto, e in mezzo a due monti di accesi carboni arrostito si fu. Per tutta la città la cagione di tal nuova e strana giustizia, e l' enorme peccato dell' abate si seppe, niuno avendo di quello pietà; ma forte ciascuno dubitando di Bonifazio, la sua morte con grandissima pietade aspettava, come quello che Alfonso morto aveva. La qual cosa da madonna Tancia udita, siccome quella che tanto da Bonifazio era amata, da subito

dolore per buono spazio tramortì. Messer Lippo che savissimo cavaliere era questo vedendo, a quella dal tramortimento ritornare, siccome lei grandemente amava, molta briga si dette; e di tale avvenimento la cagione chiedendole, ella con grande animo ed aldacia gli disse: Il pietoso caso di Bonifazio in tanto dolore condotta mi ha, ch'io credei per certo morirne; nè questo maraviglioso vi paia, considerando voi che somma bontà, gentilezza ed onestà va seco lui tanto malvagiamente a morire. Io chiamo per testimonio Dio, ch'egli è omai sei anni ch' io lo conobbi, e che me sommamente ha amata ed ama, nè mai opera, nè parola, nè eziandio minimo atto o sembiante non laudabile verso di me ha usato. Il perchè il frutto di tanto e sì laudabile amore a lui per me si vuol rendere. Onde io vi prego per quello amore che vi porto, che a me concedere vi piaccia che per la sua salvezza aoperare mi possa. Il marito che sapeva per lunga prova lei onestissima essere e di grand' animo, deliberò dal suo proponimento non volerla turbare, e anzi che trarle dal capo sì ardito concetto le disse: Donna mia, dappoi ch' io veggio voler tu questa impresa pigliare, io tel voglio liberamente assentire. Fa' dunque quanto in tuo piacere è; solo d' una cosa quanto più strettamente posso pregandoti, di tenere sì grave e prudente maniera, che sia acconciamento del fatto, e non guastamento di tua buona fama. La donna questo udito tostamente a madama la Reina n' andò, la quale volentieri la udiva donna di gran virtù conoscendola. La quale madonna

Tancia, vedendo, a lei con lieto viso rivoltasi, disse: Or che va caendo, madonna Tancia mia? avete voi buone novelle? A cui Tancia rispose: Madama io non posso avere altro che buone novelle, la mia buona ventura concedendomi che a chiedere quello che intendo a piedi di tanta reina qual voi siete mi trovi. Per lo che io tengo per certo che altro che contenta d'innanzi a voi non mi debba partire. La reina per mano presala e fattala in piedi stare volle saperne più avanti; per che la donna seguitò: Io vengo con grandissima fede a voi reverentemente pregare che vi piaccia volermi consiglio ed aiuto dare a potere per la salute di Fazio degli Uberti operare. Se io considero la sua fedeltà, il suo perfetto e maturo senno ed intendimento, li costumi suoi, la sua in ogni cosa laudabil vita, umanità, piacevolezza e grazia ed amore, parmi un tanto uomo amato, gradito e conservato dovere essere. Onde acciò che tanta virtù non manchi qui mi conduco, e con grandissima fede in vostra clemenza, piena di lagrime, vel raccomando. Maravigliossi la reina questo udito, e parvele che più animo di valoroso e prudentissimo uomo, che di semplice donna avesse, ed a cessare dalle lagrime confortandola le disse: Io conosco quanto dite esser vero; e del caso tanto perverso in fino all'anima doluta mi sono. È tale la materia parendomi che male parlare se ne potesse, aveva meco medesima avvisato che nulla via ci fosse di potere per Bonifazio alcun bene operare. Ora poi sendo voi qui al presente per tal bisogna venuta, acciò veggiate me il

vostro contentamento desiderare, piacemi che, seco voi modo e forma pigliando, a monsignor lo re a prò di Bonifazio si favelli. Mentre tali parole diceva, madonna Lisa, di Bernardo speziale figliola ed a Bonifazio parente, avanti alla reina ne venne. Era costei dalla reina sommamente amata; ma singularmente il re in molte cose l'amor suo le aveva mostrato, avendola in un gentiluomo suo barone onorevolmente maritata, e fattole dota di più terre e più, e di lei cavaliere fattosi, per sua divisa questo brieve portava „ RE PIERO CAVALIERE DI LISA, „ nè mai in alcun fatto d'arme andò ch'egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. La quale, il doloroso caso di Bonifazio saputo, da sue castella sanza indugio era venuta, e il valoroso giovane innanzi alla reina raccomandava. Vedendosi la reina dalle due giovani pregare, tenera dolcezza mostravane, e dopo essere alcun poco sopra sè stata disse: A me pare, per più utilità avere, che prima io e Tancia a monsignore lo re ne andiamo, e quanto aver potremo accetteremo; e se alcuna cosa mancasse, voi quella chiederete. E così le tre valorose donne convennero, il consiglio della reina utile e buono molto parendo. E presa comoda ora innanzi al re madama la reina e madonna Tancia ne andarono. Le quali il re a sè incontra venire vedendo disse: Or che va caendo madama la reina con Tancia non meno valorosa che bella? A cui prima la reina disse: Monsignore la pietà di Tancia, e non meno d'altri, dinanzi a'piè vostri ci mena, sperando con fer-

missima fede che contente ci partiremo. Piaccia alla vostra clemenza volere Tancia della sua caritatevole domanda consolare. E voltasi a quella disse: Ora a monsignore lo re vostra bisogna narrare. Il re questo udendo, alla donna piacevolmente voltandosi disse: Tancia è egli di bisogno torre fra voi e me madonna la reina per mezzana? Dite quello che a voi piace, che per la buona fè volentieri vi compiaceremo. Udita sì larga e graziosa proferta, per questo l'animo e la speranza a madonna Tancia cresciuta, così pietosamente a dire al re cominciò. La vostra clemenza e pietade, illustrissimo principe, tanta baldanza ed audacia mi porge, che ardisco con ferma fronte parlarvi, ed umilmente sperare che da' piedi vostri partir non mi lascerete se non sommamente contenta; il perchè se troppa licenza prendessi, piacciavi per somma benignità vostra con vostra pace a me perdonare. Monsignore io ho sempre udito nulla virtù essere tanto nella real maestà universalmente in ogni giudicio laudabile e degna quanto mansuetudine e pietade. E questo bene e meritamente detto è; imperocchè l'una l'impeto ed incendio del sangue intorno al cuore rattiene ed ismorza, e dall' ira l'uomo diparte, sì che può allora dirittamente, e con ogni benignità giudicare. L'altra, cioè la pietade, fà ogni nostra umanità considerare e pensare, sì che ogni rigidezza di giustizia si fugga. Per che mansuetudine e pietade nel buono e giusto giudice è sommamente laudata. Le quali tutte cose nel vostro reale animo per natura ed arte, per uso ed abito essere conoscendo, sì che per

voi impossibile sarebbe giudizio darsi se non con somma mansuetudine e pietade, grande anzi grandissima speranza mi muove a chiedervi la vita almeno di Bonifazio degli Uberti, non sanza altissima speranza di veder la mia domanda adempita; Nè già, quanto meriti grazia e misericordia la fede e il perfetto e fermo amore da valoroso uomo alla real maestà portato, appresso clemente e benigno signore dire non intendo. Nè, quanto la malvagia fortuna per casi non proveduti nelle misere condizioni degli uomini s' attraversi, siccome tutto giorno il veggiamo, non è mestieri il contare. Lascerò stare eziandio di considerare quanto li sdegni per violenzaed ingiurie nati a far mutare, non che gli animi degli ardenti giovani ma de' canuti e prudenti vecchi, sieno valevoli ed acconci. Ma considerando solo la virtù di Bonifazio, quella sola parmi che d'ogni perdono degno rendere il possa. Per questo se io esamino la sua intera vita, i suoi laudevoli ed onesti costumi, la sua gentilezza ed umanità, la sua al postutto fedeltà ed amore alla corona, e le opere che per quella non come giovinetto, ma come di maturo e perfetto intendimento, ha condotte e fatte, e con quanto ardore, efficacia, senno, sollecitudine ed utilitade mai per alcun vivente fare si potesse, per debita ragione a chiedere grazia e misericordia per lui sono costretta. Imperocchè gran dannaggio parrebbemi che tanta virtù, senno e bontà e fede sincera sì malamente perire si vedesse; e tanto più debita ragione mi parve, che a quanto vedete fare mossa mi sono, non il sospetto

delle genti contra la mia buona ed intera fede, che al mio marito e signore porto, temendo; nè la fama di mia pudicizia di perdere curando, la quale in essere e in nominanza ogni valorosa donna dee conservare; avvisando che la bontà di mia ragione e la giustizia di mia causa e la virtù di Bonifazio potesse essere, se non di presente, in breve tempo universalmente palese e conosciuta. Non per altro adunque a sì pietosa impresa mossa mi sono, se non perchè tanta virtù e bontà che ho in lui sempre di riverenza e d'onor degna trovata, perire non si vedesse; sicura essendo di così a tutti i savi e prudenti uomini piacere, i quali la virtù di Bonifazio con amore e reverenzia proseguitano. Il perchè, gloriosissimo principe, piaccia alla vostra clemenza in un atto a madama la reina, che questo medesimo desidera, ed a me vostra ancilla satisfare, con gloria inestimabile ed eterna di voi Bonifazio almeno dalla morte assolvendo. E così finito il suo dire a' piedi del re si gittò soggiungendo: Io non mi deggio mai di quinci sanza evidentissima grazia partire, se bene mi rimembra delle graziose parole a noi dette, che volentieri volevate compiacerci. Udito questo il re, grandissima maraviglia prese del parlare della donna, non meno a lui miracoloso parendo il gesto e la gravità di suo prudente ed accorto favellare; perocchè dalle preghiere della donna confortato, deliberò quanto quella domandava voler fare. Onde a lei rivoltosi disse: Donna, non avrei mai pensato da quello che di Bonifazio aveva deliberato potere essere distolto. Ora io vi prometto, di

tanta efficacia e virtute è stato il parlar vostro, che, rispetto avendo a vostra pietade e valore a Bonifazio la vita perdonando, per altra via alla ragione sua luogo daremo. Sentito la donna che Bonifazio della vita stato salvo sarebbe, in piè drizzatasi il re ringraziando, con madama la reina a trovare la Lisa, che nelle stanze della reina attendevale, si fù mossa. E tutte e tre insieme ragionando, e la cosa come era ita narrando, parve per loro consiglio che cosa il re di Bonifazio disponere avvisasse si volesse sapere, per poscia saputolo a quello che abbisognasse provvedere. Il che la reina investigando seppe ch' erasi deliberato Bonifazio abbacinare, e appresso in carcere perpetuamente racchiuderlo. La qual deliberazione le tre donne udita, e parendo loro quasi nulla avere operato, ordinarono insieme colla reina a' piedi di monsignore lo re di bel nuovo gettarsi, e che la Lisa chiedesse che questo non si facesse; e così sanza indugio tostamente fecero. Il re vedendo costoro, e immaginando quello che era, anzi che alcuna cosa per le donne si parlasse, disse: Io giuro e sacramento per questa testa che Bonifazio giammai da noi libero sia. Or mai dica Lisa e Gostanza quanto a loro pare. Alle quali parole la Lisa sollecitamente rispose: Sacra maestà con vostra pace io debbo pure da vostra clemenza qualche grazia portare. Io dunque solo vi chieggio che Bonifazio d' alcun membro o di corpo diminuito non sia, e che da prigione terribile e scura liberare il vogliate; e questo piaccia concedermi, perchè contro vostro giu-

ramento non è. Il re che Lisa molto amava sì le disse: Or sù Lisa, troppo con vostro parlare voi e madonna Gostanza m'avete isforzato. Siavi adunque conceduto quanto chiedete, e non vogliate più di tal materia favellare. La reina udito questo, parvele dover potere Bonifazio in tutto con una prudente dimanda liberare; perciò al re voltandosi disse: Monsignor lo re, la clemenza vostra è stata a queste valorose donne tutta graziosa e benigna, e ciascheduna di loro di grazia contenta si parte; e così ancora reputo dovere a me addivenire. Io grazia chiedere vorrei, al sacramento per voi fatto non misfacendo, che altrimenti essendo nulla direi. Il re benignamente la reina ragguardando, sanza sapere quello che ella fosse per dire, così parlò: Madama chiedete, che il vostro piacere faremo. Allora la reina: Monsignore, voi volete che Bonifazio della persona libero non sia: io anzi il somigliante desiderio. Per lo che piacciavi tanto di fare che per suo servo col suo avere a quale vi pare di noi, che per sua salute aoperate ci siamo, donarlo vogliate; e così alle mie domande fine porrò, il promesso aempimento attendendone. Udito il re il breve ed arguto dire della reina, n'ebbe gran meraviglia: e alcun tempo sopra sè stato, ogni cosa seco medesimo tritamente considerando, una mansuetudine lo stringeva a benignamente rispondere, disconvenevole cosa parendogli se la reina da lui non contenta ed appagata partire avesse dovuto. Onde per questo a lei graziosamente rispose: Madama io vo' fare quanto a voi piace: ma siccome, esaminando quante

Bonifazio è a tutte voi obbligato, io non conosco a cui di voi tre più, per questa cagione l'eleggersi di concedersi servo voglio che a lui tutta stia; sì veramente: che se a quella non si dona cui secondo ragione appaia essere egli maggiormente obbligato, che la grazia a voi conceduta vana e non data debba intendersi; e così fece fine a suo favellare. Dopo di che le tre donne dalla presenza del re partitesi, e nelle stanze della reina ristrettesi, la Lisa in questa maniera a parlare incominciò. Voi udito avete quanto monsignore lo re detto ci ha: per tanto acciò che la grazia a noi conceduta turbata non ci sia, mi pare da fare che io prima con solenne contratto debba ogni mia ragione a cui di voi piaccia, donare; e così la seconda faccia: e di poi ordinare che Bonafazio tutto per servo alla terza si doni, cui per noi due nostre tutte ragioni concedute si sieno; e questo fatto, non si potrà per alcuna maniera gavillare la grazia a voi madama con condizione conceduta. Utile parve e buono questo consiglio e sicuro molto; e così ordinarono di fare, determinando che madonna Tancia quella fosse, in cui le ragioni tutte delle altre fossero poste, ed a cui per servo Bonifazio donar si dovesse. E fatto questo madama la reina, con licenza del re, per un certo conte Iacomo barone di corte fece a sè Bonifazio chiamare, e narratogli quello che per lui fatto avevano, e come dal re grazia per lui era conceduta, con condizione che a quella si desse cui più obbligato essere di sua salvezza si trovava; egli stupefatto ciascuna con somme lacrime ragguardava:

e non sappiendo altro dire, la pietà, il valore e lo 'ngegno delle tre donne a cielo esaltava: di sognare parendogli, perocchè là dove morte dolorosa aspettava, vedevasi per sì graziosa via alla salute condurre. Ristringendosi adunque nelle spalle Dio ringraziava, nè deliberagione fare non sapendo soprastava. Madama la reina questo veggendo gli disse: Bonifazio a che tanta dottanza? Prendi sicuramente qui madonna Tancia, e sii certo per la mia fè di non fallire. Per le quali parole Bonifazio racconfortato, a quella, come la reina detto gli aveva, si ebbe donato. La quale elezione dal re saputasi disse: Io intendo di voler vedere per ragione se migliore eleggere si potea; che quando questo trovato fosse, la grazia conceduta nulla sarebbe. Allora madama soggiunse: Monsignore, di questa elezione niente si dubita che sia giusta, e ragionevole più che altra mai, e questo intendo alla presenza vostra per ragioni provare: e tratti fuori i contratti delle ragioni per madama la reina e per Lisa a madonna Tancia donate, di tutto il re ebbe informato. Il re veduto questo, del presto avviso delle tre valorose donne grande ammirazione prendeva, pensando anzi che non da loro, ma da altri il tanto buono e subito provvedimento fosse venuto. Il perchè il volle sapere, e madama la reina domandonne: la quale come la cosa andata era e chi il presto consiglio dato aveva pienamente narrò. Onde molto commendato avendo il pronto accorgimento di dama Lisa dicea: Troppa forza ha avuto il vostro perfetto e buono amore o madonna Tancia, coll' ingegno ed

arte che in me usato valorose donne avete. Orà in pace rimanetevi che contentate sete d'ogni grazia che a me chiesta avete. Così liberamente Bonifazio con tutto lo avere suo fu servo e cavaliere alla gentile e vertudiosa e bella dama Tancia conceduto; di che se ella ne godesse ciascun sel pensi. Colla quale a sua magione andando da messer Lippo con gran tenerezza ed amore fu ricevuto. Molto fu di cotal fatto ragionato, e tutti il grande amore di madonna Tancia, la presta avvedutezza della Lisa, e la somma clemenza di madama la reina e del re commendarono; in grazia del quale poscia perfettamente tornato in quella corte sempre più onorato ed amato si visse.

Finito il lungo novellare di messer Biagio ed alcun poco riposatosi così a dire continuò. Io avviso di essermi giusta il mio potere alli comandi di voi bellissime donne obbediente mostrato, le quali di novellare, come fatto ho, m' imponeste. Per che, con sommo dispiacer mio sì eletta brigata di lasciare costretto, intendo voi ringraziare, le quali me meschino dicitore sì pazientemente avete sopportato. Di due cose però voglio prima di partire (che sarà nel veniente giorno quando il sole nasca) farvi certe; del grato animo mio a vostra cortesia, e l' altra che più da sofferire il mio noioso novellare non vi resta; imperocchè come detto vi ho intendo domani al più presto col giorno partirmi. A tutti universalmente la risoluzione fatta da messer Biagio dispiacque; e già a trovare nuove vie d' argomenti ciascheduno si brigava,

per li quali un'altro dì almeno a dimorarsi con essi loro indutto l'avessero. Quando la bella e prudente madonna Lucrezia a loro rivolgendosi disse: Io posso savissimi uomini, e valorose donne darvi sicuranza che messer Biagio per ischerzo favella. Vorreste voi credere che solo per fare noi piangere e 'mpietosire, dolersi ed attristire a novellare avesse egli incominciato? Nò certamente, che io il so; che anzi egli ha voluto pel veniente giorno alcune liete novellette serbare per le quali si possa da noi obliare i pianti e la pietade e il duolo de' passati giorni. E quì con maestoso volto messer Biagio guatando, quasi questa nuova legge imponere gli volesse, si tacque. Messer Biagio alcun poco sopra sè stato, tra che a ragione conobbe di troppa tristezza e lacrime e dolori nel suo novellare essere tassato, e tra che moltissimo l'esser comandato da madonna Lucrezia gli piaceva, soggiunse: Io per legge tengo e terrò tutto quello che a voi virtuosa donna è in piacere. Per le quali parole conoscendo apertamente tutti che più al dire di madonna, che agli argumenti altruí messer Biagio s'acquetava, ciascheduno, come già creduto aveva, accorto si fu della cagione di questo, del che alcun poco a scherzare incominciarono. Li quali messer Biagio prudentemente interrompendo disse: Giacchè mio dovere è che eziandio per lo veniente giorno con miei cicaleggi vi trattenga, sanza dilungarmi dal proponimento di questo giorno, dopo avere il sacro accorto e prudente femminile ingegno manifestato, non credo che maggior possa a voi valorose donne gloria ed

onore ridondare, (e questo fia sempre lo mio intendimento) se non che nel futuro giorno all'opposito mostrandovi di quanta dabbenaggine e sempricitade alcuni uomini de' padri ed antiqui nostri suti sono, con somma vergogna del . . . .

manca il fine.

NOVELLA
SETTIMA

Manca il principio, e il fine della presente novella.

. . . . E non ci ha credito se non chi è degli scopatori; il perchè noi siamo addreto e Dio sel sa da chi, che non sono altro che gabbadei; che pure iermattina fu tratto nffiziale di grascia a un tratto e capitano della compagnia d'orto san Michele, Lapo della croce oliandolo che pure ieri vendeva le frittelle al Panico. Or pensa come noi stiamo, Berto mio. Andianne tosto in Ungheria a starci col re, e lasciando questi vituperi. Berto udendo Nofri, e da lui sentito avendo come il paese grasso molto era, e non avendo di che vivere qui molto, di fare ciò che a Nofri piacesse diliberò, avvegnachè faticoso gli fosse il determinarsi di perdere il campanile di veduta, e disse: Nofri, dappoichè tu diliberi di andare a Giovanni tuo in Ungheria, io sono contento di venir teco, ma pure io vorrei prima teco ragionarmi un poco come e' vi si vive. Non diciamo più al presente, disse Nofri; ma poichè desinato noi aremo parlerenne appieno, che di miglior voglia saremo, e intenderenci insieme. Orsù, disse Berto, e' mi pare il tuo consiglio da farlo. E così finendo loro ragionamenti giunsono a Monbellozza fuori della porta al prato, e quivi fattosi fare

il cavoletto, ebbono la cipolletta; e prima mangiando un pezzo d'erbato col marobio, desinarono con buona consolazione, avendo continuamente del suo buon vino. E mangiato ch'egli ebbono se n'andarono un poco al solitio, e cominciarono a ragionare da senno dell'Ungheria, e più e più cose dicendo di non meno avviso che farsi gran maestri, Berto un poco dallo sbevazzare caldetto cominciò a millantare, e a dire: Nofri deh andianne tosto, e più tosto che possiamo, ch'io fo boto a Dio che se mai là veniamo a salvamento, tu in poco tempo me un gran maestro vedrai doventato. Io mi lascerò crescere la barba e sempre porterò meco la'nsegna, e con un bel saio nero sarò in concetto d'un grandissimo dottore tenuto. A cui Nofri rispondea: E' mi piace quanto tu dì. Egli è buono che noi andiamo in borgo san Lorenzo, e faremo motto al Cavallina che trovi modo che noi abbiamo due ronzini i migliori che si trovino per insino a Bologna. Berto allora diceva: Or quando vogliamo noi andare? Alla croce d'Iddio, non sarebbe egli meglio il torgli da Agnolo che gli suole aver migliori? Andiamo a lui. Doh bestia! diceva Nofri interrompendolo: tu non ti intendi di cotali cose. Io voglio che tu sappi che il Cavallina è, fuori del procaccino, il miglior cavalcatore di Firenze, e tu vuoi andare a Agnolo ch'e' pare un gabbadeo? Deh lasciati governare a feci; e siamo mossi il dì dopo di santa Maria della candellaia che è martedì. Orsù, Berto gli rispose, facciamo quello che vuoi. E' mi pare che tu intenda meglio queste cose di me·

Ma che dirà monna Lippa, seguitava Nofri; che si troverà sola sanza di te? Procaccisi compagnia, aggiungeva Berto, come io farò; ch' io tengo per fermo esservi in Ungheria le più belle femminaccie: e se Dio m' aiti, io vo' che noi ci troviamo due belle manze fresche e degnevoli che mai più, e amorazzare con loro in santa pace sanza duopo d' andar dietro a tante. E dopo queste parole tutti ringazzulliti partironsi da Monbellozza, beendo prima un tratto, e vennono in borgo san Lorenzo e dal Cavallina due ronzini per lo di deputato accattarono, ciascuno di loro il meglio che potè o seppe messosi in punto, portando solamente ciascuno un carnaiolo dentrovi la sua cappellina di notte, con non molta pecunia; e saliti a cavallo verso Bologna presono il cammino ... Giunti finalmente ...

. . . . . .

... si fermarono a riposarsi dicendo .... la ragione con l' oste, la mattina si misono in cammino; e ultimamente giungendo a Vinegia, sopra un legno montarono che a Giara poneva; e giunti a Giara assai felicemente, subito brigarono di prendere verso Buda la via, e così feciono. Giunti a Buda furono lietamente da Giovanni, nipote di Nofri ricevuti, di molte cose e di novitadi che vedute avevano con lui, e con altri fiorentini che quivi erano ragionando, disse Berto: Che giova a dire? io non arei mai creduto se veduto non l' avessi, d' un gran fatto più che mai si vedesse, il quale dire per maraviglia non oso. Dissono quei fiorentini: Deh dillo Berto, che quì ogni cosa ci cape. Berto che si

consumava di dirlo così rispondeva: Io il dirò poichè voi volete. Dappoi in qua che noi passammo il mare, noi abbiamo trovati fanciulli piccolini di cinque e sei anni e appena o meno, che favellano ungheri che chi gl'intende è una gioia; e i nostrali di quel tempo non sanno appena parlare al modo nostro. E' deono avere troppo buona memoria, ch'io per me mai non credo apparallo che tra le barbe. Eh quello mi pare la festa de' Magi. Nofri prestamente non aspettando che altri dicesse così soggiunse: Egli dice il vero; io per me mai creduto non l'arei. Io mi pensava che la Gosina mia così linguacciuta fosse pure di buona memoria, ma ella non sa se non parlar nostrale; e punto di questo non sa. Giovanni che udiva così dire della goffaggine, e sempricitade loro si maravigliava molto, e guatavagli fiso senza altro dire. Berto, parendogli per questi atti non esser creduto, diceva: Per lo corpo di Dio ch'egli è così, Giovanni mio, non gli hai tu sentiti? Quegli altri fiorentini cominciarono a ridire, e dal ragionar di loro trarne piacere; e così come meritato avieno burlargli non volevano; e in cotali diri continuando, l'ora del sonno venutane, a dormire n'andarono . . . . . voi non potete vedere il re così tosto; ch'egli è all' Isola, e non in Buda. Che è l'Isola? diceva Berto: or mi dileggi tu? Deh non motteggiare di cose portino; che io ti ricordo ch'io son qui venuto per vedello. Non sai tu che noi l'abbiamo dipinto in Firenze in mille latora? Deh che potremo noi dire in Firenze tornando,

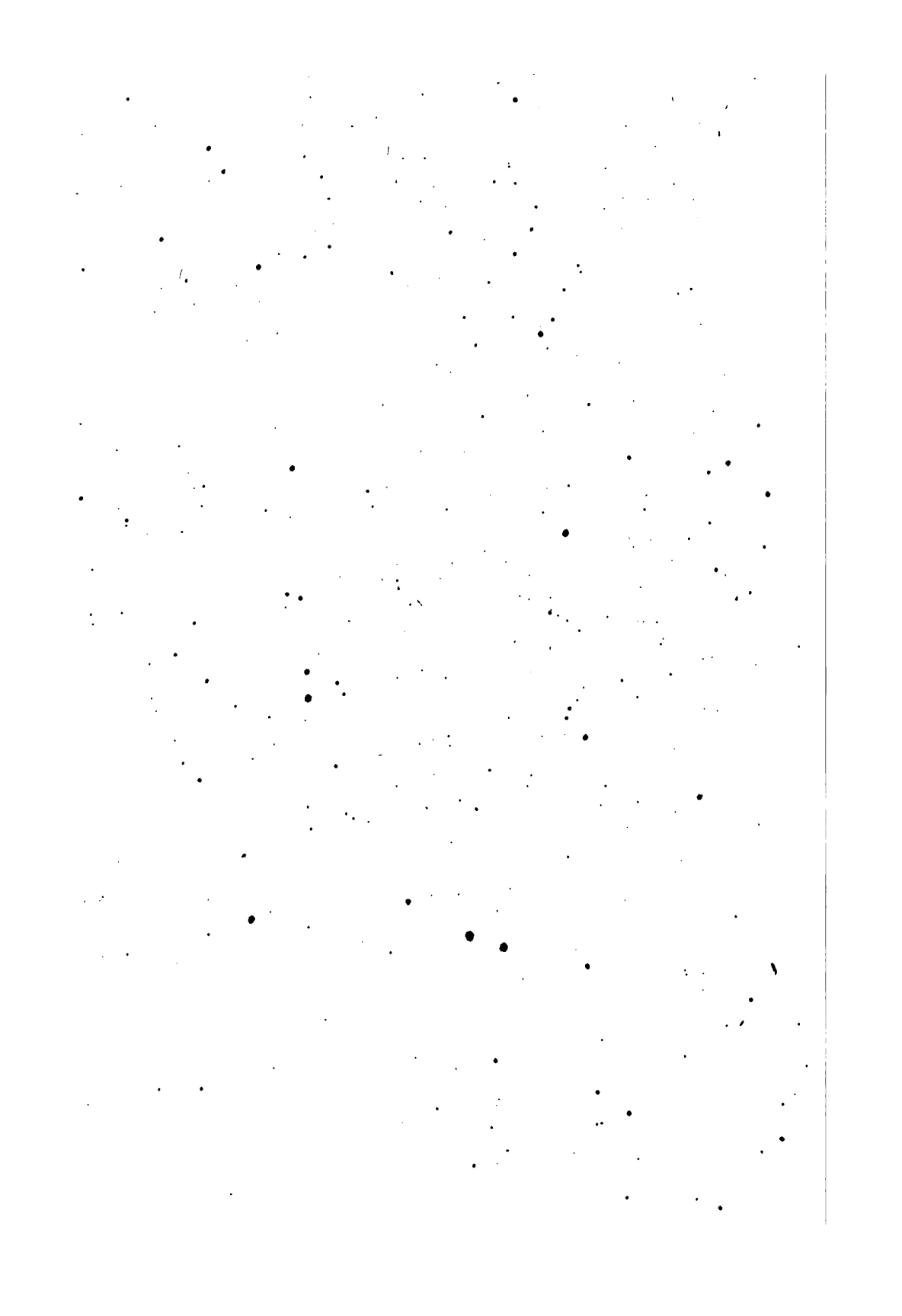
se non avessimo il re veduto, di qua venendo? Maisì che da tutta la vicinanza belli mocciomi saremmo tenuti e balordacci . . . . . vedete che Berto favella , ...
. . . . . .
messa in duomo, e il vedrete; imperocchè suo costume è il dì delle feste stare in chiesa all' uffizio divino. Onde la mattina veniente prestamente andatisi, ed essendo già il re solo nel coro, Nofri e Berto quello non conobbero, imperocchè egli aveva per suo vestire quella mattina un frusone sanza alcun segno che cavaliere o signore lo palesasse, e quasi come se cavalcare avesse voluto. Detto l' uficio Nofri a lui s'accostò, e così incominciò a dire. O compagnone, quando il re verrà? Non è egli omai l' otta di suo venire, che è cominciata la messa. A cui il re in viso ragguardandolo, perchè italiano parevagli, lombardo parlandogli, che assai convenevolmente pratico ne era, così gli diceva: Perchè ne domandate voi gentiluomo? Nofri udendo costui in tal forma favellare, più prese di sicurtà, stimando lui essere lombardo, e così gli rispose: Io avrei vaghezza, io e il mio compagno qui, innanzi che noi ci partissimo da questa terra di vederlo, e però a voi ne domandava. A cui il re rispondeva: Voi il vedrete prestamente; ma se vi è in piacere ditemi donde siete, e se avete novelle alcune, e chè andate facendo. A cui disse Nofri: Io son fiorentino e 'l mio compagno è altrettale, nè altre novelle abbiamo, e il mio mestiero è speziale; ma lasciamo questo stare. Quando credi tu che costui venga all' uficio? Io credo

ch' egli verrà a *ite missa est*. E Berto soggiungeva: E' mi pare ch' egli debba avere poco il capo a questo uficio di chiesa. Forse egli è in istufa a vinazzarsi con qualche sua femmina; perchè tu vedi comunemente che questi tedeschi non vogliono altro che bombare e lussuriare. Il perchè io credo che noi dovremo troppo aspettare. Il re questo udendo a sorridere incominciò; e i famigli che questo vedeano forte si maravigliavano, avvegna che costume del re non fosse così all'ufizio ragionare; e immaginarono veggendo lui ragionare e così piacevolmente rallegrare, ch' eglino fossono due gran maestri, e fissamente loro ragguardavano, e insieme ne favellavano. Nofri questo vedendo, diceva: Chi sono coloro colà? e' deono essere i dolci crescioni, ch'e' pare che mai vedessono persona. Crederebbono eglino che noi mettessimo corna? Vedi ve che e' non fanno altro che borbottare. Sono eglino de' famigli del re? Alla fe di Dio che e' non . . . . . .

manca il fine della presente novella.

Dopo che non poco della semplice e goffa natura di maestro Berto e di Nofri ebbero le donne riso, e della beffa che per quella femmina veneziana fu loro fatta, a continuare il suo novellare messer Biagio, gli altri tutti tacendo, così disse: Per quanto lieta la detta novella sembrata vi sia, pure mi giova il credere festose donne e carissimi amici miei, che più materia di riso degna sia per darvi un'altra burla che ad uno scimunito e balordo

uomo per alcuni sollazzevoli compagni fu ordinata, siccome da quanto sono per narrarvi udirete. Nella quale dire se alcun poco di freno alla lingua libero lasciassi, vi prego non volere me degno di reprensione estimare, ma di voi dolervi, che per vostra volontade a trovare lieta materia di ridere sono costretto. Io avviso anzi che per la vicinanza del tempo che questo avvenimento, di ch' io sono per dire, nella città nostra avvenne ad alcuno di voi sarà conto; ma siccome con tutte le particularità sue udito hollo raccontare, credo che a voi non sarà discaro l' udirlo tale quale dall' istesso maestro Miglioruccio, che fu della beffa il macchinatore udito ho. Per lo che la vostra attenzione implorando certe essere potete, savissime donne, che dal mio dire alcuna cosa apparerete.



NOVELLA

OTTAVA

A un chierico danno alcuni a intendere ch' e' sia pregno; ed egli credendolo, la balia a ricogliere la creatura conducono, la quale beffata trovasi.

Usava già è presso a trenta anni nella sagristia di san Brancazio della nostra città di Firenze un certo chierico scimmione, il quale comecchè Stefano avesse nome, per le sue balorderie e dissipitezze da alcuno ser Pinca, da altri prete Sedano era chiamato. Cotale e tanta era la dabbenaggine sua che non solo nulla di latino nè di lettera sapeva, ma appena a leggere tanto per dire l' ufficio suo e lo 'ntroibo aveva con istento apparato; nè altro che la messa de' morti, ch' era la sola che dir sapesse, diceva; e il cardinal Lucullo allora arcivescovo più dello stocco e del pavese e delle ordinanze de' soldati e di nodrire cani e cavalli, che di eleggere saviamente gli chierici brigandosi, in tanti paternostri il cotidiano dir dello ufizio gli aveva permutato. A costui dunque che delle cose eziandio degli uomini ignarissimo era, quanti laici e chierici in quella sagristia convenivano tutto dì ora una ora una altra burla e sempre maggiori ordinavano e facevano; delle quali per quanto poco s' adirasse, pure col

farlo talvolta alcun poco mangiare, siccome quello che solennissimo mangiatore e golosissimo era (come gli sciocchi tutti e poltroni sono) solevano i leggeri sdegni in lui suscitati agevolmente impedire. Era costui giovane di sopra trenta anni, grande e grosso della persona, e veramente innanzi al senno cresciuto, e pieno e corpulento assai; e ogni dì più, siccome ben notricato e pasciuto, pieno e corpulento si faceva. Un giorno adunque dopo avere la sua messa detta a cerchio con i consueti compagni suoi dimorando, uno che più degli altri sollazzevole era, e che maestro Migliorùccio si chiamava, dopo averlo fisso alcun poco guardato, a lui gravemente volgendosi disse: Voi non dovete negarlomi, messere mio dolce di sale; che questa mane alcun poco malatuzzo vi sentite; ed io avrei voluto ben dirlovi l'altro ieri che mi parevate tutto cangiato, e al dominusvobisco li occhi stralunati e le labbra pagonazze fatto avevi. Ma oggi non me ne soffre il cuore, che anco il corpo vostro non poco enfiato mi pare. Per le quali parole gli altri compagni tutti, che della burla ordinata intesi erano, ad uno ad uno esaminandolo, chi il polso in mano gli prendeva, e chi lo stomaco e il ventre gli tastava, e spietatamente con le dita la pelle e le carne stringendo gli storcevano, e premevanlo e tormentavanlo a dismisura dicendogli: senti tu nulla qui; e quivi mi pare che enfiezza e timore vi sia; ed egli a ciascuno rispondeva: sì che e' pare anche a me, al corpo della mamma mia, ch' io non debbo essere altro che magagnato. Al quale il Miglio-

ruccio, che di cirusia era maestro, più gravemente che per lo 'nnanzi il polso toccandogli, a ponersi in letto e non far lo scherano per lo suo meglio lo confortò, gli altri ad aiuto recargli, e sè con migliore agio e più profondamente a visitarlo offerendo. A ser Pinca scimunito, cui già pareva per le parole altrui mille infermitadi per lo corpo portare, parve che il consiglio e la carità degli amici suoi rifiutar non dovesse; e verso la casa sua seco loro avviatosi, in quella pervenuti tosto nel letto lo posero. Il Miglioruccio accanto al letto di quello a sedere recatosi, il polso in mano, come un valente fisico fatto avrebbe, continuamente tenendo gli disse: Mellonaggini per la zucca o capigiri sentistù mai? A cui il chierico con inferma voce, quasi il male lo gravasse, rispose: Maisì che di coteste mellonaggini spesso patisco, che poco manca che il cul per terra non dia. Il maestro allora, gli altri guardando, e col muovere il capo maestramente segno facendo che l'infermità di quello a comprendere incominciasse, gli domandò: E appipito grande, e disiderio di cotali vivanduzze che Dio ti tolga e a me doni sentirai bene spesso? E il prete disse: Mercè, che voi il vi sapete me' ch' io; ch' i' non mi posso tenere per cotali ricadie; ch' e' saranno de' mesi più di sette, che vedendo la Serafina con una bella crostata d'anguille sì le ne chiesi ed ella diemmene, ed io me la manucai con tanto mio prò: Soggiunse il maestro: Ma rispondimi, provi tu mai fastidio di stomaco, se cacasangue ti venga, quando oltre il bisogno e sazietà tua aver mangiato ti

trovi? Così fossi io sano di corpo come vo' dite lo vero, disse il chierico che l'altro dì quasi il cibo a gola dopo un gran camangiare mi saliva ch'e' pareva che buttar lo volesse. Allora il Miglioruccio alcun poco tacendo, e le soffitte della camera guardando, quasi in quel silenzio considerasse quale l'infermità di ser frulli si fosse, a coloro che intorno al letto erano poscia rivoltosi, un poco in viso sgomentato disse: Gran misventura avviene quest' oggi a costui, perocchè per gli segnali tutti che Porco grasso in brago, e Vannaccenna ne insegnano, egli non è altra cosa che pregno: e sì che molto esser dì lungi non deve dal tempo dello spregnare, che di capigiri e nausee, e di cotali cose si duole. Per le quali parole messer lo chiericozzo più che altra fiata mai imbalordito disse: Or come farò io a partorire s' io non ho quella cotal grande apritura della mamma mia? A cui il maestro: Non ti maravigliare bambolon mio di stoppa, che altri non pochi uomini maschi in cotale infermità ho io ed altri veduti ed aiutati. E' saranno degli anni oggimai se non più, che Calandrino per medicine di maestro Simone del Mellone spregnò; e tu devi pur conoscere messer Giove lanaiolo che per due fiate fu da maestro Vulcano valente molto in cirusia per le cosce e per la cuticagna a partorire aiutato. Io non lo conosco, disse il chierico. Sì che tu lo debbi conoscere, disse il maestro, ch' e' suole col malan che Dio ti dea, far d' ogni lana un peso e pigliare il romagnolo per lo verso suo; e pur testè teco qui venendo lo ti vidi far di berretta, ch' e' cor-

reva a ritroso, ed ha pel cul le fusa come e' ragiona di ritagli a Niccoluccio rigattiere. Come egli è così fatto uomo come voi mi favellate, disse il chierico, io debbo poterlo cognoscere. Ma ora, soggiunse il maestro, non mi pare acconcio che di ciò si favelli; che anzi si vuol tenere cotal fatto secreto, perchè la vergogna tua e il disonore non ne proseguiti; che e' non è se non che male che sì fatte cose si pubblichino, avvegna che tu ne saresti aunque mai svergognato infino in reguntuo; perchè così a far palese si verrebbe aver tu del corpo tuo ad alcuno vergognosamente fatto copia, quasi che tu abbia la spanna in culo per misurare il cotale di questo e di quello: e dallo stato in che tu se', apertamente si comprende che tu lo rimenavi bene quando cotestui andava in zoccoli per lo asciutto. Mainò, disse il chierico. per le budelle delle sante eguagnele: che io non feci mai cotesto. Disse il maestro: Invano a negarmi ti affatichi ciò; ch'io non vo' sapere qual porco mai avesse del tuo forame vaghezza, sappiendo io che non d'altronde che dal litamaio gli uomini pregni divengono. Frate ben ti stà, dappoi che di sì brutto vizio sei maculato, che in sì strano pecoreggio ti trovi, sperando che esser possa penitenza e pentimento del peccato tuo, che fuoco dal cielo tutti di tal peccato lordi vi consumi. Ma quando io considero la condizione tua sì a compassione muovere mi sento, che del peccato tuo dimentico tutto ad aiuto recarti mi trovo disposto. Nel qual mezzo il chierico, quasi alla memoria richiamasse il cominciamento di sua pregnezza,

gli occhi stralunava, e poscia volto al maestro disse: Per lo senno mio io sono uno smemorato. Voi parlate pure il vero, ch' io mi ricordo che monna Fresca che Dio la faccia dolente sì me l'appiccò, e per certo debbe ella e non altri avermi così concio e impregnato ch' ella volle pur mettermi un' argomento che diceva essere per mia medicina. Ma alla croce di befania s' i' ne guarrò i' non son io s' i' non le dico altro che madonna, che così com' i' sono altri che lei non può avermi condotto. A cui, tutti acquetandolo, il maestro rispose: Non biastemare; santa befania, che caro costar ti potrebbe, e vuogli anzi con pazienza sofferire che che ne sia per accadere: e poichè altri che la Fresca non può averti fatto pregno se le vuol perdonare, che non per altro che perchè la casata di val di strulla si mantenesse, lo avrà fatto; che d' altra parte io avviso, in cotali buone persone fidato ti sei, che niuno male sia per succederne. E perchè tutto più segretamente si faccia, intendo di condurti una mia fidata balia, dicendole esser tu una povera femminaccia, che zittella essendo mal capitata, d' essere pure dalla balia conosciuta si vergognerebbe. Per lo che tu prima alcune medicine che a te recheremo piglierai, e quando le doglie sopravvengano le finestre della camera serrate a te la valente balia condurrò, colla quala atti schivi e vergognosi, e voce a pulcella conveniente favellando imiterai. E preso uno sciugatoio, e quello intorno al capo e sotto il mento avvoltogli, perchè più facilmente una pregnante femmina in letto giacente paresse

dalla camera ne uscirono, alcuno di loro lasciando che lo custodisse. Nella strada adunque la brigata scherzevole pervenuta, della balordaggine del melenso e strano chierico le maggiori risa facendo, ordinarono di dare a lui medicina che alcun dolore gli movesse, pel quale egli le doglie del partorire aver si credesse; ed allora una idiota balia, chiamata la Lucia di via Toscanella, allo scuro mettarvi, e vedere quello che nascere ne sapesse. E come ordinato avevano così fecero. Recato dunque allo scimmion di chierico il beveraggio, quello immantinente si trangugiò; nè molto stette che alcun doloruzzo per lo ventre a sentirsi incominciò. Sulla sera il Miglioruccio e li altri a visitarlo pervenutine, erano a tale le doglie cresciute che di per sè la comare pietosamente richiese: la quale senza lume nella camera del prete condotta, tutti gli altri in una vicina stanza ritiratisi, quella col prete, il quale sconciamente rammaricandosi femminil voce imitava, lasciarono. La comare a' rammarichii tutta intesa, lui come se una mal capitata femminuccia fosse stato riconfortava, e gli faceva cuore e gli diceva: Figliola mia cotesto e' si vuol ben sofferire, che dolce senza amaro non si trova, che per lo diletto che allora n'avesti oggi patir questo ti bisogna: ed intanto allo scuro brancolando e con le mani su per le cosce trascorrendo l'arte sua studiava di fare. Ma o parendole non come le altre femmine esser fatta costei, o la scurità della camera non darle agio di prestare quello aiuto che alla creduta femmina prestar voleva, aspetta un poco figliola mia, gli

disse; e nella vicina camera venutane disse al maestro: Se voi non mi ci aiutate io non sono per venire a capo oggimai. Per lo che il maestro, fatevi pure animo madonna ch'io con questa lanternuzza nascosta entrerò con voi nella camera, e quando uopo ne venga la vi volgerò là ove bisogno ne sia: e così convenuto, prima la Lucia, e dirietro a lei il maestro e tutti gli altri compagni pianamente in camera entrarono. Alzata adunque la coltre, sotto la quale il pregno chierico coperto si stava, e di operare la comare affaticandosi, al maestro che colla nascosa lanterna vicino le era sotto voce disse: Maestro e' mi pare che mal venga questa creatura che certamente un braccio di quella aver preso mi trovo, perciò fatemi lume ch' io vo' vedere come questo stà. Alle quali parole il Miglioruccio rispose: Tenetel pur forte madonna Lucia: e fra le aperte cosce del babbione la lanterna scoperse. Al lume della quale la Lucia un bel piuolo da piantare uomini ritto ritto, e tal che in mano non le capeva, avere impugnato trovandosi (così fortemente la medicina e le doglie avevano quel meschino stimolato) sanza quello lasciare alcun poco stupida e maravigliata e sanza formar verbo si stette, che ciò essere potesse non comprendendo. Ma bene accortasi poscia che non altrimenti un braccio del fanciullo teneva, ma chi ben dieci in nove mesi ne avrebbe potuti procreare, se beffata e trista si reputasse non è da domandare. Per lo che al maestro tacente, e che fisa nel pestello di colui la lanterna tenea, monna Lucia là mano allargando fieramente di collera accesa

rivoltandosi disse: Belle opere sono queste, che alle oneste femmine si usano? Ma alla croce di Dio ch' i' non so chi mi tenga che così femmina come io sono non glielo diradichi e faccialo in brani, che bene e' non deve essere altro che un sozzo cane vituperoso col malanno e la malapasqua che Dio gli dea. Ma per lo figliol della vergine i' fo boto a domeneddio che mai sin ch' i' non ne abbia data querela alla signoria non ne sarò contenta nè appagata; ma prima a questo boccon da galeone voglio dar gastigatoia che gli putisca; che co' denti se non in altro modo voglio aoperarmi in guisa che niuna comare mai piu beffata non ne sia. E in questo la donna infuriata a dar briga al prete si mosse, e di pugna non poche il viso e il ventre gli pestò, e colle unghie scannarlo averebbe voluto. Dalla qual tempesta lo sciocco chierico sopraggiunto tutto in camicia, e con quel pappafico di sciugatoio in capo, che era la più strana cosa che veder si potesse, dall' opposto lato del letto balzando, dalla furia si sottrasse; ed in un canto della camera ritiratosi i più nuovi rammarichii andava facendo, e li compagni pregava che dalla incollerita donna lo difendessero. Là onde il maestro e gli altri la Lucia che alto gridava da dare al prete nuova briga ritennero; e fuori della camera condottala, con un fiorino d'oro quetarono: e il prete, nuove cose credere facendogli, in letto riposero; al quale per lo effetto della medicina le doglie cessate, d' essere spregnato sì persuasero. Il qual fatto da tutta la città nostra saputosi, lo scimunito chierico da tutti come cosa nuova fu a dito mostrato.

Soventi volte le modeste donne nel processo della detta novella per la licenzia da messer Biagio presasi in quella narrare arrossirono, e quasi una onesta vergogna dal ridere trattenute le avesse, il riso loro avevano dissimulato e nascoso. Alcune fra le altre avrebbono voluto alcun punimento imporgli, di che egli umilmente escusavasi, come quello che á trovare di che dar loro cagione di riso era suto costretto. Ma quello che più che altra cosa pareva che il gravasse si era il tacere di madonna Lucrezia, la quale di suo dire pareva turbata anzi che lieta, come egli desiato avrebbe. Ma per iscansare che più oltre in tal pensiero le donne si occupassero, siccome destro ed accortissimo era, così a dire incominciò: Parmi che alcun poco spiaciuto vi sia amatissime donne, che volendo io narrarvi cosa che a riso vi movesse, abbia una beffa eletta ad un meschino uomo ordinata, sanza por mente che sull' altrui miseria e sulle beffe che a taluno fannonsi, di poco cortese animo e di non caritatevole indizio sia il ridere. Ma se udirmi vi degnerete avviso che in tutto vostra cotale opinione permuterete; imperocchè dalla novella che sono per narrarvi intenderete che sovente eziandio li beffati dalla beffa loro fatta trovato hanno cagione di riso; e che li signori e principi ancora non isdegnano talvolta d' essere sottilmente beffati; e che dove la collera e il gastigo pareva dovesse proseguitare, pure i beffatori stessi lodi ed onori, e premi eziandio hanno per quelle riportato. Del che con una breve novelletta intenzione mia è chiarirvi.

INSTITUTION
UNIVERSITY
OF

NOVELLA NONA

Messer Dolcibene alla corte de' Visconti stando con un pronto è piacevole accorgimento da un grave pericolo sè ed altri ripara.

Fu già, è qualche tempo, in Firenze un nostro cittadino di assai virtù ed astuzia, il quale fino dalla sua tenera età di seguitare le corti si dilettò: il cui nome fu messer Dolcibene, cavaliere non di gola, siccome molti dolorosi ed infami farsi spessissimo veggiamo, ma da Carlo di Luzimburgo re de' Romani dell'onore della milizia decorato si fu, e da lui brevilegiato e re fatto di tutti i giocolari e buffoni. Il quale essendo bello di corpo e robusto, e convenevole musico, e d' organetto e leuto ottimo suonatore, udita la fama e felicità di messer Bernabò e di messer Galeazzo Visconti di Melano, e della loro molto onorata e magnifica corte, per civanzare sua vita andarne là seco medesimo deliberò. Dove portatosi per le sue piacevolezze e virtù fu molto accettato e ben veduto. E così molti doni da' gentiluomini e signori che a quella corte erano riceveva; e felicemente in tal modo in guadagno e sollazzo viveva. Ora egli avvenne che in quello stesso tempo, per mano di messer Ubertino da Carrara signor di Padoa, in Melano capitò un certo cavaliere di

corte, il cui nome era messer Mellone della Pontenara, uomo bello di persona e grande e fiero di sembianti; il quale con messer Dolcibene addimesticandosi, a mordersi l' un l' altro scambievolmente incominciarono, siccome uso di cotali uomini è. E dicendo un dì quello della Pontenara che messer Dolcibene sembianza aveva di poltrone, e che farebbe il suo meglio in Firenze tornarsi a manucare insalatuzze e non favellare di pregiati cavalieri; messer Dolcibene che disdegnoso era molto, e singularmente dove lo poteva con acconcio modo mostrare, gli rispose: Messer Mellone voi favellate scostumatamente, ed io vi prometto e fo fede, se punto ne dubitassi, che per aver voi tanto pesciame alla Pontenara mangiato, voi avete così pieno il capo di visco, che vostro malgrado sete uno scimunito e un cattivo; e questo sarò ogni ora atto e pronto con l' arme in mano a provarlo. Messer Mellone sentendosi così amaramente mordere, ed essendo da molti gentiluomini ivi presenti ammesso e aizzato, deliberò di dirgli che intendeva di questo accettare, e che prontissimo era seco con l'arme a provarsi e a mostrargli che per la gola mentiva. Quelli signori e cavalieri che costoro vedevano sì scioccamente bestialeggiare, sommo piacere e sollazzo ne presero, e chi messer Mellone, e chi messer Dolcibene instigavano: per lo che così fumosi divennero, che ciascuno di loro più si faceva bello e gagliardo. Allora messer Bernabò cominciò a dire: Messer Dolcibene, dappoi che voi volete mantenere vostro onore, di che assai vi si vuol commendare, io vi metterò in

campo, nè avrete di questo spesa alcuna. E messer Galeazzo questo udendo a messer Mellone il simile disse. Per lo che incominciarono ciascheduno di loro più con parole e con atti di bravura ad infierire e pigliare animo, e pregare che presto loro dare dovessero il campo. E così fu ordinato il dì della giornata, e col nome di san Giorgio, che allora era, parve loro che il combattimento esser dovesse il dì di san Michele a dì otto di maggio, che spazio avevano assai in quindici dì che era innanzi, a potersi ognuno di loro bisogno fornirsi. Dappoi passato un poco ne' prodi cavalieri il bollore dell' ira, e mentre si brigavano di mettersi in punto, esaminando quello che fatto avieno, ciascuno sè giudicò poco savio e avveduto; e messer Dolcibene diceva fra sè: Doh Dolcibene che fatto hai? Tu che il mondo tutto con beffe e motti truffi e dileggi ed istrazzi, al presente dai cagione di essere da ciascuno che questo vedrà o udirà beffato e deriso? Pensa a quanto pericolo per la tua pazzia messo ti sei. Tu conosci pure che messer Mellone è gagliardo e animoso quanto tu esser puoi, e sai eziandio che, sebbene egli non abbia ragione di combattere, nè anco tu l'hai. Da questo altro non ne potrà seguitare che o insieme vi ucciderete, o egli te, o tu lui. Qual sia di questi è pericoloso e in dubbio, e degno delle risa altrui. Or vedi quanto solenni bestie sarete amendue riputati. Or vedi sciocco che sei che tutto il mondo caleffi, e per tua pazzia caleffato da tutto il mondo sarai. E così in vari pensieri messer Dolcibene infra sè di suo poco senno si doleva; e quanto

più la cosa s'appressava, tanto più piangendo del suo errore s'accorgeva. A messer Mellone, cui il simile che a Dolcibene avveniva, pareva il piè in pessima via aver posto, ma nulla, per non arrogere a suo danno, dir voleva, messer Dolcibene poderoso e gagliardo molto estimando: e con grandissima paura il dì della battaglia aspettavano, comecchè ciascheduno di buona terra si facesse, e mostrasse lietamente alla zuffa venire. Sendo adunque il dì della loro giornata venuto, e la piazza piena di grandissima moltitudine per vedere lo ferocissimo combattimento, messer Dolcibene perfettamente in arnese e da' cavalieri e scudieri di messer Bernabò accompagnato in sul campo si rappresenta, messer Mellone a malincuore aspettando, e cordialmente pregando Iddio che gli dea grazia che messer Mellone nello steccato non venga; che egli visiterà, sè questo fia, terra santa. Mentre che questi boti faceva, Messer Mellone onorevolmente dalla famiglia di messer Galeazzo accompagnato e bene armato e in punto nello steccato comparve. E quivi fatte certe cerimonie per due cavalieri che il campo guidavano, e fatto giurare ciascuno di loro che per la ragione combattevano, si voleva gittare il guanto siccome è usanza, perchè la zuffa si cominciasse. Ma messer Dolcibene, con più sollecito avviso e riparo a sua pazzia così disse: Preclari cavalieri io voglio parecchie parole dire innanti che il combattere incominci, perchè io non dubito punto che l'uno di noi il meno morrà, o amendue; nel qual caso tempo non avrebbemo più di favellare. A

me pare adunque per bene delle anime nostre che ei mi debba in caso di morte perdonare, e io il simile a lui farò: per lo che amerei che in fronte ci baciassimo. Al quale dissero i cavalieri che pigliassero loro contentamento. Allora messer Dolcibene colla barbuta a quella dell' avversario s' accostò, e alzata la visiera pianamente e da non essere da altri udito così disse: E' mi pare che noi siamo due gran bestie, e venghiamo ad ucciderci per dar diletto a costoro; io per me me ne pento, e non vorrei mettermi a questo pericolo; ma non so quello che a voi intervenga. Messer Mellone prestissimo rispondeva: Il simile pure addiviene a me; ma tardi omai ci ravveggiamo. A cui messer Dolcibene: Non mica tardi se volete: e messer Mellone: Sì voglio per Dio: deh sì per Dio io il voglio, osservandovi ogni fede pienissimamente. A cui Dolcibene disse: Or col nome di Dio voi farete quello che fare mi vedrete. A cui l' altro rispose: Sì per certo; e prestamente in bocca l' un l' altro si baciarono in luogo e segno della fede l' un l' altro datasi osservare. Stava con silenzio la moltitudine de' riguardanti aspettando la sanguinosa battaglia, quando gettato il guanto della sfida, messer Dolcibene sendo dall' uno lato del campo colla lancia in mano, quella alcun poco facendo trillare, e col ferro il terreno toccato, e alzandola in un punto, lontano da sè la gettò: e messer Mellone questo veduto il simigliante faceva. Dipoi presa l' accetta e alcune volte menandola, e con feroce maniera vista facendo d' assaltare e federe l' avversario quella pure gettava; e pre-

sto il simile della sua messer Mellone faceva. Poi prendendo la spada, e facendo squilli e belleggiandola, ora fingendo di trarre di punta ora di taglio, per buon tempo menandola e con grida e terribili voci i fieri atti accompagnando, e il simile messer Mellone facendo, passarono. E finalmente gettate le spade a terra, alle daghe messer le mani; e fatti l' un l' altro più assalti senza toccarsi, facevano ciascheduno che questo vedeva maravigliare, giudicando e dicendo questi due matti volere a petto a petto e alle strette recarsi. E così per buono spazio truffando, delle daghe il simile fecero che fatto dell' altre arme avevano. Fatto questo ognuno si scostò; e tornandosi alla sua posta e voltosi a dietro, e mostratasi l' anca, e quelle denudate con gran forza insieme con la mano le percossono, il maggior romore facendo, siccome quelli che grossi molto erano e paffuti, e le maggiori risa del mondo facevano; e ricompostisi al primo loro tornarono, la visiera in segno di finita zuffa levandosi. Vèduto dalla moltitudine de' signori il burlevole combattimento di costoro, a sè i due valorosi combattenti chiamarono dicendoli: per Dio che voi beffati ci avete, e sì ne sarete pagati. A' quali messer Dolcibene rispose: Pregiati cavalieri voi avete certamente il torto, e a chiunque colle stesse armi sono pronto a mostrarlo; perocchè noi di nostra mercatanzia paghiamo, e questa la nostra moneta è, e se maggior pagamento volete, sì il faremo, purchè godere ci facciate. Allora messer Bernabò, e messer Galeazzo, parendo loro che il modo a cotal pericolo

posto fosse stato molto maturo ed accorto, vollero tritamente sapere come la cosa seguita fosse; e chi di loro alle pazzie da prima prese avesse riparato; a' quali messer Mellone tutto distesamente narrò. Li quali maravigliati del presto e piacevole rimedio di messer Dolcibene, quello assai fra loro commendarono; e sempre più virtuoso e piacevole uomo estimandolo e caro molto, alla corte alcun tempo il fecero con messer Mellone rimanere. Il quale vinto dalla cortesia di messer Dolcibene chiamandosi, sempre fino d' allora per molto amico e caro se l' ebbe.

Di non minor prontezza di quello di Dolcibene, nè meno accorto parve il modo onde seppe messer Biagio la collera nelle belle donne dapprima suscitata scansare, di che fu molto commendato. Dopo che alcun poco ebbero di portarsi in un piacevole e delizioso boschetto che al fine del giardino era venuti, fino all' ora della cena dimorarono; la quale venuta, fu per Gingichio una bellissima cena apparecchiata, della quale a messer Niccolaio, come a quello che tali cose ordinare toccava, somme lodi date ne furono. Alle quali egli scherzevolmente rispose: Amici, e compagni miei me commendare non dovete, ma bensì apertamente conoscere quanto buono e presto famiglio è il nostro Gingichio, purchè a lui comandata materia lietissima di godere gli venga, e sanza fatica ingrassare. E così di altri in altri piacevoli ragionamenti passando, e l'animo e il corpo con festivo favellare, e con isquisiti cibi ricreando, per buona pezza si

stettero. Nel qual tempo due vezzosissime pulcellette, di ghirlande di fiori coronate, e dal suono di leuti ed altri stromenti accompagnate la seguente ballatetta soavemente cantarono:

Orsù gentili spirti ad amar pronti
Volete voi vedere il paradiso?
Mirate d' esta donna el vago viso.
Nelle sue sante luci arde e sfavilla
Amor vittorioso, che divampa
Per dolcezza di gloria chi la mira:
Ma l' alma mia fedelissima ancilla
Piatà non trova in questa chiara lampa,
E null' altro che lei ama e desira.
O sacra Dea al tuo servo un po' spira.
Merzè, merzè sol chiamo già conquiso;
Deh fallo pria che morte m' abbia anciso.

Terminata dall' angelica voce delle pulcelle l' armoniosa ballata, cui i modi fatti aveva il peritissimo maestro Francesco cieco: dalla cena si alzarono; e le tavole levate, ed alquanti doppieri accesi, Biagio ed Alessandro a danzare le belle donne invitarono. E così buona parte della notte tradotta, messer Biagio, come risoluto aveva, per lo veniente di dalla piacevole brigata per tornarsi alla cittade prese licenza. Dipoi tutti alle loro camere a riposare ritiratisi, fine fu posto in tal modo a così dilettevoli giornate.

NOTE

ALLE NOVELLE

PROEMIO

Il tempo nel quale scrisse il *Giraldi* le sue Novelle accenna essere stato nel tempo della peste, che nel 1478, e 1479 afflisse la città di Firenze. Fu questa una delle maggiori mortalità, e si distese per una buona parte dell' Italia come scrive anche il Rondinelli, il quale parlando di questo contagio dice che *Firenze con una gran parte d'Italia furono percosse dalla peste, e una gran quantità di locuste ne accrebbe la calamità*. Quello poi che Marsilio Ficinio nel suo consiglio della peste ne scrive è intieramente d' accordo con quello che ne dice il nostro autore. Io ho estratti i seguenti passaggi dal consiglio del Ficinio, perchè si possa chiaramente vedere, confrontandoli col proemio, quanto sinceri istorici fossero i nostri antichi scrittori di novelle.

Ed è grande maraviglia che essendo fuggito di Firenze quasi tutto el popolo, ne muore pur di cento 50.

In questi giorni in villa nostra un bambino di anni due tutto un giorno stette stretto con un morbato di anni sette, e molte volte mangiò de' bocconi che lui masticava: non

s' appiccò a lui, ma sì ad altri che stavano più discosto.

Due volte in questi giorni gatto e cane ha portato el morbo di casa in casa, e non sono malati detti animali.

Massime nasce dalle coniunzioni di Marte con Saturno negli segni umani e dagli eclissi de' luminari, come è la presente peste, ed offende gli uomini e i luoghi i quali hanno l' ascendente infortunato per dette costellazioni.

Perchè la peste di quest' anno non riguarda i vecchi, forse perchè oltre all' altre maligne costellazioni Saturno retrogrado fu signore dell' anno.

E nebbie e nuvoli spessi e polverii, e venti grassi e tiepidi come è avvenuto in questi tempi . . . ire e risse rabbiose e guerre crudeli e miracoli della natura e di Dio molto nuovi . . . nell' anno innanzi al prossimo preterito, cioè nell' anno 1478 nelle feste di natale le reliquie di san Piero apostolo di nuovo trovate in Volterra dimostrarono in un mese dieci stupendi miracoli manifesti a tutto el popolo . . . Ond' io predissi a più fiorentini: credete a Marsilio Ficino che s' apparecchia estrema tribolazione di guerra e peste. Dipoi el seguente aprile adì 16 nacque la crudeltà della feroce guerra più che mai fosse; poi d' agosto nacque la peste tale quale non fu già più di cento anni: Queste cose scrisse il Ficino nel suo consiglio della peste al cap. 2 e 3 della quale opera pare che intenda di parlare il Giraldi in questo proemio.

Avendo in altro scrittore contemporaneo trovata la seguente notizia inedita circa la peste

del 1479: ho creduto doverla per intero riportare, come stà in un codice della *Magliabechiana* di mano di *Benedetto Dei*, ed è la seguente.

La moria in l'anno 1479 in Firenze.

Memoria sia al popolo fiorentino come la moria e peste l'anno 1478 e l'anno 1479 in Firenze fusse. E fu in queste case nominate di sotto per me Benedetto Dei fiorentino.

Ella é stata in casa de' Capponi, e in casa Ridolfi di Piazza, e in casa Serragli, e in casa e' Cavalcanti, e in casa e' Lippi, e in casa e' Machiavelli, e in casa gli Scarlatti, e in casa e' Soderini, e in casa Paganelli, e in casa e' Ridolfi di Borgo, e in casa que' della Vecchia, e in casa e' Michelozzi, e in casa e' Dati, e in casa e' Dei, e in casa gli Alamanni, e in casa e' Cherichini, e in casa e' Falconi, e in casa gli Aringhi, e in casa Catani, e in casa Betto di Baldo, e in casa Bremanti, e in casa e' Lulli, e in casa que' de Rotto di Piero, e in casa el Gielli, e in casa Capponi, e in casa messer Piero Medici, e in casa gli Scarfi, e in casa Ginori, e in casa quei della Stufa, e in casa e' Girolami, e in casa e Buonaguisi, e in casa e' Pecori, e in casa e' Buondelmonti, e in casa e' Seristori, e in casa e' Golandi, e in casa Pucci, e in casa e' Vernacchi, e in casa e' Venturi, e in casa e' Carducci, e in casa e' Galilei, e in casa e' Rinuccini, e in casa e' Niccolini, e in casa e' Galilei, e in casa e' Lenzi, e in casa Tenagli, e' Davizi, e in casa Bartoli. e in casa Minerbetti, e in casa Baroncelli, e in casa gli Alberti, e in casa e' Peruzzi, e in casa

gli Attavanti, e in casa e' Ciuffagni, e in casa e' Villani da Prato, e in casa Verdi, e in casa e' Pitti, e in casa Martelli, e in casa e' Brandi, e in casa e' Vespucci, e in casa el Bene, e in casa que' di Miniato di Dino, e in casa Ser Merchionne di Antonio Bartoli, e in casa gli Strozzi, e in casa Guicciardini, e in casa . . . e in casa Pecori, e in casa . . . E in casa gli Ardinghelli, e in casa Roveregli, e in casa Nori, e in casa Cieretani, e in casa Bischeri, e in casa e' Canigiani, e in casa e' Federighi, e in casa e' Berti, e in casa e' Brunacci, e in casa que' di Michele di Beco, essendo de' signori l'ultimo giorno. Ch' è stata in casa e' Bertolini, e in casa e' Brancesoli, e in casa e' Boscoli, e in casa e' Cochi, e in casa e' Lenzi, e in casa que' Buoninsegni, e in casa Pazzi di Pagolo, e in casa que' di Mezuola, e in casa e' Sacchetti, e in casa e' Visagni, e in casa e' Cavalcanti, e in casa e' Neroni, e in casa e' Corsini, e in casa . . . e in casa e' Sapiti, e in casa e' Mozzi, e in casa gli Auzani, e in casa e' Giugni, e in casa e' Lorini, e in casa e' Guidetti, e in casa e' Guiducci, e in casa e' Boschi, e in casa e' Medici, e in casa e' Vettori, e in casa Molegonnelle, e in casa Petrucci, e in casa Arbizzi, e in casa Gianfigliazzi, e in casa gli Olandini, e in casa e' Ghini, e in casa el Caccia, e in casa e' Carnesecchi, e in casa e' Frescobaldi, e in casa e' Viviani, e in casa e' Benivieni, e in casa e' Corbinelli, e in casa gli Alessandri, e in casa e' Castellani, e in casa e' Manetti, e in casa e' Berardi, e Giunti, e Masi, e in casa el Sole.

La mancanza che è nell' originale del presente proemio ci toglie i nomi delle persone, presenti le quali l'autore dice che furono raccontate queste novelle. Dalla fine però resulta che vi erano una madonna *Lucrezia* forse la *Tornabuoni*, ed una madonna *Maddalena*, e che il raccontatore era un messer *Biagio Sernello*; su di che non mi trovo in grado d'azzardare cosa alcuna.

Pag. 2. *Quale sano si crede in alcuni il morbo, altri di veruna infermitade fa partefice*. Pare che sia omesso il verbo *communica*. o altro simile dopo la parola *morbo*; e che debba dire: quale sano si crede in alcuni il morbo communica, altri ec.

La famiglia de' *Cepperelli* e quella degli *Almieri* sono rammentate in questa novella. La prima pratese e di cui era consorte il padre della *Cammilla*. L'altra fiorentina, dalla quale era già nata quella *Ginevera*, che nel 1396 fu per morta sotterrata vicino al campanile di s. Reparata in una sepoltura, sul chiusino del quale vi sono lettere che dicono Bracci, ed avanti eravi un G. A. per indicare esservi stata sepolta questa *Ginevera Almieri*. Alla famiglia de' *Cepperelli*, che già fiorì in Prato ed ivi è ultimamente mancata, pensa il *Manni* che possa aver dato l'origine, e la denominazione forse quel ser *Cepperello del Boccaccio*, che i francesi chiamavano ser *Ciappelletto*.

Pag. 8. *Come quello che già da cinque anni seco lui, e sì di continuo pratico*: come quello che ec. ho seco lui praticato, e sì di continuo ec.

Pag. 10. *Che per la galloria la camicia il cul non le toccava*. — Si dice di chi per troppa allegrezza, dandone soverchia dimostrazione, si rende altrui ridicolo. Bocc. Gior. 4. Nov. 2. *Facendo si gran galloria, che non le toccava il cul la camicia*.

Forzieri, cavalieri, rigattieri ec. desinenze usate in singolare dal nostro autore, e da altri di quei tempi, in vece di *forziere* ec.

NOVELLA II.

Il tempo nel quale *Galeazzo* di Milano si portò in Firenze poteva benissimo essere alla memoria di alcuni di coloro che udivano queste novelle, poichè fu nel 1450 che venne a visitare *Cosimo de' Medici*. Egli aveva allora 13 anni e mezzo, ed era figlio di *Francesco Sforza* duca di Milano. Ecco fissato il tempo di questo avvenimento. Circa le feste poi che furono ordinate in quell'occasione ecco quanto ne scrive il sopracitato *Benedetto Dei* nel suo diario manoscritto nellla Magliabechiana. *S'ordinò una magna festa: E' magnifici signori feciono fare una caccia in sulla piazza de' signori e chiusono e serrarono la via degli Antellesi, e la via di Vaccchereccia, e la via di Calimara, e la via del Capitano, e la via del Sarto, e la via de' Farsettai, e la via della Zecca, e la via de' Benini e i Lanciai, e la via delle Gabelle dal palazzo delle signorie, e vi misseno 26 leoni, e lionesse vive, e in fra loro missono cignali, e lupi e tori, e cavalli bravi e salvatichi, e altre salvaggine d' animali, e feciono fare caccia in sulla piazza. Ed essendo intorno al palazzo assai palchetti; e oltre alla caccia fu messo in detta piazza de' signori una palla grossa e tonda alta 4. braccia o 'n circa, nella quale vi era in essa un uomo vivo dentro congegnato e ordinato in modo che faceva andar la palla là ove egli voleva e correva addosso a' lioni e ferivagli per certi fori, e per certi pertugi ch' aveva*

detta palla, di modo che non poteva a lui essere fatto male da detti animali; che fu bella cosa e grandissimo ingegno, non mai più fatto in Italia: e venne un tal pensiero da un fiorentino il quale l'aveva visto ne' paesi del Soldano, e in Soria fare; e ordinossi poi un' altra festa, e questa fu una solenne, e degna processione ec. Nulla poi posso dire di chi fosse l'avventuriera che per nome *Arrighetta* è chiamata dall'autore; e la mancanza che pure in questo luogo è nell'originale ci toglie forse il mezzo di rintracciare qualche altra storica circostanza. Non si lasci di osservare il perfetto accordo fra lo storico e il contemporaneo novellatore.

Il *Clementini* nel suo *Racconto istorico* di *Rimini* ha diffusamente parlato di Francesca e di Paolo facendo la vita di Paolo. *Ved.* lib. 5 pag. 608 ediz. del 1617. Egli però non è interamente d' accordo col nostro *Giraldi*, il quale pare che siasi attenuto a quanto ne scrisse il *Boccaccio* nel suo comento sopra il V. dell' Inf. di *Dante*. Il *Clementini* pone il matrimonio di *Francesca* e *Giovanni*, che dal *Boccaccio Gianciotto*, e dal *Giraldi* è chiamato *Lanciotto*, nel 1275, e la morte di *Francesca* e di *Paolo* nel 1289. Concorda il *Clementini* col carattere delle persone, dicendo fra le altre cose che *Paolo* era soprannominato il bello, e dice essere stata *Francesca* graziosa e nobile donzella; *Giovanni* sciancato, terribile e violento.

Seguito dunque questo terribile avvenimento, dopo nove anni *Dante* ne fece menzione nel suo Inf., donde pare che prendesse le più sicure circostanze del fatto il *Giraldi*. La lettura della tavola rotonda è assegnata come la ragione per la quale questi due amanti soddisfecero i loro vicendevoli desideri, imbattendosi a leggere quel cap. ove è descritto l' incontro di *Ginevera* con *Lancillotto da Lago*. Per una impensata combinazione ho potuto avere sotto occhio detta opera, ed ho veduto al cap. 65 e 66 del libro 1 come *Lancillotto* fu presentato alla regina per mezzo di *Galtehault* o *Galealto*, del qual nome ne ha poscia formato *Galeotto* il *Dante* e il *Boc-*

caccio. Anzi lo stesso *Gallealto* fu quello che non solo parlò a vantaggio del cavaliere errante alla regina, ma la pregò che lo baciasse in sua presenza, come ella fece. Per questo come mezzano fra *Francesco* e *Paolo* è chiamato da *Dante Galeotto* il libro e chi lo scrisse; e forse perchè contenente avvenimenti e racconti per la maggior parte amorosi chiamò il *Boccaccio* principe Galeotto il suo Decameron.

Non così comune essendo il libro della tavola rotonda ho creduto in questa opportunità a soddisfazione de' curiosi riportare un bizzarro dialogo che fa *Gallehault* colla regina, dopo che ella ebbe parlato con *Lancillotto*, e detto a *Gallehault* che tutte quelle prodezze che *Lancillotto* aveva fatte erano a di lei onore. *Allora la prega Gallehault e dice: Per Dio, dama, abbiate di lui pietà, e fate così per me, come io sarei per voi se voi mi pregassi. Che pietà volete voi ch' io n' abbia? Dama, voi sapete che vi ama sopra tutte, ed ha fatto per voi più che cavaliere facesse mai per dama. Certamente, dice essa, egli ha fatto più per me di quello ch' io lo potessi rimeritare, e non potrebbe richiedere cosa ch' io glie ne potessi negare, ma egli non mi richiede di niente, anzi è tanto maninconoso che è maraviglia. Dama, dice Gallehault, abbiatene pietà. Egli è tale che vi ama più che sè medesimo. Se mi aiuti Iddio, io non sapevo cosa alcuna della sua volontà fuori che dubitava non essere conosciuto; nè più nè manco mi discoprì. Io ne arò, disse ella tal pietà come voi vorrete. Dama voi avete fatto*

questo ch' io vi ho richiesto, alsì debbo fare io ciò che voi mi richiederete. Egli, dice la dama, non mi richiede di niente. Certamente, dama, dice Gallehault, ei non si ardisce, per il che non vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne priego per lui; e sebbene io non ve ne pregassi, sì lo dovresti voi procacciare, perchè più ricco tesoro non potresti voi conquistare. Certamente, dice essa, io lo so bene, ed io ne farò tutto ciò che voi mi comanderete. Dama, dice Gallehault, gran mercè. Io vi prego che voi gli doniate il vostro amore, e lo riteniate sempre per vostro cavaliere, e divenghiate sua leale dama tutta la vostra vita, e l'arete fatto più ricco che se voi gli avessi donato tutto il mondo. Certamente, dice essa, io glie ne prometto, ma che egli sia mio, e io tutta sua, e che per voi sieno emendate tutte le cose malfatte. Dama, dice Gallehault, or conviene che si facci il cominciamento del servigio. Dama, dice esso, gran mercè. Baciatelo avanti a me per cominciamento di vero amore. Del baciare, dice essa, io non ci veggo nè luogo nè tempo; e non dubitate che io non lo facessi, anzi volentieri io lo farei; ma queste dame che sono quì molto si maravigliano, che noi abbiamo tanto fatto; e non potrebbe essere che le non vedessino. Non pertanto se voi volete io lo bacierò volentieri. Et esso ne fu sì allegro che non può rispondere se non tanto che dice. Dama, gran merce. Dama, dice Gallehault, del suo volere non dubitate già perchè è vostro; e sappiate bene che nessuno se n' accorgerà. Noi tre saremo in-

sieme come se noi consultassimo. Di che mi faccio io pregare, disse ella? Più lo voglio io che voi. Allora si tirano da parte, e fanno sembiante di consigliare. E la reina vede che il cavaliere non ardisce di fare più, lo piglia e lo bacia davanti a Gallehault assai lungamente . . . . si noti per digressione che la regina *Ginevra* era la moglie del famoso re *Arturo*, alla corte del quale erano ricevuti e trattati il cavaliere *Lancellotto* e il re *Gallehault*; e quest'ultimo paga così bene il marito dell' ospitalità ed accoglienze che presso di lui riceveva. Da quello che ho riportato della tavola rotonda ciascuno può formarsi un' idea di quello che sia l' architettura, lo stile e la lingua di quel libro.

Non ci è ragione di dubitare della verità del fatto raccontato nella presente novella se si consideri l'infelicità di quei tempi, nei quali pur troppo vedevansi cose che ai nostri giorni non si vedono, ed eran tanto corrotti generalmente i costumi. Frate Macario era dell'ordine degli Umiliati, che venuti a Firenze verso l'anno 1206 ebbero il loro convento a s. Donato a Torri fino all'anno 1278, in cui passarono a Ognissanti. Dipoi dal 1539 al 1564 si trova che questo convento fu alternativamente occupato ora da essi, e ora dai Minori Osservanti; allorchè ridottisi quelli a piccol numero furono traslatati a s. Caterina ove abitarono sino al 1571, epoca della loro universale soppressione ordinata da s. Pio V. con sua Bolla data VII. *Id. Febr.* Gli Umiliati furono in gran venerazione presso i fiorentini, come quelli ch'erano ricchissimi e che aveano portata in Firenze l'arte della lana, sorgente inesausta di prosperità alla loro repubblica. Essi per attestato di Agostino fiorentino (nella storia Camaldolense *lib. XI. cap.* 18.) fabbricarono il ponte alla carraia, e le mulina alla porticciola d'Arno sul Prato. La rilassatezza introdottasi poi nella lor regolare disciplina, e l'avere attentato alla vita di s. Carlo Borromeo che avea pensato a riformarli fu la causa della soppressione di un ordine, d'altronde benemerito molto della chiesa e della società.

Credeva che dovesse riuscirmi di rintraccia-

re con facilità qualche notizia di Ugo Anselmi potestà di Firenze; ma tutte le mie ricerche sono state inutili; nè ho potuto nulla rinvenirne, nell'istessa guisa che non mi è stato possibile di ritrovare nè chi si fosse Arnolfo Zetti, nè la sua scandalosa moglie, nè frate Macario, nè il curioso Andreolo.

Lei e *lui* trovasi indistintamente in caso retto, con *ella* e *egli*.

Passionevole ec. per passionevoli, e molte altre simili che dovrebbero finire in *i* si leggono in *e*.

. . . *il mattutino, non essendo di cotali religiosi consuetudine*. NB. che gli Umiliati non usavano di dire il mattutino, come non usavano i Gesuiti ec.

Or qui ciascuno amante ec. nella copia di Vincenzio abbiamo: *Or qui ciascuno amante che colla desiderata amica s'è abboccato, giudichi di che s' occupassono: che particularmente il modo del piacere che i dua amanti si dettono, non scrivendo, l' onestà deve averci rattenuto*.

Come a quella ec. al *come quella*.

E come che; forse *e che come*.

Colla quale il marito beffar volendo pensata aveva. Nella copia più volte citata di Vincenzio si legge: *colla quale il marito beffare pensato aveva*.

E questo che dice che bisogna ec. pare che debba intendersi per: *e questo vuol dire che bisogna che ec.*

Il perchè postasi nel letto, i parenti e convocati molti medici ec. la copia di Vincenzio *i parenti ebbero convocati molti medici ec.*

Piuttosto l'avrebbe a governare infermo che si fosse morto ec. la copia di Vincenzio dopo la parola *infermo* legge: *Il che suto sarebbe peggiore che s' e' fosse morto ec.*

incominciando quivi ec. forse — incominciando quasi.

L'avvenimento raccontato in questa novella si può fissare al IX secolo, nel qual tempo i saracini furono scacciati per opra de' genovesi e de' pisani dall'isola di Sardegna, e rimessi i sardi nella loro libertà; epoca antecedente allo stabilimento in quell'isola de' quattro giudici di Torres, di Gallura, di Cagliari e di Oristagni, i quali poi nel 1166 ne furono dall'imperatore Federigo I. scacciati ad istigazione de' pisani, che mercè una grossa somma di denaro furono infeudati dell'Isola.

Non saprei se il nome di Costanza di Rosello potesse venire dal padre, o da una fontana che è molto celebre in Sardegna, e che si trova presso la città di Sassari nel capo di Logodrì.

Un accidente simile a questo racconta il Domenichi – Delle donne illustri; e il ferrarese nel suo Furioso ha fatto risaltare l'onestà della sua Isabella colle stesse circostanze, colle quali il Giraldi rileva la castità della sua Costanza di Rosello.

Niuna cosa mi trovò in grado di pronunziare nè di congetturare circa il nome e la persona del rapitore Samelic.

NOVELLA VI.

Pare che il fatto che si racconta nella presente novella possa essere accaduto dopo l'anno 1282, nel quale anno *Pietro* re d'Aragona entrò in Patermo a dì 10 agosto, ove fu ricevuto dal popolo, e creato re di Sicilia, secondo il Villani lib. VII. cap. 69.

Che la casata degli *Uberti* fosse ghibellina, e che fosse con altre cacciata, e che alcuni de' detti *Uberti* si rifugiassero a Palermo si rileva dallo stesso Villani.

Bernardo speziale non vi ha dubbio che sia lo stesso Bernardo Puccini rammentato nella Novella VII. Giorn. X. del Boccaccio; nella quale, unicamente si parla di lui e di sua figlia *Lisa* innamorata del re *Pietro*, il quale si fece di lei cavaliere.

Minuccio d'Arezzo è parimente rammentato dal Boccaccio in detta novella come sonatore, musico, poeta e cortigiano del re Pietro. Il Manni illustrando la detta novella parlando di Minuccio, riporta forse per isbaglio le testimonianze del Gigli, dell'Ugurgieri e del Crescimbeni, i quali parlano di un Mico da Siena, e non di *Minuccio d'Arezzo*.

Che il re *Piero* ricevesse volentieri alla sua corte fiorentini, e particolarmente cacciati per ghibellini è cosa certa, poichè egli pure era di partito ghibellino, e nemico di *Carlo* il vecchio amico de' Guelfi.

Lippo, *Tancia*, *Lisa* e *Fazio* sono nomi sincopati di Filippo, Costanza, Elisa o Luisa e Bonifazio.

Non averlo a me tosto menatolo. Pleonaso, simile al quale molti se ne trovano negli scrittori di quel secolo.

– RE PIERO CAVALIERE DI LISA –, *nè mai in alcun fatto d' arme andò ch' egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse*. Dice il Boccaccio lo stesso alla fine della VII. Nov. della X. Giornata, anzi colle stesse parole.

I titoli di *monsignore*, dato al re Pietro, e di *madama*, dato alla regina sua moglie si usavano in quei tempi solo con persone coronate. Bocc. Gior. VIII. nov. X. *Pietro dello Canigiano trasorier di madama la 'mperatrice di Costantinopoli*.

NOVELLA VII.

Nei frammenti della presente novella, di cui per esser mutila non possiamo dare alcuna storica illustrazione, si rammentano gli *Scopatori*, sorta di persone date alla devozione, le quali si disciplinavano e percotevano con delle scope per mortificarsi. *Nofri* è sincopato di Onofrio, come *Berto* di Alberto e *Lippa* di Filippa. *Cosina* è diminutivo di Cosa, sincopato da Niccolosa. *Cavallina* e *Procaccino* sembrano soprannomi di due persone che di quel tempo tenevano vettura in Firenze.

Non motteggiare di cose portino. Cioè: non motteggiare di cose d'importanza.

L' arcivescovo rammentato sotto il nome di *cardinal Lucullo* sappiamo dall' Ughelli T. 3. che fu il successore del Vitelleschi, chiamato Lodovico Scarampi o Mezzarota padovano, che di vescovo di Trau in Dalmazia fu creato arcivescovo fiorentino 7 Kal. Sept. 1438. Sebbene ei fosse d' oscuro lignaggio si mostrò molto pratico degli affari pontifici, e manifestò non ordinari talenti militari. Disfece il *Piccino* capitano del duca di Milano, e riportò una vittoria sotto Belgrado. Godè il favore di Eugenio IV. che lo creò cardinale nel 1440. *Ex bonis ecclesiasticis* (dice l'Ughelli) *primus sui ordinis canes et equos alere coepit, teste Genebrando . . . hinc ab aulicis cardinalis Lucullus appellatus.*

Angelo Portinari ci fà sapere che discendendo egli dalla famiglia *Arena* prese il cognome di *Mezzarota* dalla famiglia più nobile di sua madre.

La Lucia di via Toscanella. Via Toscanella è posta nel popolo di s. Felicita, poco lungi da via de'Guicciardini. Era costume che alcuni prendessero la denominazione dal luogo ove abitavano. Il *Manni* trovo in un sigillo di *Chiaro Ammirati*, che abitava appunto in codesto luogo, scritto *Chiaro del Pozzo* (Toscanelli); e il Vasari parlando di Paolo dell' Abbaco lo chiama, *messer Paolo dal Pozzo Toscanelli famoso geometra*.

Il tempo di questo avvenimento pare che dovesse essere verso il 1446, o in circa. Si

rileva, oltre l' accordo dell'istoria, dal principio della novella: *Saranno presso a trenta anni ec.*

Ch'io il vidi col malanno che Dio ti dea ec. è questo un luogo molto simile a tanti che se ne trovano nel Boccaccio, ove un qualche astuto uomo parli a persona sciocca e dappoco. *V.* le novelle di Calandrino, di maestro Simone, di fra Cipolla e tante altre, nelle quali vi sono alcuni periodi che sembrano a bella posta fatti per imbrogliare alcuno.

Casata di val di strulla significa razza stordita, da *strullo*, stordito, balordo; le quali voci mancano nel Vocab.

E' noto fra gli scrittori di novelle il nome di Dolcibene. Egli viveva verso il 1350. Accennando il Giraldi che la burla da lui fatta seguisse avanti Galeazzo e Bernabò di Milano, pare che si possa fissare l' epoca di questo avvenimento all' anno 1339, vale a dire l' anno avanti che essi fossero esiliati da Luchino allora sig. di Milano. Essendovi essi stati richiamati dopo la morte di esso Luchino, che fu nel 1349, si potrebbe credere che tal fatto seguito fosse dopo detto tempo, se non accennasse il Giraldi allora vivente Ubertino da Carrara sig. di Padova, il quale vi fu eletto nel 21. Marzo del 1338 dopo la morte di Marsilio suo cugino, e che morì alla fine del marzo 1345.

Parrebbe adunque che Dolcibene al tempo di questo avvenimento non fosse ancora stato creato cavaliere da Carlo di Lucemburgo, ma che ne ricevesse la patente dopo quel tempo: poichè Carlo marchese di Mocravia figliolo di Gio. re di Boemia fu eletto re de' romani verso il fine di luglio del 1346, e fu chiamato Carlo IX fra gl' imperatori. Morì nel 1378.

Cavaliere non di gola; valè a dire, non parasito e buffone per la mercede d' un desinare.

INDICE

DELLE VOCI ANTICHE, OSCURE, DI PIÙ SIGNIFICATI EC.

Abbacinare pag. 104. Acciecare, seccando altrui con bacino infocato l'umido della pupilla.

Abbrividare p. 56 patir freddo.

Accozzarsi p. 48. Abboccarsi, trovarsi insieme.

Addivedersi p. 36 avvedersi, accorgersi. *Manca nel Vocabolario.*

Aldacia p. 98 audacia, ardire.

Altorità p. 95 autorità.

Altrettale p. 115 altro tale: divenuto una parola – *Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali son per morire.* Bocc.

Al postrutto p. 102. In tutto e per tutto, per ogni guisa.

Ammenda p. 89 rifacimento di danno, correzione.

A malincore p. 24 a mal cuore, a malincorpo, di mala voglia.

Ammesso p. 130 da ammettere per incitare. Si dice comunemente dei cani, come anco *aizzare* e attizzare. Caro, Dafni e Cloe: *Si dettero . . . . . a sciorre i cani . . . . .* e

qualche volta gli ammettevano ai becchi, gli attizzavano a qualche piaggia.

Andare in zoccoli per lo asciutto p. 123. Il significato di questo modo di dire può desumersi senza nostra spiegazione dal lamento che fa la moglie di Pietro di Vinciolo. *Bocc. G. V. Nov.* 10. *Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto.*

Annubilarsi p. 81 annuvolarsi, offuscarsi.

Ansare p. 57 respirar con affanno.

Anca p. 134 l'osso ch'è tra il fianco e la coscia.

Aoperare p. 14. L'istesso che adoperare – *Federigo imperatore era quegli che più vi poteva aoperare di bene.* Gio. Vill.

Apparare p. 119 imparare.

Apparere p. 18 apparire, far pompa.

Appipito p. 121 *manca nel Voc.* Appetito. Voce rimasta nel contado.

Appostare alcuno p. 93 farli la posta, vale porsi in aguato.

Arabesco: rabesco: fregio formato da foglie e fiori.

Argomento p. 124 cristeo, che noi diciamo anche serviziale. – *Ben so dire ch'ella vi farebbe dimenticare le medicine, e gli argomenti ec.* Bocc. VII. 9.

Arrogere p. 132 aggiungere. Verbo defettivo,

A spanna a spanna p. 10 quanto porta la lunghezza della mano aperta.

Assentire p. 98 accordare, approvare.

Atante nella persona p. 21 poderoso, forte, gagliardo, atto ad atarsi.

Atare p. 89 ajutare, voce che è rimasta nel contado.

Attimo p. 52 momento: onde far una cosa in un attimo, in un baleno ec.

Attutare p. 80 attutire, mitigare, ammorzare.

Avacciare p. 18 affrettare, sollecitare; è neutr. pass. affrettarsi; usar prestezza.

Audienza p. 44 *Audire*; udire, udienza.

Aunque mai p. 123 *manca nel Voc.* il quale porta la voce unque mai in senso di mai mai. Nel nostro caso però dicendo *aunque mai fino in regnuntuo* significa *perpetuamente*, a imitazione del modo francese *à jamais*.

Aunarsi p. 31 lo stesso che adunarsi, ragunarsi.

Avvento p. 23 arrivo, venuta.

Azzimato p. 7 azzimare, raffazionare, acconciare, ripulire; *Sen. epist.* E vi aveva di belli fanciulli e di belle pulcelle riccamente parate e azzimate.

Babbione p. 126 uomo stolido.

Baccalare p. 18 lo stesso che *baccelliere*, titolo che si dà a persona graduata, per lo più tra i frati.

Barbuta p. 133 elmo, visiera.

Belleggiare p. 134. *Manca nel Voc. Belleggiare la spada* vale muoverla, rotarla pomposamente.

Berta p. 19 chiacchera, burla; onde dar la berta, vale dar la burla, ingannare.

Bestialeggiare p. 130 *manca nel Voc.* E' chiara la significazione di questo verbo, che stà per far cosa bestiale.

Biastemiare p. 124 E' l'istesso che bestemmiare.

Bisogna p. 28 affare. negozio, faccenda.

Bizzocco p. 12. e bizzoco, bacchettone. *Bocc. Nov.* Che poi essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di s. Francesco.

Blandimento p. 80 lusinga, carezza.

Bombare p. 116 da *bombo*; voce fanciullesca, per *bevere* – *Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia ec. sanza quella si bombava.* Nov. Ant.

Botarsi p. 94 far boto, cioè voto. Franc. Sacch. *Mi boterò per certo a santa Marta.*

Brancolare p. 125. andare al tasto.

Brevilegiato p. 129 stà forse per privilegiato. Ma nell'istessa guisa che privilegiato significa munito di privilegio, brevilegiato potrebbe significare munito di breve, o sia patente, diploma ec.

Brettone p. 57 invece di *bertone*, cavallo con l'orecchie tagliate, metaforicamente vale membro virile. *Manca nel Voc.*

Brieve p. 100 o breve. Piccolo involto entrovi reliquie ec. che portasi al collo per divozione. Quì vale iscrizione.

Briga p. 98 travaglio, pena, fastidio. *Brigare* procurare, studiarsi.

Brigata p. 108 adunanza d'amici, conversazione.

Buon pezzo p. 45 molto tempo, e dicesi anco, buona pezza.

Caendo: cercando. Non ha questo verbo che la sola voce del gerundio, e si unisce per lo più al verbo andare.

Calura p. 88 v. a. caldura, caldo eccessivo.

Caleffare p. 131 beffare, burlare.

Camangiare p. 122 verbo in senso di mangiare. *manca nel Voc.*

Capogiro p. 121 giracapo, vertigine.

Cappellina di notte p. 113 specie di berretto. *Pat.* Egli è rimasto in calze e in cappellina.

Carnaggio p. 10 propriamente vale ogni carne da mangiare. Quì stà per carnagione, colore e qualità di carne.

Carnajolo p. 113 carniere. Foggia di tasca propria dei cacciatori. In questo luogo stà per valigia da viaggio, nel qual senso *manca nel Voc.*

Cavaliere, che va a guardia p. 64 Qui stà per uffiziale dell'esecutore. Franc. Saoch. *Monta sul corsiere, e corri al luogo della giustizia, e di' al cavaliero ec.*

Ched p. 67 che: riceve la giunta della lettera D, allorchè percuotendosi in una vocale si voglia non ispegnere l'E, ma pronunziarla e crescere la sillaba o per miglior suono, o per comodo del verso; nell'istessa guisa che della copulativa e si fà ed, della dubitativa o si fà od ec.

Cirusia p. 122 l'istesso che cirugia, chirurgia. *Manca nel Voc.*

Civanzare p. 129 guadagnare, provvedere.

Civettare p. 40 imitare i gesti che fà col capo la civetta allettando gli uccelli. E si dice delle donne di vita galante.

Colezione p. 54. Il cibarsi fuori del desinare e della cena. La colezione della mattina dicesi propriamente *asciolvere*: quella del giorno *merenda*.

Coltellessa p. 92. *Manca nel Voc.* l'istesso che *coltella*.

Commettersi nelle braccia di alcuno p. 67 fidarsi, raccomandarsi.

Commettitore p. 94 che commette, autore. *E de' commettitori di così grande eccesso investigando.* Bocc. Gior. II. Nov. VII.

Componere i dissidj casalinghi p. 11 accomodare i litigj, le dissensioni domestiche. Dissidio *manca nel Voc.*

Comporsi insieme p. 54 convenirsi, accordarsi, patteggiare ec.

Composta p. 45 mescuglio di cose acconce insieme: lo stesso che composizione.

Conciossiachè, e conciossiacosachè p. 40 quì stà per *benchè*, *per quanto*. In questo senso *manca nel Voc.* non ostante che vi sia l'esempio. *Bocc. Nov. 1. G. 1. Conciossiacosa che tu niente facci al presente ec.*

Converso da convertere p. 73 rivolto, mutato.

Conforti p. 5 stà per esortazioni, persuasioni ec.

Confezioni p. 45 confetture, ogni sorta di confetti e di cose gustose.

Consorteria, *consorte ec.* compagnia, stirpe, parentado.

Con meco. Pleonasmo usatissimo. Lo stesso che meco — *Bocc. Intr. A cantar con meco insieme vi disponete.*

Contigie p. 6 ornamento di lusso. Questa voce si legge in una prammatica della rep. fiorentina dell' anno 1556. Dante Par. 15.

Non donne contigiate, con cintura.

Continualmente p. 2 *manca nel Voc.*, lo stesso che continuamente.

Conto netto.
Correre a ritroso andare all'opposto.
Costume usanza, consuetudine.
Crostata d'anguille p. 121 specie di torta sopra cui si fanno croste di pasta. *Fue una buona femmina che avea fatta una buona crostata d' anguille ec.* Nov. ant.
Crucciato da cruccio, ira, collera, stizza ec.
Crescione p. 116 per balordo.
Cupido p. 24 disordinatamente desideroso. Vale anche avaro.

Daga. Specie di spada.
Dannaggio; lo stesso che danno.
Dar le mosse alla giumenta. In sentimento osceno vale usare il coito.
Da sezzo; infine, in ultimo.
Desco; tavola, e propriamente quella sulla quale si mangia.
Desidero e *disidero*; lo stesso che desiderio.
Destro sostantivo; *trovare il destro*, trovare il comodo, cogliere l'opportunità. *Boccac. Nov.* 10. 6. *secondo che più il destro gli venia*.
Di lungo, di continuo.
Disdoro. *Manca nel Voc.* disonore, vergogna. Voce poetica.
Diffingere; dissimulare *manca nel Voc.* Ved. Sallustio volgarizzato da fra Bartolommeo da s. Concordio. Firenze 1790 p. 219.
Distratto: da distrarre, deviare, distogliere, frastornare.
Domine falla dolente. Maniera d'imprecazione.

Doppiere, torchio, torcia di cera, così detta dalla duplicità degli stoppini ritorti insieme.

Dottanza, timore, sospetto, dubbio. *Bocc. E di far questo non aver dottanza niuna.*

Drieto, lo stesso che dirietro. Voce dell' uso popolare. Bern. rim. *Anzi un Orfeo che sempre avea drieto.*

Eguagnele, vangelo. *Per le budelle delle sante eguaguele*, modo di giurare, quasi *per le viscere ec.*

Erbuto. Il Vocabolario lo porta per adiett. di erba. Ma in questo luogo vale vivanda o torta fatta con erba; nel qual senso vi manca.

Esaltare a cielo, lodare soprabbondantemente.

Esauldire, stà per esaudire,

Espettato vale aspettato.

Esplicare, spiegare, dichiarare.

Fare una intemerata. Questa voce, la cui dichiarazione nel nostro Vocab. non può essere più indigesta, è nata da una lunghissima orazione alla Madonna, che principia — *O intemerata ec.* e significa fare una lunghiera, una lunga diceria, e seccaggine di parole. V. le note del Salvini alla Fiera del Buonarroti.

Far di berretta, quel che diciamo ora levarsi il cappello, salutare.

Far d' ogni lana un peso, vale far ogni sorta di ribalderie.

Far suo agio, andar del corpo.

Farsi di buona terra p. 132, vale mostrarsi ardito e d' animo valoroso, quasi stimarsi di buona dipendenza: *manca nel Voc.*

Feci: lasciati governare a feci. Il sentimento di questo modo di dire è: lasciati governare a me che *feci*. Ha molta somiglianza coll' usata maniera di enunziare un defunto colla parola *fu*, dicendo *il fu mio padre ec.*

Fermaglio: borchia che tien fermo o affibbia il vestito.

Festivo, allegro.

Fidanza; fede, credenza.

Fiedere, ferire.

Forbito, da forbire, nettare, pulire.

Fortuna di mare, tempesta, burrasca.

Frasche, nel numero del più, chiacchere, bugie. *Bocc.* G. 8. N. 5. *scrisse in su quella carta sue frasche.*

Frusone p. 115 soprabito di confidenza. *Manca nel Voc.*

Fumoso, superbo, che presume di sè.

Furare, rubare, rapire. V. L.

Gabbadeo, bacchettone, ipocrita.

Galloria, cioè allegrezza eccessiva manifestata co' gesti: *Bocc.* 3. 2. *Ella rimase faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camicia.*

Gamarra p. 51 *manca nel Voc.* sorta d' abito femminile. Stà in vece di gamurra.

Gastigatoja che gli putisca; gastigo. *Bocc.* 6. 8. *E se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia che gli putirebbe.*

Gavillare, l' istesso che cavillare; sofisticamente, interpretare.

Giustizieri; comunemente vale carnefice: qui stà per giudice, mantenitore della giustizia.

Gongolare, per rallegrarsi, giubbilare.

Gremire. Ghermire, il pigliare che fanno gli animali rapaci la preda colla branca.

Guerresco, V. A. di guerra.

Guiderdonare, e guidardonare, premiare, rimunerare.

Improvveduto p. 2 imprevisto, impensato.

Inbolare, rubare, involare.

In sulla prima giunta. Sul bel principio.

Irretire p. 39 pigliar con rete, e per metafora vale pigliar con inganno, incalappiare.

Isfidato cioè sfidato, da sfidare. *Varchi Ercol.* 81. *Sfidare è il contrario d' affidare, e significa due cose: Prima quello che i latini dicevano* desperare salutem: *onde d' uno infermo il quale ec. sia via là via là, o a' confitemini ec. s' usa dire: i medici l' hanno sfidato. E poi fidare a battaglia ec.*

Latora; plurale alla latina di lato; come *tempora* di tempo, *campora* di campo.

Letiziare per gioire, far festa, allegria.

Maculare, *maculato ec.* macchiare, macchiato ec. V. L. *Che di pel maculato era coperta*. Dant.

Madonna; nome d' onore che si dà alla donna, quasi *mia donna*.

Magagnato p. 120 da magagna, per ammalato; nel qual senso *manca nel Voc.*

Maleficio, delitto.

Male capitare p. 124 ridursi in cattivo stato. Quì metaforificamente per tenere condotta tale che porti a disgraziate circostanze.

Malinconioso p. 30 e *maninconicoso* p. 39 e maninconioso, malinconico, afflitto.

Manucare p. 121. Mangiare. *Firenz. Lucidi. Dove si manuca, Dio mi vi conduca.*

Manza p. 113. Voce usata dagli antichi in significato di persona amata. Pare che ne abbiamo oggidì l'equivalente nell' usitatissimo termine di *ganza*.

Marobio sorta d'erba.

Massaja, donna da far roba, e da mantenerla.

Melato aggiunto a parola vale dolce, lusinghevole ec.

Mentire per la gola termine con cui si taccia alcuno di menzogna; mentire sfacciatamente.

Messere titolo di maggioranza, quasi *mio sire*.

Messo p. 78 muta di vivanda, servito.

Minacci per minacce in desinenza masculina, come *con gridari e trescamenti bacchevoli*, disse il Caro Daf. e Cl. in vece di grida e tresche. *Manca nel Voc.*

Misfare, contravvenire.

Misventura, disavventura, disgrazia.

Moccicone, uomo dappoco.

Mogliasa, sua moglie. Così usarono gli antichi di dire *fratelmo* per mio fratello ec.

Monsignore, mio signore: titolo di maggioranza, che oggidì si dà solamente ai prelati, e che anticamente usavasi con teste coronate.

Neuno, niuno, nessuno.
Nominanza, grido, riputazione, credito.
Nullo, nessuno, verun o ec.

Oliandolo, venditore d'olio.
Ome lo stesso che oimè, e viene dai latini, i quali dicevano, *o me miserum.*
Onta p. 61 dispetto, ingiuria.
Orbo, privo.
Oste significa non solo l'albergatore, ma anche l'albergato. Similmente vale esercito, campo onde *stare in oste*, vuol dire stare accampato, guerreggiare.
Otta lo stesso che ora.

Paffuto, grasso, corpulento.
Pagoneggiarsi, rimirarsi con albagia.
Palafreno, cavallo; da cui palafreniere, staffiere.
Pappafico p. 127 spezie di cappuccio che cuopre parte del viso. *Che temi che mi porti via la brezza, Che tu mi hai posto il pappafico in testa!* Malm. XI.
Partefice, l'istesso che partecipe.
Partita, partenza.
Pattovito da pattovire, pattuire, patteggiare.
Pecoreccio, pecoreggio, imbroglio, pericolo.
Pertinace, costante, ostinato.
Pesciame p. 129 cibo qualunque ordinario e grossolano. *Manca nel Voc.*
Piatosamente piatosa ec. dicevasi dagli antichi per pietoso, pietosamente ec.
Piccarsi, contrastare, litigare.
Piglio, sorta di guardatura. *Dante Purg. III. – Guardommi allora, e con libero piglio.*

Piuvicare, pubblicare. V. A. rimasta oggi nella plebe.

Poderoso, forte, gagliardo.

Porco grasso in brago p. 122; scherzo di parole in vece di Ippocrasso, come anticamente chiamavano Ippocrate. *In brago*, nel fango, come propria stanza del porco: *Che qui staranno come porci in brago*. Dante Inf. VIII.

Presto luogo pubblico, dove si presta danaro col pegno.

Processo di tempo, in progresso, in seguito.

Proseguitare p. 103 l'istesso che proseguire. Quì però ha il significato della frase latina *prosequi amore etc.*

Proverbiare, sgridare, ingiuriare alcuno con parole.

Pulcella e pulzella, vergine, fanciulla.

Punimento, gastigo.

Quantunque volta, qualunque volta, per quante volte.

Ragguardare, guardare attentamente, minutamente.

Rampogna da rampognare, riprendere, ingiuriare con parole, rimproverare.

Ricadia p. 121. In questo luogo sta per vivanda gustosa e qualunque ghiottoneria; nel qual senso *manca nel Voc.* non essendovi che nel solito significato di molestia, disavventura.

Ridere grassamente, smoderatamente.

Rifidarsi, confidarsi, aver fidanza.

Rimbrottare, garrire borbottando.

Rimembrare p. 10 e *rammembrare* p. 30 vale ricordarsi, rammentarsi.

Ringazzullito p. 113 sta per *ringalluzzato*, rallegrato; *manca nel Voc.*

Ringhiera da aringare. Luogo dove si arringa, cioè si parla in pubblico. Comunemente si usa per significare quello che noi diciamo *ballatojo ec.*

Ristare, cessare, restare.

Rocca di ferro p. 97. Par che debba intendersi per gabbia di ferro, nel qual senso *manca nel Voc.*

Romagnolo p. 12 sorta di panno grossolano di lana non tinta, fatto all' uso di Romagna, del quale probabilmente si vestivano i bizzochi.

Ronzino, cavallo.

Rosato, color di rosa, vermiglio.

Sacramento, *Sacramentato ec.* giuramento, giurare. *Ricevette il sacramento e l' omaggio di tutti i baroni*. Matt. Vill.

Saettia spezie di navilio.

Salute per saluti. *A' perfidi e crudeli dell' isola di Cicilia Martino papa quarto quelle salute, delle qaali degni sete*. Bocc. Filoc.

Sargente l'istesso che sergente, ministro, servente.

Sbevazzare p. 112 bere a cintellini.

Scadere l'istesso che accadere.

Scherano p. 18, assassino, uomo facinoroso, e p. 121, in significato di coraggioso, bravo ec. nel qual senso *manca nel Voc.*

Schifare, dispregiare, ricusare.

Schifiltà, ritrosia, ripugnanza.

Schivo, ritroso, guardingo.

Sciancato, zoppo, che ha rotto o guasto l'anca.

Scopatore p. 111. *V. Not. alla Nov. VII.*

Seggiolo diminutivo di *seggio*. Stà per qualunque mobile da sedervi.

Serventese specie di poesia lirica.

Sgannare, cavar d'inganno.

Sgherro, brigante, che fà del bravo. Guardia.

Sicuranza, sicurtà, certezza.

Sirocchia lo stesso che sorella.

Sofferere, soffrire.

Soffitta stà per palco.

Solenne per similit. vale magnifico, eccellente, grande.

Solitìo l'istesso che solatio, luogo esposto al sole, che guarda il mezzogiorno.

Soppidano spezie di cassa bassa che anticamente si teneva intorno a' letti. Per lo più si trova *soppidiano*, e *suppidiano*.

Soprammano colpo dato colla mano alzata sopra la spalla.

Soprano, sovrano add. eccellente, singolare.

Sopransegna contrassegno d'abiti o altre portature militari sopra l'armi.

Soprappreso da soprapprendere, sorprendere.

Soprastare p. 107. Qui vale per star sopra di sè, arrestarsi. *Bocc. Martuccio veggendo la giovine, alquanto maravigliandosi soprastette.*

Sospicare, e suspicare, sospettare.

Soverchiare p. 10 avanzare, aver di soverchio.

Spigolistro p. 12 che ha dell'ipocrita.

Sprowveduto impensato, imprevisto.

Squilli: fare squilli p 134 con arme ec. Il Vocab. non ha questa voce. Ha bensì squillare per scagliare. Lasca Streg. *Aveva una*

detta che squillava gli aguti cinquecento braccia discosto. Par dunque che *fare squilli* debba intendersi per far finta di ferire.

Stanzone, alloggiamento.

Stocco e pavese, spada e rotella.

Stranio p. 23 straniero e p. 67 straordinario, stravagante.

Sur, sopra, su. E non si usa che con parole principianti da vocale.

Suspizione e sospezione, sospetto.

Suto, stato; adiettivo da essere.

Svemorataggine, smemoraggine, balordaggine. Così pure rovasi negli antichi *svembrare* per smembrare e simili.

Tapino, tapinello, meschino, infelice.

Tassato da tassare, tacciare, tacciato.

Timore scherzevolmente detto per *tumore*.

Tostamente, tosto, subitamente, prestamente.

Tradurre il giorno, la notte ec. passare, consumare, dal lat. *traducere vitam, diem ec. tradurre alcuno* vale indurre.

Trafieri per trafiere, pugnale.

Trangugiare, inghiottire ingordamente e con furia.

Tranquillare p. 40 passare spensieratamente il tempo, nel qual senso *manca nel Voc.*

Trassinare p. 70 maneggiare; ma qui per malmenare: *manca nel Voc.*

Trillare l'asta p. 133. sta per scuoter l'asta, brandirla.

Tritamente, minutamente.

Truffare, beffare.

Ubbedente e ubbidiente dicevano i nostri antichi per obbediente.

Valenza, valore, forza.

Vangajuole spezie di rete da pescare.

Vannaccenna p. 122 per Avvicenna. Scherzo di parole usato anco dal Bocc.

Vegghiare, vegliare, star desto.

Velame stà per *pretesto*.

Velluto riccio sopra riccio p. 19. Troviamo ancora nel Bandello rammentata questa sorta di drappo con tale specificazione. Abbiamo oggi giorno il velluto riccio, vale a dire non tagliato: e chi sa che l'aggiunta di *sopra riccio* non voglia esprimere l'istesso che il sopraffino, parola che adopriamo per indicare una qualità preziosa di panno, ec.?

Venire a capo, venire alla fine.

Venire il taglio, presentarsi la comodità, l'occasione.

Versarsi contra di alcuno, adirarsi furibondamente.

Virtudioso, virtuoso.

Vinazzarsi p. 116 per ubriacarsi, o compiacersi nel bere. Questa voce *manca nel Voc.*

Visco, pania.

Zazzera capellatura da uomo.

Zimarra sorta di veste lunga.

NOVELLE INEDITE

AGGIUNTE

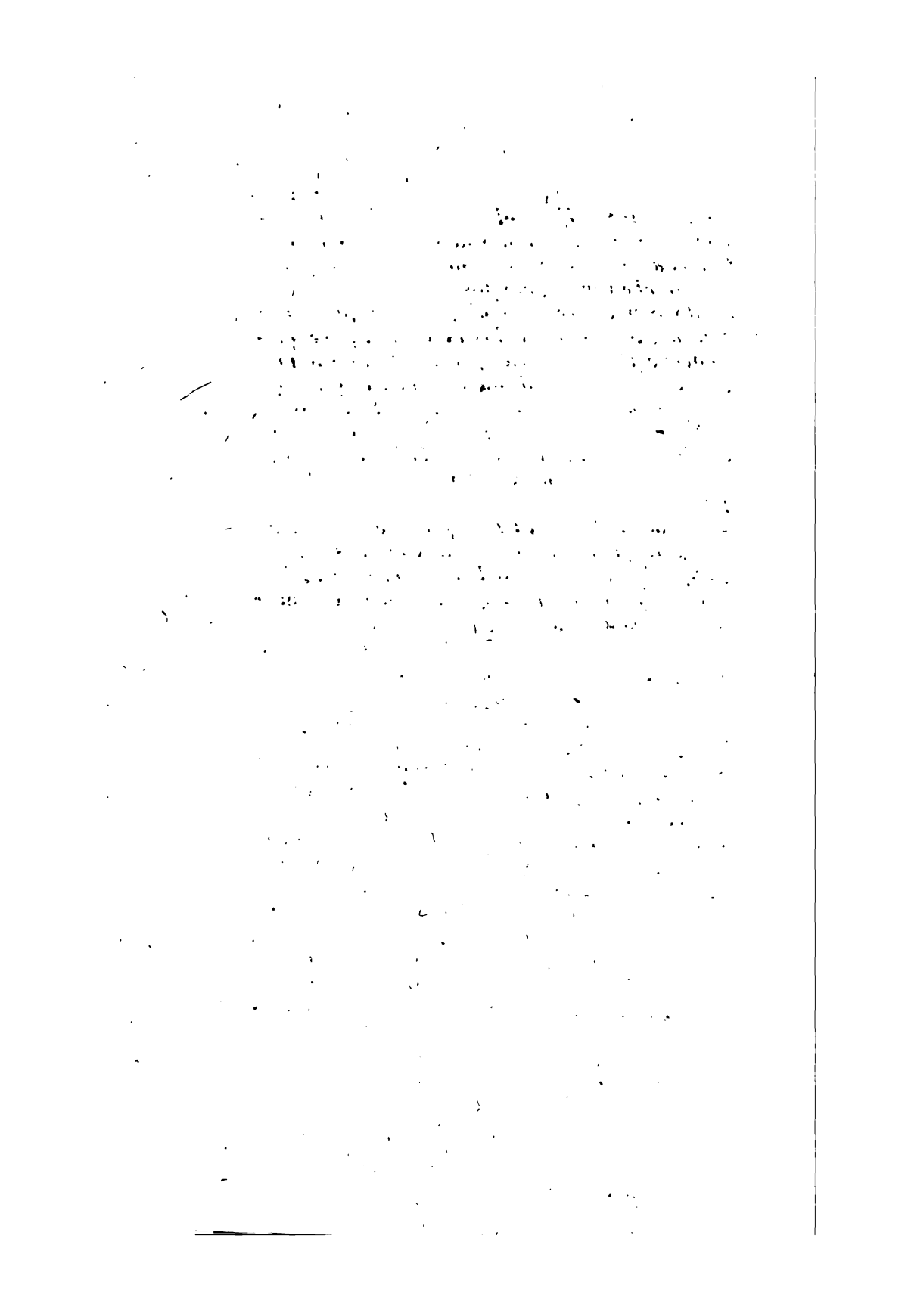
NELLA PRESENTE EDIZIONE

Al reverendo in Gristo padre e maestro frate Luigi Marsili teologo prestantissimo.

Quantunque volte, eccellentissimo maestro Luigi, mi ha apparecchiata Iddio tal grazia di poter la vostra suavissima facondia e dottrina udire, non ho lasciato alcun benchè breve intervallo trascorrere (così ferma opinione ho io del vostro sapere) senza colla mente considerare quello che per voi è stato detto nelle multiplici e diverse materie, di che io soventi volte hovvi udito eccellentemente favellare. Fra le quali di grandissima consolazione mi fu certamente quella, quando voi in brigata di savissimi uomini sopravveniste, nella quale della famosissima maga Circe, del greco Ulisse e de' compagni di quello ragionavasi, de' quali con bellissime finzioni hanno i poeti cantato quale in un animal bruto, quale in un altro essere trasformato. Intorno al quale subietto essendo voi a dire la sentenza vostra richiesto, e per autoritade di gravissimi autori, e per forza di sottili argomentazioni esponeste, quello che di Circe e d' Ulisse e de' compagni suoi hanno i poeti favoleggiato doversi moralmente intendere, che secondo i vizi di quelli, per l' abbattimento di loro ragione si trasformassero. Conciossiachè dove la retta ragione fievole e fiacca diviene, null' altro che un animal bruto rimane, sendo la differenza fra noi e loro solamente nel ragionevole. Per che da' sommi filosofanti è stato

detto l'uomo essere un animale ragionevole, laddove gli altri animali, non ragionevoli ma bruti sono chiamati. E così su tal materia discorrendo, e nulla cosa dubbia agli uditori lasciando, chiaro faceste non potersi per malefici o diaboliche operazioni l'uomo in fiera trasformarsi, come quello che alla imagine di Dio fatto è, e di cui l'anima è cosa incorruttibile ed immortale: ma bensì tanta aver forza la diabolica illusione da far parere ad alcuno d'essere bestia divenuto, ed eziandio da far desiderare gli atti bestiali di quella specie, e fiera apparire, in maniera che chi quello riguardasse e considerasse secondo forma ed effetto, fiera il crederebbe, con tutto che sempre lo 'ntelletto ossia l'anima razionale incommutabile ed incorruttibile si stia; la quale anima razionale è sola forma sustanziale dell'uomo. La qual cosa di Apuleio si dice che d'uomo asino divenisse; e non ostante quella illusione, pure fermo lo 'ntelletto dell'uomo rimanesse, e non corruttibile e mutabile in altro. Del qual vostro lungo e dottissimo ragionamento la sentenzia ultima essendo, poter l'uomo in apparenza senza dubbio alcuno per diabolica illusione bestia divenire, e tale da sè e da altri credersi, in mente mi venne una novella scrivere, per me da leggiadro novellatore udita raccontare, la quale a confermare le vostre savissime definizioni acconcia reputai. Imperocchè questo che leggerete è caso assai famoso e conto, e forse a voi noto, e pubblicamente fatti da tale che, secondo che si crede, non fu in Italia già moltissimi secoli più dotto e pre-

stante mago. Il quale per diabolica illusione con sua arte tanto aoperare seppe nella fantasia di un cavaliero dello 'mperatore Federigo, che per quanto fosse a lui chiaro mostrato non essere vero nè possibile quello che egli credeva essere a lui avvenuto, pure pertinace e fermissimo sempre istette in suo proposito, cosicchè mai da lui finch' e' visse tal frenesia non si partio. E siccome dal vostro parlare in me nacque di tale avvenimento memoria, così a voi ho voluto scritto donarlo, e perchè a voi parmi appartenere, e perchè argumento trarre possiate della mia verso voi devozione. Mi resta solo pregare la somma benignità e dottrina vostra che supplire voglia alle imperizie del mio scrivere, ed al rozzo dir mio; alla quale humili ex corde *mi raccomando.*



NOVELLA

PRIMA

Il conte Rudolfo barone dello imperatore Federigo secondo, per arte di Michele Scotto famosissimo mago è fatto sognare in brevissimo tempo lunghe, strane e maravigliose avventure, ch' ei crede verissime, senza che altri possa trarlo di tal pensiero.

E' a tutti palese quanto famoso e sopra ogni altro temuto e riverito fosse Federigo secondo, figliolo di Currado di Federigo Barbarossa, e come per la chiesa e per gli elettori creato fosse re de' romani. Essendo dunque eziandio re di Cicilia per redità della madre reina Costanza, e volendo egli magnifica e mirabil festa fare della sua esaltazione, deliberò in Palermo celebrarla, piuttosto che in altro luogo d' Italia. Questa adunque fu divolgata per tutta cristianità, ed anco per tutte le varie generazioni sopra la terra, che quasi nullo reame rimase dove la magnifica festa non si pubblicasse, dando il tempo per tutto il mese di giugno, ma singularmente nel dì che la chiesa la festa celebra del glorioso Battista. E così invitati e chiamati furono uomini di diverse generazioni; che non altrimenti in quel tempo di Palermo dir si potea, che di Roma detto si sarebbe, quando il popolo de' divoti peregrini nel passato jubileo fu sì copioso; e

delle Mecche e di Baldacco, quando ricettano le carovane. Quindi da ogni parte concorsi erano magnifici e potenti signori e baroni, e solenni maestri e dottori, e mercatanti assai, i quali con loro preziose cose e mercatanzie facieno bellissima mostra. Ma singolarmente una innumerabile ed incredibile copia vi era di giocolari e di sollazzevoli uomini di corte, i quali speravano dovere molti benefici e doni ricevere da tanta moltitudine di signori, che alla festa sentieno ritrovarsi. Principio adunque diessi con tanta magnificenzia e pompe alla festa, con tanta copia di spettacoli e sollazzi, di presentazioni d'arme, zuffe, torniamenti, giostre e battaglie, con tanta dolcezza ed armonia di sommi musici e sonatori, con tanta leggiadría di balli e giochi piacevolissimi, che chi in quei tempi in Palermo si trovò affermava, non essere stato altrimenti nel mondo che se stato fosse nella più bella parte del cielo. E oltre a questo per la terra dai raggi del sole temperare e difendere, era di tende di seta e di vari colori e porpore altamente colle parete delle strade ornata, e d'infiniti capoletti e orazzerie ricchissimamente tessute coperte. Lo spazzo odorosi e freschi fiori coprieno, e di ridotto in ridotto fontane erano di chiare e fresche acque ordinate, le quali parte in gran conche si rovesciavano, parte al disopra con innumerevoli zampilli l'aere tutto rugiadando rinfrescavano; sicchè ciascuno, sebbene lasso ed affannato, refrigerio sommo traevane. Vedeansi ancora per la terra cavalcando andare molti cavalieri e principi in pompa mirabile, con

principesse e reine e con gran copia di damigelle e scudieri, di donzelli e valletti, che per fermo parea di vedere tutte le gerarchie angeliche quivi dal cielo discese. A tutto questo si arroge i ricchi doni che dalle isvariate nazioni venieno; le delizie lussuriose di Soria e di Egitto, le ricchezze, gli unguenti e le pompe de' persi, i peregrini aromati degli etiopi e degl' indi. In somma tanta e sì grande largheza e magnificenza ed ispendio in donare ed onorare si vedea, che quasi neuno vi rimase di piccolo, mezzano o magnifico stato, che di leggiadrissimi doni, secondo sua condizione e qualitade, non si vedesse larghissimamente abondare.

In un giorno adunque nel quale più che in altro il sole col suo infiammato carro raggiava, e l' aere era oltra ogni modo sereno e dilucido, in sull' ora appunto che le tavole per mangiare erano poste, e che già a dar l' acqua alle mani s' incominciava, due alla maestà di Federigo vennero avanti, in abito come fossero caldei. Erano costoro Michele Scotto famoso mago, del quale ciascuno avrà udito favellare, il quale unitamente ad un compagno suo a' piè dello 'mperatore gittatosi così incominciò. Potentissimo principe, egli è omai circa un mese che siamo in questa corte vostra con doni stati ricevuti, nè fatto ancora abbiam cosa che a meraviglia, a piacere o a sollazzo sia stato della vostra sacra maestà. Il perchè vi preghiamo che comandiate quello che volete che per noi si faccia, e prestissimo fatto sarà. Federigo udito questo, e considerata la condizione loro, secondo che

l'abito di quelli mostrava, quasi ridendo disse: Altro per lo presente non voglio da voi che, se fare il sapete, l'aere facciate rinfrescare per maniera che tanto caldo non sia; altrimenti in pace ne andate, che altro da voi non chieggio. Rispose presto Michele: E tosto fia fatto; e levatosi su, l'aere tutto a muoversi e ventilare, e piacevolmente i tuonare, e nuvoli apparire, e prestamente a crescere; cominciando a pioverе gocciole grandi e rade, e zufoloni di vento, ed acqua e grandine tanto furiosa, e coruscazioni spaventevoli: il perchè fuggendo chi in un luogo chi in un altro, misericordia chiamando al re; Federigo gridò: Ove sono i caldei? I quali presto rappresentatisi dinanzi a lui dissono: Che comandate, invittissimo re? Fate tosto questa tempesta, che levata avete, cessare, soggiunse Federigo, e l'aere nel primo sereno ridurre. E tosto fatto sarà, fu da quelli risposto. E così quasi in un istante il tempo chiaro e bello si vide tornare quel pria, con indicibile stupore di tutti. Ma più di ogni altro attonito lo imperatore ai due forestieri rivolto e fieramente guatandogli, così loro diceva. Certo mai creduto non avrei tanto mirabile segno per voi potere essere stato fatto: per che chiedete grazia quale a voi piace, che disposto sono a voi nulla negare. Rispose tosto Michele: Nulla per lo presente vogliamo, se non che alla clemenza vostra piaccia concederci uno de' baroni vostri che sia per alcun tempo nostro campione per sostenere nostre ragioni; e di tanto siamo sommamente contenti. Erano in quel punto tutti venuti intorno allo imperato-

re i suoi baroni per vedere e udire i maestri; per la qual cosa la maestà imperiale a loro in cotal forma rispose. Voi qui pienamente vedete la nostra corte e baronia; e però fra questi quale è di vostro piacere eleggete. Guardando intorno i pellegrini, videro fra gli altri un bellissimo cavaliere tedesco chiamato Rudolfo, conte di palazzo e pratico assai in arme, e quello dissono che loro piacea; cui lo 'mperatore rivolto dicea: Conte voi udito avete quanto chiesto mi viene. Io vi prego che a voi sia in piacere questi valentuomini contentare, e riputerò per me fatto quanto per loro farete. Rispose con somma riverenza il barone. A me sta omai obbedire, a loro comandare. E voltosi ai maestri disse: Da poi che a voi piace, presto sono a quello che imporrete. A voi conviene esser presto, ripigliò Michele, imperocchè il tempo è corto a tanto fatto a quanto noi vi meniamo; sicchè al presente conviene senza altro indugio essere in cammino. Nè vi caglia di provedere vostri arnesi e cavalli e compagnia per fornire nostra bisogna; che quanto a voi è di mestieri da noi avrete: or dunque andianne al porto ove una galea corredata con mirabil pompa ne aspetta. E quindi con buona licenzia dallo 'mperatore partitisi in una vicina stanza fecero i due peregrini entrar Rudolfo; nè prima Michele gli ebbe fatto di una sua ampolletta fiutare che da profondo sonno sopreppeso si giacque. E incontanente in un sogno entrato parvegli che incominciasse la sua lunga avventura, la quale io racconterò non come sogno, ma come se vera fosse stata, come a lui parve che fosse.

Giunto il nuovo campione alla marina, montò in compagnia dei due peregrini sopra una galea di robusti e bellissimi giovani, e di tutto quello che al sollazzo servir poteva' fornita. Appresso alla quale era un' altra galea per simil forma e ricchezza posta, per compagnia della principale ove il conte montato era. E così dato de' remi in acqua la giovanaglia, e alzate le vele a' piacevoli venti, pareva al conte non navigare; ma per l' aere con letizia volare; mostrandogli Michele Scotto tutti i lidi, e disegnandogli ora Napoli sollazzevole, ora l' antica Gaeta. Mostravagli poi Ostia e Cornato vetustissimo, e di Populonia già potente e antica alcune reliquie; e il Giglio, l' Elba, la Caprara, la Gorgona, la Corsica, la Sardegna gli additava, con sommo diletto e piacere del conte. E così scorrendo tutti i liti della destra mano, lasciatesi addietro già per molti dì le isole Baleare, oggi nominate Maiorca e Minorca, allo stretto di Sibilia pervennero: e passati i promontori Abila e Calpe, addietro drizzando sempre il temone verso garbino, sempre greco avendo in poppa, a liti domestichi e piacevoli capitarono. Dove preso terra, dagli abitanti magnificamente ricevuti si furono, non senza grandissimo apparato e pompa, con ammirazione del conte. Al quale infiniti valletti e scudieri con grandissima copia di cavalli riccamente addobbati si presentarono, e con palafreni lattati e vezzosi, e di sì veloce e soave portare, che le achinee di Frigia al vedere con quelli si giudicherebbero essere zoppe e trottiere.

Montato a cavallo il conte, vennero molti

e molti cavalieri a sua compagnia: e così in gran piacere cavalcando, Michele al conte tai parole diceva. Io vi prego a dirmi, magnifico duca, se sete contento. A cui il conte rispondea. Io non fui mai più contento e felice; ma piacciavi dirmi, perdio, quello abbiamo a fare. Rispose Michele. Noi passeremo quel piccolo colle, ed ivi vedrete il nostro campo alloggiato sur una fiumana: e messolo in punto passeremo non molto avanti tanto che troveremo i nemici, e con loro, se vi piacerà, con buono augurio prenderemo battaglia. Piacque al conte questo, ed avacciò il cavalcare; e giunto sulla collina, gli occhi alla pianura intesi, sulla riva d'un piccol fiume vide il campo posto e afforzato e bene in punto, e oltre ogni uso di padiglioni e trabacche e alloggiamenti ben guernito, e le brigate de' cavalieri tutti riverenti con gioconda festa venirgli incontro co'loro scudieri. E condottolo ad un ricchissimo alloggiamento, di considerare non restava e la giovanaglia e le armadure e i cavalli e le munizioni e le guernigioni d'ogni bellico stromento. E veduta la copia grande di pedoni, balestrieri e palvesari stette in ammirazione alquanti dì. Dopo, sentite sue spie, con alquanti in arme sur un vicino monte ne andò, donde il campo de' nimici vide apertamente; e chiaro era quella nimica brigata essere in buono apparecchio, ma non che a lui non paresse prestamente la battaglia dare: estimando sè avere assai vantaggio, e spezialmente confidando nella reverenza che per lui avevano i suoi. E presto messe le sue genti in arme misesi contro a'nemici, e strin-

gendoli in disagi, nella vegnente mattina dato nelle trombe si cominciò una zuffa sanguinosa e mortale. Nella quale mentre le schiere or dall' una parte or dall' altra piegavano; parve a Rudolfo che duomila de' suoi più robusti, stretti fra loro e con guardia della terza schiera, infino alle bandiere de' nimici n'andassono, sperando per questo d'ottenere vittoria, e così feciono; e con loro lancie dando per le coste a' cavalli, con molto sangue e con molto maggior pericolo presono il capitano, e tutti i segni e le bandiere de' nimici. E così rimaso il conte vittorioso, prestamente raunò le brigate alle tende, ove in arme stare con buona avvertenza, acciocchè niuno improvviso caso di fortuna o di prudenza altrui potesse a loro la vittoria torre, e darla al nimico. Dappoi che il debito tempo venne di potere libera e lietamente la vittoria usare, sendo certo de' distrutti nimici, il valoroso conte attese a mettere di nuovo in punto il suo campo, che in sì buona forma con gente e con guarnimenti ridusse, che non solo a durevole difesa, ma eziandio a nuove vittorie era apparecchiato. E così essendo le cose, e in gioia menando i suoi dì signorilmente Rudolfo, e con Michele delle passate imprese ragionando, intese nuova gloria essere per la valenzia sua preparata: imperocchè da quel luogo non lungi era un forte passo da' nemici guardato, ottenendo il quale un amplissimo ed opulentissimo reame si acquisterebbe. Il perchè ogni industria ed arte a pigliare questo passo fare si vorrebbe, e per l'onore e pel frutto grande che alle armi sue ne verrebbe,

Il conte attentamente e con gran piacere udendo questo disse. Io sono disposto con quanto accorgimento per me si potrà adoperarmi sì che questo sia fatto, che tanto confido nel grande e glorioso esercito vostro: e in breve dato ordine a quanto far si doveva in verso i nemici attendati al forte passo con suo esercito ben provveduto il conte si mosse. E qui, veduta la potenza e la providenza del capitano e il vantaggio del passo e l'arme de' nimici e il numero rendere difficile l'impresa, avvisò per arte e maestria guerresca doverne venire a capo. E vedendo che in sull'ora del levar del sole a lui dava in faccia, e che da mezzodì alla sera un gran vento s'alzava, ecco medesimo propose, dopo che il sole fosse rivolto e dasse negli occhi a' nimici, la battaglia tentare, e così fece. E la sua buona ventura volle che quel dì, che ordinate le sue schiere incominciò la zuffa, fortissimo oltra l'usato il vento levossi, e tanto polverio adducea che l'oste contraria discernere non potea l'amico dal nimico. Per che coloro che il passo guardavano si mossono in volta, e con urla e grida e stormo di trombe e tamburi le schiere del conte nel passo quasi abbandonato passarono, con morte e fuga degli spaventati nimici. Fu tanto presta e miracolosa la vittoria, che ciascuno la ventura e la prudenza di tanto duca lodava alle stelle: e in buon punto ridotto l'esercito, e per un dì in un dilettoso piano pigliando rinfrescamento e riposo, il dì seguente dietro i fuggenti avanzandosi, alle viste vennero di una città molto magnifica di superbi edifici, e per torri altissime murata e

circondata, nella quale disse Michele che il re nemico loro risedea: e che se la città insieme col re si prendesse, l'onta sarebbe vendicata, e finita a un punto la guerra; e che null'altro che questo restava a fare. Il conte, crescendogli l'animo, a lui così rispose. Michele io ho tanta fidanza nella buona e valorosa compagnia, che di corto voi avrete vostra voglia tutta sempita. E tale e tanto fu l'avviso, la prudenza e il valore del conte, che nel seguente giorno con strattagemi e con armi attaccò la zuffa, furon vinti i nimici, presa la città. Il re, che con le sue bandiere e con piccola compagnia erasi ridotto, pel subito assalto si dette alla fuga per ritrarsi al suo palazzo, ma inseguito dai soldati del conte Rudolfo, in una sanguinosa zuffa rimase morto e dal cavallo a terra gittato, e prese le bandiere. Al quale annunzio entrato il conte nella terra vittorioso, senza fare ruberia e altre occisioni, con scelta compagnia n'andò ai reali palazzi. E in quelli entrato, innanzi a lui la reina, tenendo per mano una figliola di quattordici anni di mirabil bellezza, non senza grandissima pietà di tutti i riguardanti con molte lacrime e lamenti fu menata. Veduto questo il conte non poteo le lacrime ritenere. Poi racconsolata quanto per lui far si potè la reina, veduta la bellezza della reale donzella, deliberò fra sè voler quella per isposa pigliare; lo che da Michele e dai capi dell'esercito in consiglio assentito, mandò una grida che a pena della vita neuno dovesse fare nè in persona nè in avere alcuna violenza, e che per ciascuno, eccetto i deputati a sua

guardia, si deponessono l' arme: sicchè quasi in un punto la città tutta essendo in tanta avversità e sospetti, venne in somma pace e fidanza. E fatta magnifica festa per l'esaltazione del conte e della nuova sposa, coronato secondo lor ceremonie lui re e lei reina di tanto bel regno, tutta la terra dimentica dalle passate calamità lietissima festeggiava. Parve al nuovo re questo quasi un miracolo; e contentissimo del nuovo reame acquistato, dell' amata sua donna, dell' affezione che verso lui i suoi nuovi cittadini mostravano, lieto, felice e glorioso gli parea oltre ogni altro sua vita menare. E in poco tempo fatta la reina sua donna pregna, al tempo ordinato un fanciullo per bellezza maraviglioso con letizia e festa di tutto il suo reame partorì.

Mentre tali cose felicemente procedeano, Michele col suo discepolo a' piè del re gittatosi così dicea. Illustrissimo principe, noi vorremmo che a te piacesse darci per alcun tempo licenza, avendo noi alcune altre nostre faccende da terminare; fornite le quali a te torneremo, e con somma consolazione nostra potremo teco stare e lietamente vivere. Parve duro al re questo, imperocchè loro sommamente amava, e disse: Io non voglio, nè debbo volere se non quanto a voi piace; e comechè questo sia a me gravissimo a sostenere, non è però che se a voi piace anco a me non piaccia; e se a voi è consolazione e bene, così per me riputare il voglio. Ricevuta adunque licenzia dal re, Michele col suo compagno partissi, lasciando il re, comechè contento, sconsolato. E moltiplicando il suo reame in ric-

chezza e potenza per savie leggi e per accorto reggimento, in pace e in festa più e più anni passarono. Nel qual tempo non pochi figli maschi e femmine dalla donna sua ebbe, graziosi oltre modo, belli e piacevoli, che dai suoi sudditi erano con meraviglia e con amore ragguardati; e massimamente il maggiore primogenito, che con sue buone arti divenuto era l'oggetto della tenerezza e della speranza di tutti; per che essere egli il più felice mortale sulla terra si estimava. E mentre in questa oppenione più fermo si era, Michele col compagno a lui si tornò, i quali sommamente dal re onorati e festeggiati furono per più dì. Passati i quali il re si dolse seco loro che tanto erano soprastati, e che mai di loro in tempo sì lungo novelle avute non aveva. Al quale in viso malinconicoso così Michele disse: Altissimo re noi vieniamo a pregarvi per Dio, che con noi in Cicilia per una gravissima bisogna nostra nosco veniate. Or che anderemo noi a fare in Cicilia, con turbata fronte, domandò il re? Egli è oggimai circa a venti anni che noi di là ci partimmo, e tanta peregrina navigazione fra tante isvariate generazioni facemmo per approdare a questi graziosi liti tanto di lungi, che mai più nè d'Italia nè di Cicilia seppi novella. Che dunque andremo noi cercando? Lo 'mperatore Federigo dee esser morto, e rinnovellata la signoria. Meglio è tenere e governare questo reame, che male senza re starebbe, che andare cercando nuovità: sicchè, perdio, non vogliate che quanto addimandate si faccia. Michele allora soggiunse. Gloriosissimo principe

a noi è pure di necessità che tu venga; nè questo sia con isconcio del tuo reame. Imperocchè omai il tuo figliolo è di tale etade e di tale intendimento, che molto maggiore regno di questo potrebbe reggere e governare: per che vogliate di quanto chiesto ci abbiamo noi contentare. Pareva al re essere tanto a Michele obbligato che non volle negare; ed elessono e determinarono per la mattina veniente il partir loro: e volendo il re mettersi in punto di arnesi siccome a sua qualitade si richiedea, Michele ne lo stolse, e non altrimente fece che quando di Cicilia si partio. E giunti alla marina con tenerezza di tutti, ed in special modo della donna e del figlio suo, lasciando a quella ed al figlio il governo del suo reame, con buon tempo s'imbarcarono. E così più mesi con secondi venti navigando, e riguardando e le Baleari e la Corsica e la Sardegna che, già venti anni, vedute aveva, capitarono in Cicilia, e giunti a Palermo dal naviglio scesero, e andarono verso il palazzo reale. Nel quale entrato, e da Michele fattogli fiutare l'usata ampolletta, forte si maravigliò di vedere tutti gli stessi assembramenti che lasciati, già venti anni, aveva, dicendo: Come può essere, e che vuol dir questo? E salite le scale, e giunto in sulla sala dove era lo 'mperatore co' suoi baroni, che a mensa ancora non eransi posti, nè finito di dar l'acqua alle mani, Federigo veggendolo alla sua presenza così cominciò a dire. Messer Ridolfo, che vuol dir questo? Io mi credea che voi foste in cammino per aempire la bisogna di questi maestri. Or perchè restate? Il conte

che divenuto era tutto stupefatto per la gente che ivi vedeva, la quale quando andò quasi in quella forma lasciato aveva, nulla allo 'mperatore rispondea. Al quale nuovamente Federigo disse. Piacciavi, o conte, dirmi la cagione perchè non andate, e perchè ito non sete. Il cavaliere udendo ciò rispose. Sacra maestà io sono ito e pienamente aempiuto ho quanto i maestri hanno desiderato, facendo i maggiori fatti in arme che altri mai facesse, e rompendo eserciti oltre modo poderosissimi, e morto il re, e un potentissimo regno acquistando che di presente teniamo, alla governazione del quale un mio valoroso figliolo ho lasciato in età di diciotto anni, insieme colla sua madre mia sposa e reina, e colla mia suocera. Ma al presente non è il tempo che io possa dire la cosa come è proceduta di punto in punto: ma finito il mangiare e levate le tavole il potete pienamente sapere. Maravigliavasi Federigo e tutti i baroni di quanto il cavaliere dicea, e da tutti credevasi che per motteggiare il dicesse; ma lo 'mperatore con turbato viso disse. Voi troppa licenzia con vostri motti vi prendete. Noi vogliamo che i valenti maestri intorno alla bisogna loro contentiate. Messer Rudolfo con ferma faccia pure affermava loro avere pienamente satisfatti, e a Michele e al suo discepolo volgendosi dicea: Piacciavi dire del vostro contentamento. Allora Michele tosto avanti si fece e così parlò. Sacra maestà egli è piaciuto a Dio ed alla vostra larghezza e clemenza darci per campione al nostro uopo tale, è sì fatto barone, che ha pienamente alla nostra bisogna satisfatto, se

non che troppo lungamente lo abbiamo ritenuto; perchè di scusa alquanto pigliamo, ringraziando sempre voi di tanto dono, e lui di tanto buon servizio. E così detto fra la gente confusi, ratti e non veduti disparvero. Maravigliato di tanto Federico e tutti i suoi baroni, volle sapere da messer Rudolfo la cosa: e soprastato il mangiare, con più ferma e sicura faccia ogni cosa che avvenuta era dicea ed affermava, che ciascuno grandissima ammirazione ne prendea. E mostrando a lui lo 'mperatore quello che per fermo dicea non essere possibile, perchè dalla sala non era stato lungi che pochi istanti, e tanto che ancora le tavole erano poste come lasciate le avea, nè ancora si era a mangiare incominciato, egli di loro rideva, e sicuro i luoghi deliziosissimi, le maniere, le genti e il linguaggio del paese narrava; e cercando con gli occhi di Michele perchè confermasse tali cose esser vere, nè più vedendolo, forte a dolersi incominciò, dicendo: O isventurato me! or dove fia il mio Michele? Avrò io perduto in un punto tanto bene con tanto sangue e sudore in venti anni acquistato? O benedetto figliol mio, o graziosa mia sposa, o fedelissimi miei cittadini, quando vi rivedrò? Dopo tanta felicitade o quanto infelicissimo mi veggio, tanta gloria, tanto bene, tanto fertile e ricco reame avendo lasciato e perduto! Or che altro aspettarmi posso io dalla mia mala fortuna! E così dolendosi e lamentandosi e piangendo, facea ciascuno oltre modo maravigliare. A compassionarlo incominciò lo 'mperatore e i suoi baroni vedendolo fisso in sì fatta

opinione e pertinace, e per conforto e per mostrargli l'error suo gli poneva avanti le prove del tempo, del luogo e delle genti che ivi vedeva, e l'età di quelle e la sua propria. Alle quali cose non altrimenti rispondea che dicendo: Quello che fatto ho io il so, nè mai cancellare dalla mia mente potrete, considerando quanta dolcezza, gloria ed onore porto mi ha. Nè volle mai più altro sentirne, anzi con tenerezza le sue peregrinazioni narrava, non senza lacrime molte quando della donna e del figliolo suo parlava. Nè mai più si poteo dal capo si fatta oppenione trargli; e se prima era il più lieto e il più sollazzevole cavaliere, da quel tempo in poi pensoso e doloroso della sua grave perdita sempre rimase fin che visse.

A messere Agnolo Divizio.

Anco a me, come a messer Giovanni Boccaccio, è montato il grillo di scrivere novelle, e la peste è quella che fà nascere a me, come a lui fece, questo pensiero. Voi che fuggite di qua per la paura che ne avete, vedete un poco di quanto diverso umore io mi sia. Mentre vivendo in continua angustia di mente vi spruzzate di aceto più che una insalata, e cansate tutti come ammorbati, io mi diletto a scrivere ciance e a stare lietamente in compagnia di amici. Così ho fatta leggere la novella che vi mando anco alla Maddalena del nostro Bartolommeo, che riavutasi dalla sua imbriacatura, come vi scrissi, e che fece a taluno sospettarla ammorbata, è allegra e sana come una lasca, e vi saluta. Leggete questa mia frascheria, guardatevi dall' ammalarvi dalla paura e amatemi.

Di Roma a' 30 di Novembre 1552.

il vostro F. B.

(forse Francesco Berni)

NOVELLA SECONDA

Madonna Ricciarda con un pronto accorgimento fà ravvedere Lippozzo marito di sua figliola di una cattiva opinione che aveva della sua moglie.

Fu, sono già molti anni, in Fiorenza mia una savissima donna, il cui nome fu madonna Ricciarda, la quale rimasa vedova con due piccoli figlioletti ed una femmina maggioretta in null'altro si brigava che in bene ed onestamente allevare la sua famiglia ed a lodabile fine condurla. E siccome prudentissima era, somma cura aveva alla figliola sua, tenendola molto guardata, nè mai ad alcuna festa in alcuna parte lasciandola andare senza la sua compagnia. Venuta finalmente l'età di maritarla, la savia madonna Ricciarda, col consiglio ed opera de' suoi parenti, con assegnarle ricca dote, in un giovine di buonissima famiglia la maritò chiamato Lippozzo. Intanto prima che le nozze si facessero fu la fanciulla più volte dalla madre ammaestrata, che ella altro mai non pensasse nè volesse se non quanto a Lippozzo fosse piacere che ella facesse, e che dalla sua volontà in nulla mai si partisse. E così ammaestrata, si diede compimento alle nozze con decente ma modesta pompa. Menata Lippozzo la sposa in sua ca-

sa ed entrato in camera la cominciò a baciare ed abbracciare, ed ella ubbediente e cheta nulla resistenza faceva; e dettole dal marito che si spogliasse e nel letto entrasse, ella prestamente e lieta lo fece. Spogliatosi egli pure e nel letto entrato, vedendosi senza niuna schifiltà trattato, cominciò a sospettare che a lei non fosser tanto nuove tali faccende, e dicendole che lo abbracciasse e baciasse, senza altro dire lo fece. Or abbi piacere di quello che io fo, disse Lippozzo alla Lisa, che così chiamavasi la sua donna, e senza più dirti fai che io me ne avvegga: e strettala e data opera al matrimonio, la fanciulla che era in età fresca e matura cominciò a gustarne le dolcezze. Perchè veggendosi sollecitare al piacere, ella con mille piacevoli modi, non altrimenti facendo della sua persona che si faccia una passera o cutrettola quando sono in amore, stringendo con affezione il marito come se con lui fosse stata più anni, parea che si struggesse. Lippozzo che era oltremodo sospettoso, sembrandogli questi atti piuttosto che a pulcella a donna meno onesta convenienti, stimò costei libera vita aver tenuta, e mal contento deliberò di più non toccarla: e tiratosi da parte senza parlare aspettava che giorno si facesse. Allora presto levatosi e di camera uscito, tutto il giorno stette tristo e pensoso; e venuta la sera e a letto andato con Lisa, a lei nulla diceva. Di che la fanciulla forte maravigliavasi; ma pur temendo di far cosa che a Lippozzo spiacesse e contro i comandamenti della madre, per niente parlava. Venuta la mattina, levaronsi di buon

ora Lippozzo e la Lisa, e fatta buona colazione, a casa la madre, come è ancora usanza di fare, la fanciulla tornò, ove con molta festa fu ricevuta. Ivi più dì stando come il costume richiede, e venuto il tempo che il marito rimandare per lei doveva, e non facendolo, madonna Ricciarda fortemente si maravigliò, e più volte esaminando la figliola tritamente d'ogni atto e maniera, e la Lisa alla madre tutto dicendo, comprese l'opinione che Filippozzo aveva concepita, conoscendolo anco per uomo sospettoso. E preso su di ciò un pronto e buono avviso, deliberò andar colla figliola ad una sua possessione fuori della porta a san Friano, e qui alcun tempo stata, mandò a dire a Lippozzo che la seguente mattina a desinar venisse con lei. Lippozzo, avuta l'mbasciata, comecchè duro gli paresse, deliberò d'andarvi per la molta riverenza che aveva per madonna Ricciarda, la quale con festa ricevutolo, e seco di molte cose ragionando ad una finestra lo menò dalla quale tutta l'amenità del luogo vedevasi. E a quella stando, e della bellezza della possessione e singolarmente de' fossi d'acqua che ivi erano copiosissimi ragionando, verso quelli discesero. Intanto venne una fantesca e disse: Madonna, ah voi non sapete che gli anatrini sono nati, che c'sono pure la più bella cosellina del mondo. Cui Madonna comandò che presto a lei li portasse. La fante in una cestellina gli raccolse e a Madonna gli recò. Allora la saggia donna incominciò a parlare di quante belle cose la natura producea, e tutte con loro speciali proprietà; e prendendoli dalla cestel-

la ad uno ad uno nel fosso li gittava. Lippozzo vedendo questo disse a Madonna. Or volete annegarli? La donna ridendo soggiunse: Or ora il vedrete. In fatti giunti che furono nel fosso gli anatrini cominciarono a menar l'ali, e ad aiutarsi notando sia che vennero a proda. Il giovane maravigliavasi e diceva, che se veduto non lo avesse mai non lo avrebbe creduto; a cui Madonna Ricciarda così parlò. Tu ti maravigli ancora se la fanciulla mia a te sposa, e di età da sentire la forza della natura, ha avuto piacere di far cosa che a te e a lei diletti. Or non vedi tu quanta forza ella abbia in ogni animale? E tu sospetti, stolto che sei, che la mia figliola, che altro non udì nè vide mai che onestà, da me ammaestrata che in tutte le cose studiasse fare il piacer tuo, sia men che onesta per far cosa che con diletto di lei credesse piacerti? Eh lascia andare queste capocchierie, e pensa che se disonesta la mia figliola fosse vissuta, con molta arte teco avrebbe simulato esser pura, laddove con somma semplicità la trovasti, per che più stimare anzi la dovevi. Or va' e pentiti di quanto hai pensato e fatto, e vogli colla tua sposa, come si conviene, stare. Imperocchè, come vedi, le cose naturali mal si possono tor via, e senza maestro o disciplina si fanno. Chi insegnò a quelli anatrini nuotare? Io ti giuro per la croce di Dio che tu meriteresti ben altro che l'amore che io ti porto, sì per rispetto di te, e sì ancora perchè sei ed esser dei marito e guida alla mia figliola e tua moglie. Lippozzo che questo udiva destosi dal suo errore null'altro rispose

se non: Madonna, voi avete ragione e non mi posso scusare; solo vi prego che del mio fallire perdonare mi dobbiate. Udito questo la donna chiamò la figliola e disse, che facesse motto a Lippozzo, e così fece con molto piacere di ciascuno: e apparecchiato poi da mangiare con molte risa e motti il desinare finirono lietamente, andando poi Lippozzo a meriggiare colla sposa con grandissima consolazione della prudente madonna Ricciarda. E tornati tutti alla città, Lippozzo la sua Lisa a casa menatane, in perpetua pace e concordia seco lei dimorò, godendo i dolci frutti d'amore.

NOVELLA

TERZA

Bonifazio, al padre dal fanciullo imbolato, è da Marsilio da Carrara come figlio trattato: e ricco divenuto, dopo vari accidenti in patria ritorna; ove il padre ritrova per accusa di fellonia con messer Marsilio in prigione; i quali con impetrar grazia non potendo liberare, per la morte d' Ezellino son liberati.

Fu nella nobil famiglia de' Carraresi un cavaliere nominato messer Marsilio il vecchio, uomo di somma virtude, amato e temuto per sua prudenza e valore, il quale giovine peregrinando a visitare il sepolcro a terra santa, per la Schiavonia, e per golfo navigando, a rinfrescarsi un poco una volta sceso a terra, certi corsari che in su una galeotta erano il simile faceano. I quali buona parte delle lor cose a chi comprare le volesse offerendo, fra queste era un fanciulletto di età di tredici anni che vendere volieno, dicendo esser vallacco e loro schiavo. Vedutolo messer Marsilio, e giudicando che di buona stificanza fosse, e con esso parlato, e dicendo eglino che più anni nel paese di qua tenuto l'avieno, finalmente da loro il comperò, venendogliene pietà, per ducati cinquanta. E seco menatolo e facendolo ammaestrare a un suo medico,

che in sua compagnia aveva, dopo alcun tempo capitarono a Famagosta in Cipri. Nel qual luogo fermatisi tutti quelli che sul navilio erano per rinfrescarsi, fu il cavaliere molto onorato da un grandissimo mercatante padovano che Ugolino Scrovigno nominar si facea. Il quale Ugolino domandando a messer Marsilio che fanciullo quello era, egli tutto gli disse, e come di miracoloso ingegno, ed obidientissimo era; per la qual cosa deliberava di farselo a figliolo s'e' seguitava a ben fare come cominciato aveva. E così delle qualitadi del fanciullo frà lor ragionando, parve à messer Marsilio e ad Ugolino, sì per bene del fanciullo, come per fuggire impaccio, di menarlo fra terra e doverlo quivi lasciare: e così fece il cavaliere, raccomandandolo a Ugolino con quella affezione e tenerezza come se suo figliolo proprio stato fosse; dicendo come creda soprastare per più tempo. Imperocchè sua intenzione era volere tritamente vedere laddove Cristo stette, e dove i segni e miracoli suoi fece; e di poi girne in Damasco, e di Damasco in Arabia a vedere il monte Sinai dove è il corpo di santa Caterina; e quindi in Alessandria, e poi a vedere le magnificenzie del soldano al Cairo con le maraviglie d' Egitto; e finalmente volere andare alle Mecche colle carovane; sicchè non vedea che e' non istesse almanco due anni. Per la qual cosa lo pregava che in sapienza e in eloquenza ammaestrar lo facesse. E se caso avvenisse che queste viaggia facendo morisse, voleva che certa quantità delle sue sustanze, a lui rimanesse, facendo autentico testamento di quanto intendea.

E così ordinati suoi fatti di Famagosta si partì andando a suo viaggio; e il fanciullo lasciando con buona ventura, con abondanza di quanto a lui abbisognasse. Rimaso il fanciullo con Ugolino lo trattava come figliolo; e facendolo ammaestrare in lingua latina, comechè buon principio ne avesse, di poi in lingua greca, divenne in poco tempo eloquentissimo e pratico in molte linguaggia, meraviglia a credere in quella età. Finalmente essendo il più pronto aritmetico che avesse l'isola di Cipri, anco per questo ognuno maravigliar faceva. Ora avvenne che dopo due anni andando Ugolino a Nicosia, e menato seco il garzone che il vallacco Bonifazio nominavasi, avendo molte faccende col re e molte ragioni vecchie con lui a strigare e finire, quelle tutte per lo garzone preste furono. Il perchè il re questo veggendo deliberossi a Ugolino chiederlo; e così fece: e avendogli detto Ugolino come lo aveva e di cui egli era, rimanendo di quanto alla sua maestà piacea, purchè a messer Marsilio nel suo tornare il rendesse nè ad altri mai.

Aveva il re di Nicosia più figlioli, fra' quali uno il cui nome fu Ugo, di conforme età con Bonifazio, d' alto e mirabile intelletto: i quali insieme usando ed amandosi sommamente, perchè l' uno e l' altro de' medesimi esercizi dilettavansi, divennero ambidue d' ogni disciplina intendentissimi. Per le quali cose dal re non solo sommamente amato si era, ma per più tempo in Cipri stando, e i costumi de' soriani e il linguaggio arabesco apparato, parlava come in quello nato fosse; e oltre a

ciò essendo magnanimo e magnifico secondo suo essere, era da tutti riputato, gradito ed amato. E intanto per doni che dal re aveva ricevuti, ed ancora per la sua industria nelle provvedigioni che fatte aveva, si trovò in questo tempo avere più migliaia di ducati; perchè col re istando e sue ragioni reggendo e finendo vecchie e nuove, moltiplicava con somma grazia al suo cospetto. Or mentre così la cosa andava, messer Marsilio fatte sue viaggia, giunto in Alessandria con animo di ritornare al Cairo, deliberò di mandare per Bonifazio e così fece. Bonifazio, che a lui ubbidire voleva, al re chiese licenzia mostrandogli che ubbidire gli conveniva a quanto il suo signore e padre gli comandava. Il re con gran dispiacere, non sappiendolo da sè partire, la licenzia gli diede, promettendogli Bonifazio secondo suo potere tornare; e con doni molti dal re, e singularmente da Ugo che lui più che sè amava, di Cipri si partì e andonne in Alessandria: dove trovato messer Marsilio che con amore tenerissimo come figliolo lo ricevè, con quella ricchezza senza più soprastare ne girono al Cairo. Nel qual luogo avendo messer Marsilio singulare amicizia con uno dei maggiori ammiragli che avesse il soldano, fu molto onorato; il perchè ebbevi buona ed utile stanza. Bonifazio che ben sapea il linguaggio, in pochi mesi venne per la fama di messer Marsilio quasi a avere tutte le commissioni de' fiorentini, de' genovesi e de' veneziani e universalmente di tutti i cristiani: ed ivi fermatosi due anni, facendo tutte quelle del re di Cipri e di mes-

sere Ugolino, divenne ricchissimo di più di trentamila ducati; e per la grazia che appresso alle genti aveva anco gran gran parte delle faccende che il Soldano co' mercatanti tramava per le sue mani passavano. Intanto a messer Marsilio premeva alla patria tornare; ma veggendo le tante faccende che a Bonifazio restavano da sbrigare, pensò di lasciarlo e gli disse. Figliol mio, io ho deliberato, quando tu il voglia, darti la mia nipote nata di mia sorella, la quale rimanendo senza padre e senza madre ho nutricata or fa dodici anni in casa mia colla mia donna. Io voglio che ti piaccia il farlo; il perchè isviluppati più presti che puoi, e vientene a Padova dove io ti aspetterò. Il giovane con lacrime di tenerezza sugli occhi rispose: Padre, signore e benefattor mio, quanto mi dite ogni cosa a me comandamento si è, nè più qua nè più là che a voi in piacere sia far voglio.

Partissi senza indugio messer Marsilio, e in su una galea ne venne a Vinegia e di lì a Padova, ove trovò la terra in altra disposizione che quando si partì: imperocchè Ezzelino Romano aspro tiranno l'aveva presa e fattosene signore con molto danno de' padovani, la qual cosa era molto in dispiacere di messer Marsilio; e parendogli quivi poco star sicuro, perchè vedea il tiranno molto crudele e sospettoso, deliberò girsene in Inghilterra per alcun tempo, tanto che Iddio altro disponesse; e così fece, non meno piacendo questo suo partirsi a Ezzelino che a sè, imperocchè mal volentieri il vedea perchè di grand'animo il conoscea. L'anno dipoi Bonifazio spedita

le sue faccende dal Cairo si partio; e facendo la via per Cipri fu a visitare a Famagosta Ugolino, e poi a Nicosia a salutare il re e Ugo suo compagno e signore: dai quali ricevute grandi cortesie, montata una nave in breve a Vinegia si condusse. Ove saputo messer Marsilio non essere a Padova, fugli molto in disgrazia, e avrebbe deliberato girsene in Inghilterra, se non che lo rattenne il volere a lui ubbidire e dar perfezione al matrimonio promesso; e così fe' andandone a Padova. Dove da que' di Carrara che erano in Padova fu tanto lietamente veduto quanto è possibile pensarlo. Veduta la donzella, che di età di quattordici in quindici anni era, ne fu molto contento. Poi prestamente a visitare il signore nè gio, e fatte le debite riverenzie, volentieri il signor lo vide e seco di più cose ragionò, al quale Bonifazio donò molti ricchi e preziosi gioielli che da quelle parti ove suto era in dono aveva recati. E tale e tanta dimestichezza seco contrasse Ezellino che d'ogni sua entrata e uscita fecelo general governatore e tesoriere; per lo che anzi che l'anno fosse compiuto con onesti e laudabili modi le sue entrate gli accrebbe, ponendo forma a molte spese disutili e dannose; per che era da Ezellino oltre ogni credere amato. Ora in tanta prosperità sendo Bonifazio, e consumato il matrimonio, nulla altra cosa se non di vedere messer Marsilio desiderava; e non potendo egli da Padova partirsi, mandò a confortarlo che tornasse, assicurandolo per molte e molte ragioni. Saputa messer Marsilio la cosa come era, comecchè sospettasse pure deliberò

tornare, stringendolo molto la volontà di rivedere Bonifazio; e così fece, e a Padova prestissimamente venne. Portatosi a visitare Ezellino, fu con molto buon viso ricevuto, ma non fermò sua stanza in Padova, che il forte la sua residenza era alla villa di Carrara, e a Padova il meno che acconciamente far poteva per non dare nè avere sospetto. E così stando addivenne che il signore ebbe sentore di alcuna cospirazione fatta contra di lui. Il perchè immaginando e fra sè stimando niun altro essere atto a farsi capo e ad avere seguito contra lui, gli fè porre le mani addosso; e imprigionatolo attendea a farlo morire. Veduto ciò Bonifazio fu il più doloroso uomo del mondo, parendogli esser cagione del male di messere Marsilio che avea confortato a tornare d' Inghilterra: e pensando al riparo, ne gì al signore dirottamente piangendo e pregando che almeno la vita a messer Marsilio perdonasse; nè perchè Ezellino a lui traversamente rispondesse e lo riguardasse con men diritto occhio Bonifazio di pregarlo si ristette. Frattanto avvenne che in Verona si sentì per Ezellino che un messer Maffeo de' marchesi da san Bonifazio voleva farsene signore; onde fattolo pigliare, a Padova secretamente il fece metter prigione insieme con messer Marsilio, pensando di farlo morire dopo aver bene esaminata la cosa, per essere bene avvisato di chi gli era nemico. Bonifazio che altro pensiero non aveva, che dello scampo di messer Marsilio, e lui alla prigione ogni dì visitava, un giorno trovandolo che si dormiva nè volendolo destare, incominciò a con-

fortare messer Maffeo marchese, dicendogli, che sperasse, non avendo colpa, non perire, e che in pazienza le sue fatiche portasse. A cui il marchese così disse. Io non credo che mai nascesse il più infelice uomo di me per molte e molte ragioni. Io prima sendo fanciullo perdei padre e madre: rimasi ricco, ma furonmi tolte molte sustanze per la mia tenera età. Presi donna e con lei più anni stetti anzi che figlioli di lei avessi; poi facendo ella un fanciullo, in parto morì. Crescendo il fanciullo con buona istificanza d'anni dieci, cavalcando io verso Peschiera e meco il mio figlioletto essendo, mascalzoni uscirono che due miei famigli uccisono, me gravemente ferirono a morte, e il mio fanciullo seco ne menarono; nè mai dappoi del mio figliolo aver potei novella, che ora sarebbe di venti anni. Dipoi più e più sventure, al presente mi veggio vecchio tanto miseramente in prigione, niente di buono sperando se non tosto morire. Ormai considera come confortare mi possa: solamente una cosa mi rinfranca è questa è la mia innocenza. Bonifazio che ogni cosa attentamente notava, come di un sogno si cominciò a rammemorare in parte di quello che messer Maffeo gli diceva, e immaginò per certo che questo suo padre poteva essere; e però così gli disse. Messere, se voi vedessi vostro figliolo riconoscerestilo voi? A cui egli prestissimo rispose: nol credo, ma bene se io il vedessi nudo io il conoscerei per un segno ch'egli ha molto chiaro nella spalla manca quanto un'unghia, dove sono peli come di lepre; imperocchè sendo la madre grossa, di

lepre ebbe vizio, e quivi toccosse secondo ci disse. Bonifazio che questo segno aveva, ebbe per certo essere egli il suo figliolo: e intanto sendosi levato da posare messer Marsilio, gli disse: Messere mio, aveste voi mai sentore chi mio padre fosse e donde? A cui il cavaliere disse: Bonifazio che vuoi tu dire? Io ti ho per figliolo, e te tenerissimamente amo, nè altro padre credo che abbi che io conosca e che io sappia. Allora Bonifazio verso l'uno e l'altro disse, mostrando il marchese: Questo è mio padre naturale: e presto cavatosi i panni, il segno che sulla spalla manca aveva mostroe. Messer Maffeo, veduto il segno e da messer Marsilio udito il fatto, ebbe tanta tenerezza che caggendo per più ore stette senza sentimento. Il quale risentitosi, e guatando il figliolo, caldamente di piacere piangeva, e a messer Marsilio grazie rendeva del tanto bene che a lui fatto aveva. Dipoi senza soprastare parve a Bonifazio dovere andarne al signore: e gittatoglisi ai piedi piangendo dirottissimamente, Ezellino maravigliando gli domandò che questo fosse. A cui Bonifazio rispose: Signor mio, oggi voi potete fare me il più lieto uomo che viva, imperocchè ho ritrovato il mio padre naturale. Il perchè considerando avere io due padri, l'uno per tanti benefizi, l'altro per lo essere a me dato, piacciavi quelli largirmi, cioe messer Marsilio e messer Maffeo; che altra maggior felicità e dono non posso nè sperare nè avere. Volle Ezellino ogni cosa puntualmente sapere, e forte maravigliossi del caso; poi a Bonifazio disse. Egli è tanto

l'amore che io ti porto che con tutto che l'uno e l'altro di costoro meriti crudelissima morte, io in parte farò contra mia coscienza per farti piacere. Or va' e prendi liberamente l'un di costoro che io lo libero; sì veramente che tu prenda colui il quale ragionevolmente dei secondo l'obligo a che sei tenuto; e se ragionevolmente nol fai io ti prometto che l'uno e l'altro presente te morire farò: e più sotto pena della mia disgrazia di ciò non mi parlare. Parve questo a Bonifazio durissimo partito, e molestare il signore più non volea per paura di peggio, nè nella mente sapea che eleggere di fare. Adunque più giorni stette anzi che di ciò a Ezellino parlasse. Avvenne in quel tempo che i melanesi, mantovani, con molti altri loro vicini feciono lega in difendersi da Ezellino, e ragunaron molta gente d'arme con loro amministranze. Il che Ezellino sentendo prestamente andò verso loro con li suoi eserciti, e in sulla zuffa fu ferito d'una verretta nel piede, e sendo preso e rotta la sua gente mai non si volle curare, e così morì il fierissimo tiranno di età di più di settanta anni. Per la qual cosa Padova e l'altre terre che tenea rimason libere, e li due cavalieri prigioni liberati furo, nè elezione bisognò che Bonifazio facesse, avendo glorioso fine le lor fortune.

NOVELLA
QUARTA

Catellina alle insinuazioni di una maliarda dando fede, a grave pericolo si espone di perdere la fama e la vita; dal quale campata, e degnamente la malefica punita, del suo errore si ravvede.

In Napoli delle città più graziose d'Italia ricca e da nobili abitata fu una giovane bellissima Catellina nomata, maritata a un valoroso giovane il cui nome fu Filippello, il quale aveva uno fra gli altri suoi compagnoni ed amici molto amato; e con lui quasi tutto il tempo usando di dì e di notte, non gli pareva sanza la sua compagnia poter vivere nè poteva. Chiamavasi Aniello, bellissimo quanto altro giovane napoletano, virtuoso ancora assai, ma soprattutto molto amichevole; il quale non altrimenti con Catellina faceva e liberamente in casa di Filippello e in ogni altro luogo, come sua sirocchia fosse stata, sanza pensare o immaginare altro che tutta costumanza e onestade. Avvenne adunque, non molto lungo tempo passando in questa larga dimestichezza, che Catellina veggendo e considerando le gaie maniere e leggiadre bellezze di Aniello di lui s'innamorò ardentissimamente, nè altro piacere prendea se non lui riguardare e considerare, e continuamente

di giorno in giorno crescendo l'amore comin-ciò grandissima passione a averne: ma per alcuna maniera non ardiva questo suo amore scoprire, parendole, tanto amore Aniello a Filippello portava, non potere questo fare se non con poca utilità e con molto pericolo, e per questo con grandissima maninconia vive-va. È comecchè somma e affettuosa tenerezza gli mostrasse, il giovane puro e fedele null' altro pensava che puro e buono amore la mo-vesse; per che ella sempre più tiepida ad al-cuna cosa scoprire si faceva; e così di giorno in giorno più maninconica si vivea. Per la qual cosa pallida e magrissima divenuta e fat-ta solitaria, quasi come se a ispirito data si fosse, radissime volte rallegrare si vedea, es-sendo prima gaia e lietissima, e per sua na-tura parlante e motteggevole oltre ogni gio-vane napoletana: il perchè chi lei conosceva prendevane grandissima ammirazione. Avven-ne un giorno che standosi sola in camera, e la-mentandosi fra sè medesima in silenzio nè le lagrime rattener potendo, la sopraggiunse im-provviso una sua balia; e veggendola sì la-crimosa e sì cordialmente sospirare a lei dis-se: Oh figliola mia, che hai tu? Deh non ti volere per questa maniera uccidere guastan-do la tua giovinezza insieme con la tua bel-lezza! Or non si porta bene Filippello? A me pare del certo ch'e' non abbia altro bene che te, e che gran maninconia egli abbia di que-sti tuoi modi. Or dimmelo, nè ti guardare; imperocchè non è cosa che io per te non fa-cessi, e sia qual si vuole o piccola o gran-de. Se tu non ti fidi di me, di chi ti fide-

derai? Catellina udito questo affettuoso parlare, e parendole di lei potersi liberamente fidare, soprastata prima alquanto, poi con profondissimi sospiri cominciò: Oh madre mia io mi muoio e voglio morire perchè io il merto, essendomi innamorata nel più crudele che viva; e non posso vivere che io lui non ami nè che a lui io non pensi. E la consolazione che di lui io spero si è come di essere innamorata d' una stella del cielo, che non se ne puote avere altra consolazione che vederla: e così incontra a me. E però io ho deliberato morire, nè altro vogliate sapere: e tacette. La balia udito questo, facendosi nella sua faccia più audace, così disse: Oh figlia mia, che di' tu mai? Sappi che a ogni cosa ha rimedio eccetto che alla morte. Or che diresti tu se una mia amica sarà più lui di te innamorare che tu di lui non se', purchè tu gli possa dare a mangiare alcuna cosa? Dimmi adunque chi è costui che ti dà tanta pena. La giovane udito questo cominciò un poco di speranza ad avere e dissele: Io vel dirò, nè cosa che sia vi debbo occultare. Sappiate che quègli di chi i' sono impazzata è Aniello che tanto Filippello ama ed egli lui, la qual cosa mi è troppo noiosa, imperocchè per questo non potrò mai avere consolazione di lui. Al che la balia prontamente rispose. Non ti sgomentare anzi ti conforta, imperocchè io ti merrò domani madonna Fiondina da Pozzuolo, la quale è tanto mia amica e vuolmi tanto bene che ella farà ciò che noi vorremo: e sappi che non è sì grande odio fra due, che in meno di otto dì ella con sue medicine ed

orazioni non levi via, e faccia l' uno innamorare ardentissimamente dell'altro. E vuoilo tu vedere? Non ti ricorda che Bosello non volea vedere nè udire Damiana sua donna, anzi le dava tanta mala vita che era una croce; e ora ella è gaia e fresca che non ha simile in Nido o in Capovana, e oggidì Bosello non ha altro bene che lei, ed ha paura che gli uccelli dell' aria non gliela tolgano, ed è sì geloso che mai non si parte di casa. E sappi che in cotali cose ella ha le più benedette mani che creatura che viva; e come di costei fe', di molte e molte ti potrei dire che ella ha fatto. Ma cotali cose non si sanno perchè si fanno secrete e bada che tu non dicessi a persona di questo, che guasteresti i fatti tuoi e a lei faresti danno e onta. Orsù confortati che io ti prometto alla croce di Dio che non passerà otto dì che Aniello impazzerà di te, e avrai il più bel tempo che aver mai si possa. Partitasi la balia, Catellina esaminando i ragionamenti di quella (o sciocca e misfaciente credulità di mente donnesca) cominciò ad avere tanta speranza, che a lei pareva ogni ora un anno che soprastava la balia a venire con madonna Fiondina. Venuto di poi il dì seguente, la balia menò come promesso aveva madonna Fiondina, e disse alla giovine: Ella sa la vostra bisogna, e farà tutto quanto occorre all' aempimento de' voleri vostri. Catellina con occhi pieni di pietà ragguardava la donna da cui sperava salute, la quale così parlò: La tua balia m' ha detto come tu innamorata se' d' Aniello, e che egli stà gelato e sanza dilettevole amore verso te. Hor fa' adun-

que, se tu vuoi che sia passionato al pari di te, di dargli da mangiare in un venerdì le cose ch'io ti dirò. Abbi un cuore di talpa viva e uno di scimmia e due bellichi di uomini e due foglie di mortina, e fanne quel mangiare che ti parrà più possa piacergli, nel qual tempo dirai tre volte questa orazione ch' i' t' ho scritta in questa carta: e datoglilo a mangiare fa' ch' e' non ti veggia per lo spazio di ore dodici, e poi ti manifesta a lui e guardalo e salutalo, e immantinente egli tremolo affissandoti dirà parole che ti faranno sicurtà a parlargli. E se pure egli niente ti dicesse, lo vedrai tutto cambiato, e sospirare fortissimamente e mostrare la sua passione; e finalmente non potrà vivere ch' e' non ti dimostri con opera essere di te infiammato. Catellina che ogni cosa aveva ben notato e ricevuta la orazione in una carta di pecora, rimasta sola pensava ad avere le cose dette: ma quello che più faticoso parevale era i bellichi degli uomini. Ma essendo avvenuto il dì stesso de' ragionamenti che il maestro giustiziere aveva fatto esecuzione e giustizia di quattro ladroni di strada, avendoli Catellina veduti andare alle forche avvisò ch' eglino potessino fornire la faccenda. E così non fidandosi di persona alcuna, la notte stessa essendo andato Filippello a sue possessioni di lunge, prese partito di andare: e uscita di casa giunse verso il luogo della giustizia, il quale è sulla marina nella stremità della città, e murato intorno, eccetto che dalla parte del mare. Entrata Catellina in quel ricinto ed essendovi la scala, su vi montò per dare opera

al suo folle proponimento, e già si disponeva a tagliare, quando la luna si scoperse, dove prima era notte scurissima, che pareva che di dì fosse, così da lunga ogni cosa assai si scorgea. Addivenne fortuitamente che un gentiluomo giovane e gagliardo tornando di notte da fare sue faccende da un suo casale a Napoli solo in sur un poderoso corsiere, capitò presso al luogo della giustizia; e come sovente avviene che gli occhi si dirizzano in verso le cose spaventevoli, veduto gl' impiccati, e veduto una forma che viva gli pareva, ebbe grandissima ammirazione pensando come o chi quello fosse che gl' impiccati toccasse e muovesse: e fattosi innanzi, sempre più crescendo la voglia del vedere, comecchè alcuno arriociamento di capegli in lui fosse, pure dicendo fra sè: Certo questi o è il dimonio, o è un uomo. Se egli è dimonio voglio vedere il fine, s'egli è uomo vedrò quale utile o diletto il tira a fare sì terribili cose: e così dicendo spronò il cavallo. La giovane donna che tutto vedeva e sentiva, temendo non essere scoperta deliberò prestamente d' impaurirlo; e scesa dalla scala, e scapigliata in modo d' una furia infernale se ne gia verso l'entrata che doveva fare il giovane che voglioso spronando il cavallo venia. Ella più presso a lui con urla spaventevoli ora gittandosi quasi in terra, ora saltando tanto fece che il cavallo sì per lo spavento degl' impiccati, sì per li fieri modi della donna non voleva più avanti andare; anzi sinistrando indietro si volgea prendendo velocissimo corso. Ma il giovane battendolo degli sproni e rivol-

gendolo più volte, non potendo il cavallo più resistere, si fece avanti, e preso un salto, ponendosi la bocca al petto, verso la donna ne andava. La quale questo veduto verso la marina si fuggio, e gittatasi dentro deliberata di affogarsi, e il giovane seguendola, nell'andare ella sotto acqua la prese per i capelli. A cui la donna con dolorosa voce disse. Troppo m'ingiuri: deh lasciami affogare per pietà e per amore di chi più ami. Il giovane udito questo rispose: Per certo io debbo prima sapere chi tu se', e poi ne fa' il tuo piacere. E tirandola su, ed ella attuffandosi, vedendo dalle sue mani non potere scampare, gli disse. Dappoichè tu vuoi sapere chi sono io tel dirò, con questo che mi prometta sopra la tua fe nulla mai dirne ad alcuno. A cui il giovane promise e sacramentò. Fatto questo Catellina si fe' su, e tirossi dove acqua non era, e assettatasi i capelli cotali parole disse: Or sappi se tu mi conosci. Affissatala e bene riguardatala prestamente il giovane la conobbe, e forte maravigliatosi così le disse: Or che vuol dir questo madonna Catellina? Quali necessitadi o voglie vi hanno qui condotta, e perchè? A me pare di sognare. Vi prego che mel diciate, e ancora mi perdoniate se vi ho troppo molestata, che io non arei mai potuto pensare voi qui essere. O Valerio, rispose la donna (che così chiamavasi il giovane gentiluomo) l'amore mi ha condotto a far questo: e narratogli ogni cosa minutamente, Valerio forte si maravigliò del feroce proponimento della donna, perocchè singolare amico del marito di quella era; e prestamente

fattala montare in groppa le disse, che rimenare a casa la voleva acciocchè male intoppo non avesse con suo danno e vergogna. E così fatto, presa la via verso la terra, essendo la giovane bella e in una cotta di seta, e le sue carni lattate per si fatta maniera che vincieno le tenebre della notte, ella appareva una miraculosa cosa a vedere. Essendo giovani per la via per prendere la frescura, veggendo Valerio con quella giovane in groppa lui subito conobbero, ma non ardirono il nobil giovane trattenere, comecchè grandissima voglia avessero di sapere chi la donna era, parendo loro che ella fosse oltre modo bellissima; sicchè in sicurtà e secretamente a sua magione la condusse. Venuta la mattina seguente, nella quale il re Carlo secondo aveva una festa ordinata, ed essendo nella sala raunati molti gentili uomini e giovanaglia assai, fra' quali il valoroso giovane Valerio trovavasi; ed essendo con parole ed ardentissimi prieghi da chi lui aveva la notte veduto stimolato che dicesse loro chi era tanto bella dama, che la notte passata aveva in groppa, ed egli negando di dirlo, il re all' improvviso sopraggiunse e domandò che controversia fra loro fosse. Alcuno di essi rispose: Monsignore niuna controversia abbiano, nè altro volevano da Valerio se non ch' e' ci dicesse chi la bellissima dama fosse che la passata notte in groppa aveva, del che nega farci contenti. Il re, che di sua natura lieto era e volentieri di donne udiva, a lui si volse dicendo: E perche nol di' tu? Dubiti forse che ella non ti sia tolta, sendo tu bello come se'? Io non voglio che ce lo disdichi;

a cui Valerio rispose. Monsignore eglino dicono il vero per certo ch'ella è bella creatura, e volentieri direi chi ella è: ma ho sacramentato e dato la mia fede di niente dire. E certo se io potessi non rompendo fede dirlo, voi udireste il più fiero caso e strano che mai si fosse. Udito questo il re, trasse Valerio in disparte e comandò che a lui in segreto il dicesse, che mai per altri saputo si saria promettendogli sulla sua fede reale. Veggendosi il giovane pel comandamento del re stretto, puntualmente quanto avvenuto era gli narrò. Della qual cosa re Carlo grande ammirazione ne prese: e parendogli che mal fosse a lasciar vivere così fatta malefica, fe' che il suo giustiziere ardesse madonna Fiondina, sanza vituperio di Catellina. La quale del fallo suo accorta e pentita mai da quel dì in poi non pensò se non al grave pericolo, in cui le male persuasioni della sua balia indotta l'avevano; e così finì a un tempo il suo mal nato amore e le fatture diaboliche della maliarda madonna Fiondina.

TAVOLA

DELLE NOVELLE

Proemio . . . . . Pag. 1

Novella I.

Un frate, conosciuta l' avarizia della Cammilla, donandola la conduce a' suoi voleri; dopo che il dono in presenza del marito. le richiede 5

Novella II.

Un frate d' Arrighetta innamoratosi tenta stranamente il modo di godere dell' amor suo; perchè ella sdegnata finge d' amarlo, e con una terribile beffa e spaventevole della sua pazzia il gastiga 17

Novella III.

Madonna Francesca figliola di mes-

ser Guido da Ravenna del cognato suo s'innamora; e con quello dal marito suo in camera trovata è coll' amante uccisa 21

Novella IV.

Un frate per lungo tempo godutasi la Marsilia, che con un mantello del marito travestita in tempo di notte al convento del frate si portava, dopo diversi avvenimenti, per motivo dello stesso mantello, il suo delitto e quello del frate divien palese ed è punito 55

Novella V.

Samelic all' onestà di Gostanza insidiando, che di Sardegna involata aveva, quella la morte anzi che l'infamia incontrare volendo, in terribile modo la vita perdendo il pericolo scansa 75

Novella VI.

Bonifazio degli Uberti Alfonso cugino del re Piero uccide; per lo che in prigione posto per essere di morte punito, da tre valorose donne salvato e in grazia del re Piero tornato, a Gostanza, ch' egli amava, si dona 87

Novella VII.

Mancante di principio e di fine . . 111

Novella VIII.

A un chierico danno alcuni a intendere ch' e' sia pregno; ed egli credendolo, la balia a ricogliere la creatura conducono, la quale beffata trovasi 119

Novella IX.

Messer Dolcibene alla corte de' Visconti stando con un pronto e piacevole accorgimento da un grave pericolo sè ed altri ripara 129

NOVELLE AGGIUNTE NELLA PRESENTE EDIZIONE

Lettera.

Al reverendo in Cristo padre e maestro frate Luigi Marsili teologo prestantissimo 179

Novella I.

Il conte Rudolfo barone dello 'mperatore Federigo secondo, per arte di Michele Scotto famosissimo mago è fatto sognare in brevissimo tempo lunghe, strane e maravigliose avventure, ch' ei crede verissi-

me, senza che altri possa trarlo di tal pensiero 183

Lettera.

A messere Agnolo Divizio 199

Novella II.

Madonna Ricciarda con un pronto accorgimento fà ravvedere Lippozzo marito di sua figliola di una cattiva opinione che aveva della sua moglie 201

Novella III.

Bonifazio, al padre dal fanciullo imbolato, è da Marsilio da Carrara come figlio trattato: e ricco divenuto, dopo vari accidenti in patria ritorna; ove il padre ritrova per accusa di fellonia con messer Marsilio in prigione; i quali con impetrar grazia non potendo liberare, per la morte d' Ezellino son liberati . . . 207

Novella IV.

Catellina alle insinuazioni di una maliarda dando fede, a grave pericolo si espone di perdere la fama e la vita; dal quale campata, e degnamente la malefica punita, del suo errore si ravvede 217

FINE.

5855516

NOVELLE

DI

GIRALDO GIRALDI

COLL'AGGIUNTA

DI ALTRE

NOVELLE INEDITE